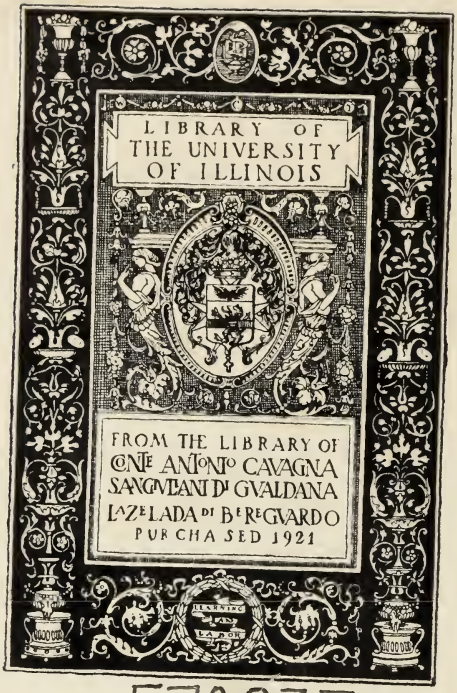
572.937
G439d

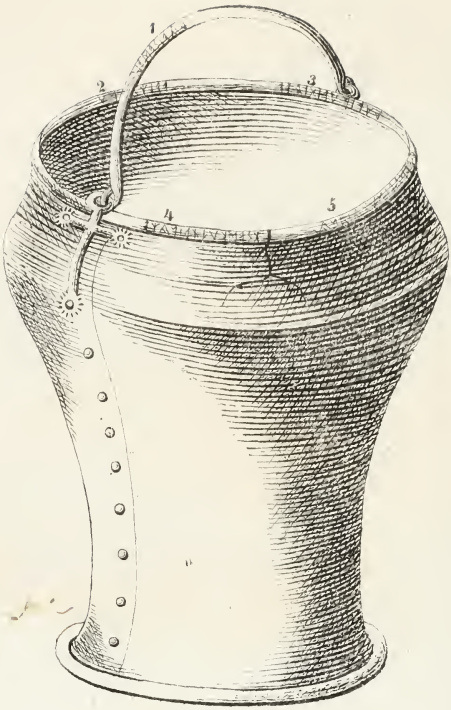


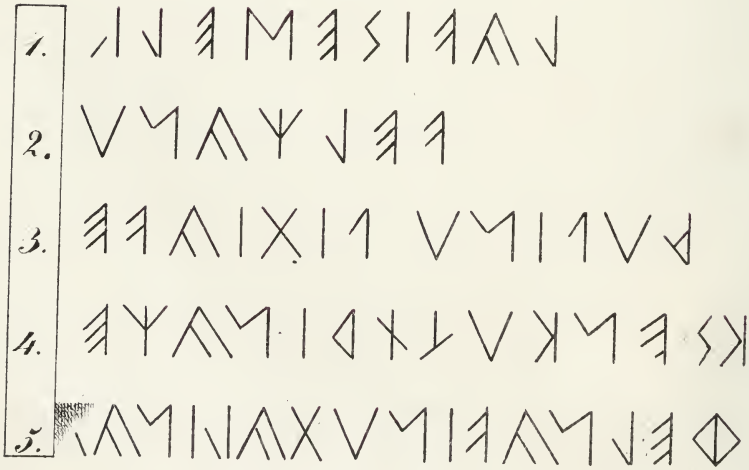
572.937
G439d

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/deirezjdellorigi00giov

THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS


1
2
3
4
5


1.
2.
3.
4.
5.

DEI REZJ

DELL' ORIGINE

DE' POPOLI D' ITALIA

E D' UNA ISCRIZIONE

REZIO - ETRUSCA

PENSIERI

DI BENEDETTO CONTE GIOVANELLI

Podestà di Trento.

TRENTO

I. R. Stamperia Monauni

1844.

572.937
G439d

25 Ap 30 M. SEXTON

L' illustre professore, Abate Celestino Cavedoni nell' eruditissima opera, che « *per la fausta con-* » *tingenza della riunione degli scienziati italiani* » *in Padova* » egli pubblicò sotto il modesto titolo: « *Indicazione de' principali monumenti antichi* » *del reale museo Estense del Catajo* » (1) fa menzione del vaso rezio della mia collezione archeologico-patria ne' seguenti termini: « *Vuolsi qui ri-* » *cordare l' insigne vaso di rame fornito di ma-* » *nico, a foggia di situla, trovatosi, non sono* » *molti anni, in sul territorio di Trento, che por-* » *ta incise nel manico e nel labbro alcune epigrafi* » *in caratteri simili agli euganei*. (v. Inghirami, Lettere d' Etr. erud. p. 210 Tav. 12). « *Esso del* » *pari che i Cinerarj d'Este, consiste in una lastra*

(1) Modena: per gli eredi Soliari tipografi reali 1842: alla pag. 45 in nota; e alla pag. 82 parimente in nota.

CAVAGNA LIBRARY

549791

„ *di rame ripiegata sopra se stessa, e fermata nel-*
„ *l' unitura delle due estremità con due serie di*
„ *chiodetti di rame ribaditi, e d' altra lastra, che*
„ *rimboccata sopra quella del corpo ne forma il*
„ *fondo* „ e altrove: « *Il Lanzi fece l' osserva-*
„ *zione semplice sì, ma giudiziosissima ed im-*
„ *portante, vale a dire, che se l' Etrusco alfa-*
„ *beto esclude l' O, nell' Euganeo è rara, e forse*
„ *ben tarda la vocale V.* (Saggio I. II. p. 635).
„ *E tanto or si conferma pel riscontro dell' insi-*
„ *gne vaso di rame scopertosi nell' agro tridentli-*
„ *no, e per ciò stesso in su i confini de' Reti*
„ *Etruschi. Nelle cinque brevi epigrafi in esso*
„ *incise ricorre la vocale V, ed è esclusa la O;*
„ *onde si pare, che quelle voci sono Etrusche,*
„ *benchè la forma delle lettere abbia più dell' Eu-*
„ *ganeo che dell' Etrusco: e così dev' essere, con-*
„ *forme al detto di Livio, che diede origine greca*
„ *agli Euganei e Veneti, ed Etrusca ai Reti,*
„ quos loca ipsa efferarunt nequid ex antiquo, prae-
„ ter sonum linguae, nec eum incorruptum retine-
„ rent. (Liv. V. 33 et Polyb. II. 17). *Quindi pa-*
„ *re, che gli Etruschi Reti, ritenendo la loro*
„ *lingua originale, prendessero da' vicini Euga-*
„ *nei l' alfabeto, e che prima dell' invasione dei*
„ *Galli l' uso della scrittura non fosse abbastanze*
„ *divulgato e comune nell' Etruria Circompa-*
„ *dana* „.

Queste sono le parole del Signor Cavedoni il quale, a quel che pare, tiene per vera l' asserzione di Tito Livio.

A me sembrò tutte le volte che venni considerando quel testo da Lui prodotto, e sembrami ora più, che se non si può ragionevolmente opporgli dove Livio riporta una cosa di fatto, cioè ch' i Rezj, e la loro favella, e il loro accento, raffrontati alla favella e all' accento etrusco, che s' usava in Roma nella prima metà del suo secolo ottavo, apparivano barbari ed abbrutiti; non però vada esso egualmente immune da giusta dubitazione nelle cause, che di questo fatto addusse, *" i luoghi stessi di loro abitazione a questo segno avergli imbarbariti "*: cioè da civili ch' erano una volta come gli altri Etruschi, averli resi barbari, e il lor linguaggio, comune nazionale etrusco, aver tramutato in vile ed orrido a tal segno, che non ritenne del proprio ch' un corrotto accento (2).

E poichè il dotto archeologo trae da questo medesimo testo eziandio un argomento, onde assegnare all' introduzione dell' uso della scrittura presso i popoli Rezj (3), e quindi de' lor proprj caratteri, apparenti dal mio vaso antico da lui encomia-

---

(2) Manifestai questo dubbio già nel 1827 nella prima dissertazione del 1.° volume dell' opera Beyträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol ecc. Innsbruck presso Wagner: ed altrove.

(3) Scrivo *Rezj* anzichè *Reti*, come i più praticano, e sperolo approvato da chi vorrà considerare che, *Rezia* essendo il nome del paese, questo mio modo si accosta assai più che non l'altro all'origine della denominazione di quelle genti. Ciò si affà altresì col mio argomento, col quale proverò non esser punto vera l' asserta loro origine da un *Reto* fugato dai Galli.

to, il tempo della invasione de' Galli nell' Etruria superiore, od ivi intorno, colgo volontieri questa occasione per esternare intorno ciò i miei pensamenti, e dilucidar quello che a me sembra ancora di tenebre offuscato. Io tenterò di dimostrare, che Livio, quando così scriveva, e l' illustre Cavedoni, quando così giudicava, andarono amendue gravemente errati: e venendomi fatto di riuscire in questo, giugnerò poi più facilmente a rivendicare eziandio all' alfabeto de' Rezj un' epoca di assai più antica.

A ciò fare mi verranno sorreggendo le autorità che allegherò, e il confronto di queste con quelle più irrepugnabili della ragione: metterò in chiara luce tutto quanto testimonia contro quel passo medesimo di Tito Livio nella parte, con cui l' illustre Cavedoni allegandolo parve che volesse appoggiare la sua epoca della retica paleografia. Al che mi rivolgo tanto più volentieri, in quanto che per le testimonianze che dovrò addurre, e per le chiose che spontanee conseguiranno, perverrò forse ad aggiungere qualche nuovo pensiere a quei molti, che vennero già esternati sulle origini italiche, e a procedere in ciò co' tentativi un poco più oltre che non si è ito finora.

A me scopritore e possessore del sopraddetto singolare vaso, a motivo del quale l' illustre archeologo modenese ha aperta questa arena, perdoneranno i dotti, ed egli pure, dottissimo, e quindi gentile siccome è, vorrà perdonare spero, se ancorchè poco adatto a queste armi, e quindi con ti-

mida mente, pure mi spingo in campo persuaso che in ogni evento ciò non riuscirà disutile a quelli, i quali intorno a questo particolarissimo, e finora unico monumento della rezia paleografia, desiderassero una qualche maggiore contezza di quella, che n' ebbero fino a qui. Ajuterà forse a scusarmene eziandio la novità di qualcuna delle avvertenze, e de' molti argomenti che produrrò.

Secondo quello che scrisse Giustino, la nazione de' Rezj trasse la sua origine dagli Etruschi, che fugati dai Galli tenner dietro a Reto loro duce in questi monti (4). I primi Galli, che vennero in Italia, i Cenomani, si assisero secondo T. Livio (nella Dec. I. 5) nel Bresciano, e Veronese, e al lago di Garda, dove allora erano già i popoli Libi, o Libui (5) e quindi non v' avea più Etruschi in que' luoghi ma un altro popolo loro suddito. I secondi furono i Galli Salj, e questi si misero al Ticino. Furono i terzi i Boi e Lingoni e gettaronsi sopra la regione traspadana. Laonde l' avvenimen-

(4) Hist. L. XX. 5. *Thusci, duce Rhaeto avitis sedibus amissis, Alpes occupavere, et a nomine ducis gentes Rhaetorum condiderunt.*

(5) Livio V. 37. Non già Libui *Galli*, chè altrimenti Livio, che nomina altrove questa razza di Galli, qui non avrebbe ommesso di ricordarlo: e già la circostanza che Livio nomina i *primi* Galli, che discesero in Italia, *Cenomani*, esclude ogni dubbio in questo riguardo.

to riportato da Giustino non potrebbe con una qualche probabilità riferirsi che alla quarta invasione memorata da T. Livio, che fu quella operata dai Boi e Sennoni, i quali intorno all'anno 360 di Roma invasero le terre e spiaggie che fronteggiano l' Adriatico (6).

Plinio seniore dice a un dipresso lo stesso che Giustino: però più pensato e sagace narratore non lo racconta per indubitabile fatto, o di sua propria saputa, ma ce lo dà semplicemente come l'ebbe egli medesimo, qual una opinione di altri; non osa nemmeno dire, ch' egli pure così crede o così conghiettura, e ce lo reca ingenuamente qual conghiettura altrui, e con la formola poco meno che dubitativa, *arbitrantur* (7).

---

(6) Non pria dell' espugnazione di Melpo, che fu nell' anno 358 di R. (Plin. III 21) poterono i Sennoni valicare il Po ed invadere, come si disse, quelle terre e spiaggie, delle quali pare dal contesto delle istorie non rimanesse in proprietà assoluta de' precedenti abitatori, che soltanto il Mantovano e forse anche il Veneto: e dico *forse* dacchè mi venne fatto di vedere in Monselice un frammento di ara votiva, che posteriori Cenomani dedicarono in adempimento d' un voto, promesso pel caso ch' eglino venissero *restituiti* in quelle terre: evidente indizio, che n' erano stati padroni un' altra volta. È da desiderarsi che questa iscrizione venga fatta di ragione pubblica, e trovi un dotto commentatore. Abbiam ragione di sperarlo dall' illustre Professor Furlanetto, ornamento del celebre Seminario Patavino e d' Italia.

(7) Hist. nat. L. III. 20. *Thuscorum prolem Rhaetos arbitrantur a Gallis pulsos, duce Rhaeto.*

All' incontro T. Livio, cui erano pienamente conte come vedemmo più sopra, l'invasioni ripetute de' Galli, e le rivoluzioni de' popoli in grazia d'esse avvenute, dice bensì, essere i Rezj indubitatamente della medesima origine che gli Etruschi, ma si guarda bene dall' accogliere nelle sue istorie la narrazione della origine loro da fuggitivi di quella nazione condotti da Reto (8). « Sono i Rezj della „ medesima origine „, sono le sue parole: egli dunque ci dice in sostanza, ch' i Rezj sono anch' essi Etruschi, non una colonia, non un loro branco fuggitivo, non un tramestamento d' Etruschi e di altra nazione.

E già la circostanza, che quel primo racconto è d' un autore di secolo più basso, il quale non ne reca, non che argomento in pruova, ma nè anche

---

(8) Hist. rom. L. V. 33. *Alpinis quoque ea (scilicet Thusca) haud dubie origo est, maxime Rhaetis.* Cajo Sempronio dice lo stesso nella sua divisione delle alpi. *Omnibus alpinis*, sono le sue parole, *exceptis Liguribus origo Etrusca est, praecipue Raetis.*

Quel racconto di Giustino fu preso dai posteri per così vero, che servì ad interpretare anche il testo dei più sensati istorici. Il Lanzi stesso, con la mente calda in esso, affibbiava a T. Livio ciò che questi non disse mai, « ch' i Rezj sono propagati da una colonia d' E- » truschi ». *Saggio di lingua etrusca* T. I. a pag. 225. Mai Livio non si espresse così. Le *coloniae missae trans Padum* appartengono, se pur fu vero, ad altra epoca; a quella della grandezza dell' impero, e delle conquiste che gli uni fecero su gli altri, non a quella epoca a cui si dee riferire quel suo *usque ad alpes tenuere*.

conghiettura valevole risultante da combinazioni palesi a suo tempo o tradizioni ancor vive, che non ha altro mallevadore che forse un altro Gallo, Trogo Pompeo, delle cui storie fece un compendio, però a sua maniera; che Plinio, scrittore italiano, il quale nato a' piè di questi monti medesimi certamente non ne sapeva meno di Trogo, e Giustino, mostrava col modo, in cui ne parlò, di non essere egli interamente persuaso dell' origine dei Rezj come propagati da una schiera di profughi Etruschi condotti da Reto; e che T. Livio, che sovente non isdegnava di accogliere le tradizioni popolari, non pertanto non accettò nelle sue istorie queste particolarità, che pur sarebbero state di memoria degnissime, e che anzi l' argomento stesso dove egli parla dell' abrutimento dei Rezj, lo avrebbe di sua natura portato a parlare di quelle così vicine origini: che quindi le principali fonti delle medesime sono in discordia fra loro più di quanto sia da tollerarsi all' evidenza dell' istoria, tutto ciò insieme considerato sembra, almeno a me così ne pare, giustificare bastantemente il dubbio della sua autenticità, e la maraviglia, come il racconto di Giustino per tanti secoli corresse per sì buono, che nè anche i più savj e dotti si facessero a sospettarne. Ed ove dopo il suesposto si ricorra anche al tribunale della critica, quel racconto, per quello che io ne penso, cade tutt' affatto nelle nullità della favola.

Perciochè di già il pensiere, che quegli Etruschi nella loro sventura non si rifuggiassero a que' paesi, ch' erano loro ancor rimasi, e piuttosto ri-

corressero alla pericolosa novità d' una terra strania all' Etruria e disastrosa, racchiude in se tanta improbabilità, che troppo si discosta da ogni apparenza del vero, perchè si possa nè anche semplicemente supporlo. Strabone ricorda molti abitatori della penisola sostenutisi nelle loro terre immuni dai Galli. Come mai poteva una frotta di fuggitivi dalle ridenti spiaggie circompadane impauriti all' arrivo dei Galli inoltrarsi ne' disagevoli monti, e mettersi ivi allo sforzo di romperne i confini, affrontare i montanari, e togliere loro l' inospiti pendici, malagevoli a salire ed altrettanto facili a difendere, combattuti e rotti come erano ed iscorati? Incapaci come furono di resistere dietro ai procinti delle proprie città all' impeto de' Galli avran poi que' meschini avuto l' animo e la gagliardia di attentare su per erte montagne al conquisto dei rovinosi balzi guardati da altri abitatori a loro stranieri, meglio ch' essi in atto di contrapporsi e difenderli? E se ciò anche avessero osato, saranno essi riusciti a superare la naturale fortezza delle alpi, stringerli a cedere di luogo, e spiantarneli? O vorrebbesi supporre, che questi abbianli non soltanto quasi per compassione accolti ad albergo, ma abbian loro eziandio ceduto, o per accordo, o spontaneamente, l' anzianità di possesso, di maniera che, già poco dopo al loro giungervi, que' monti e que' popoli, smarrito l' avito nome e la propria lingua, il nome e la lingua del capo dei ricettati esuli assumessero? Sarebbe questo non un argomentare quel che fosse, ma un immaginare quel che

potè essere, anzi quel che non potè essere (9).

E procedendo in questo esame non sia inutile l'osservare, che posto ancora, che così potesse essere avvenuto, come disse Giustino, rimarrebbe ancora a domandarsi, qual si fosse quel popolo, che allora occupava queste alpi avanti l'arrivo di que' fuggitivi? Secondo Giustino quello non poteva essere etrusco, perocchè altrimenti cadrebbe già per questo quella sua sentenza, che richiama l'origine degli Etruschi - Rezj da quel tempo, in cui i Galli discesero in Italia, e l'erroneità del racconto di Giustino si appaleserebbe già da per sè medesimo. Oltrechè Livio ci avverte, che gli Etruschi, rispetto a Roma Transpadani abitavano nella pianura fino alle alpi (10).

---

(9) Aggiungasi, che da quello che ne dicono gli storici, si rileva assai chiaro, ch' i Galli Sennoni sottomettevano bensì, ma non ispegnevano gli abitanti delle contrade da loro occupate: e quindi tanto meno trovavasi negli abitatori etruschi quella estrema necessità, quella quasi disperazione la qual sola per avventura potrebbe averli mossi ad arrischiare anche l'estremo cioè il rifugio fra' montanari, il vincerli e privarli delle loro convalli, o di affidarglisi. Non erano meno di centocinquanta mila, dice l'Alicarnassese nel VII L. delle sue storie, i Tirreni, gli Ombrici e Dauni che fuggitivi dai Galli migrarono nella Campania e verso Cuma, oltre di altri dieciotto mila che erano a cavallo; eppure non furono in grado di sostenersi; chè assaliti da Aristodemo Malacco, il quale più tardo si fece tiranno, vennero interamente sconfitti. Tanto più egual sorte era da aspettarsi ai fuggitivi in queste alpi.

(10) *Thusci trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad alpes tenuere.*

Certamente che disabitate ed erme non erano al tempo della discesa de' Galli Boi, e Sennoni queste montagne. Segnatamente verso settentrione dominavanle popoli Celti, (11) e i Galli stessi erano Celti (12); e se erane popolato il settentrione, tanto maggiormente debbonlo essere state quelle parti più benigne, che guardano più a mattina e al mezzodì. Assai popolosa trovarono i Romani la Rezia dovunque, alloraquando avvicinaronsi dapprima alle sue versanti regioni subalpine: assai popolosa la trovò Ottaviano Augusto, quando la sommise al romano dominio; lo dice Dione, e quanto gli altri scrittori e i monumenti narrano delle genti che la abitavano e dei molti loro forti e castelli, anche in questo con Dione concordano. Tutti i popoli abitanti nelle alpi che guardano l'Italia, dice Livio, sono originati dagli Etruschi. Come mai in tanta estensione delle alpi, e d'un tanto numero di genti rezie quante ivi si veggono, puossi ragionevolmente credere, che fossero state generate da que' fuggiaschi entro pochi secoli? Ma per troncare d'un colpo solo questa quistione non basta ella quella memoria, che ci conservò Polibio, delle invasioni, che fecero, e replicarono sovente questi montanari nella Gallia ci-

---

(11) Appian: L. III. 4. Herodot: L. II. 33 dove parla delle fonti del Danubio.

(12) Plutarch: in Camillo. *Gallos tradunt Celtici generis fuisse.* Caesar de bello gall: L. I. *Ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur.* Polyb. *Galli qui sunt Celtici generis.*

salpina e già subito dopo l' arrivo de' Galli in Italia? Laonde essi debbono essere stati assai più antichi che non del tempo sovranotato, in cui quei Galli invasero la penisola. Conveniamo dunque, almeno per poco, che anche di qua nelle alpi allora abitassero Celti: oppure conveniamo ancora, che questi monti, dove riguardano a mattina e mezzodì, che Giustino volle popolarsi da quei profughi, fossero in quello stante per anco ermi e diserti. L' una o l' altra delle due vie che si ritenga, elle riescono ad un termine, che non mai gli Etruschi, fuggitivi davanti ai Galli, avrebbero cercato salvezza nella vicinanza di altri Galli, che al settentrione di questi gioghi, ivi non difficili a varcarsi, abitavano, per nutrirsi sur essi nelle cacce e nelle selve; almeno certamente fino a che noa fossero giunte le cose a quell' ultimo abbandonamento del non rimaner più alcuna terra etrusca dove collocarsi. Ed anche T. Livio e il greco Schilace ci insegnano, che fino all' ultima invasione de' Galli molte terre ancora ne rimasero da essi incontaminate e franche.

Onde uscì dunque quell' opinione ricevuta e recata da Giustino, e menzionata da Plinio, ch' i popoli rezj discendessero dai fuggitivi Etruschi guidati e imperati da Reto? Le replicate invasioni de' Galli condotti da Beloveso, da Elitovio, da Brenno e da altri capitani, e le loro estese conquiste: l' oppressione, in che cadde e rimase poi per parecchi secoli l' antica popolazione sotto la tirannide di que' barbari, che abitavano liberamente per

le ville senza voler soggiacere per lungo tempo a comunanza alcuna e privi perfino di suppellettili, per letto non usavano che foglie, per cibo sol carne, come dice Polibio, (13) e mancavano d'ogni civiltà; e il susseguente mescolamento tra essi ed altri popoli ascesi già pria dalla parte inferiore della penisola, che poi sospinti da' Galli mutaron anch'essi luogò e vicini, e tramestaronsi vieppiù nella sorte comune con i primi abitatori: tutto ciò distrusse nelle circompadane terre e agli Appenini ogni storia del passato: soltanto si conservarono qui e là poche tradizioni sconvolte, e perturbate furono le epoche, e confusi i fatti, e i loro luoghi nella memoria delle avvilite nazioni: di modo che col lungo andare de'secoli fino ai primordj della nuova civiltà in Italia, in tanto confondimento di genti di diverse origini dimoranti nel luogo medesimo, le tradizioni storiche traversando i secoli degenerarono in poco meno che mitologie tramiste poi ad

---

(13) II. 17. *Galli -- habitabant per vicos sine muris -- etc.* I Galli erano una prole de' Celti come dice anche Bocco, e altri antichi confermano: da qui questo loro uso. Solino chiama i Celti *Galli antichi.* I Rezj abitavano anch' essi in vici e borgate, e tal pure egli era già stato l' uso una volta di tutti gli Itali primitivi. L'Alicarnassese asserisce lo stesso degli Aborigeni d' Italia. L' imbarbarire cotanto degli Etruschi venuti nella Rezia, come vuole T. Livio, non si potrebbe spiegare, se non che da un loro mescolamento con barbari abitatori, ch' ivi preesistevano. Non essendo però probabile, che questi gli abbiano ammessi od accettati, cade anche questa avvertenza.

esotiche greche ricordanze, e a favole popolari. Sparirono le borgate, e quasichè tutte le città; esse *periere sine vestigiis;* andò perduta perfino la notizia della prima loro appellazione quattro sole eccettuate; sì che ne meno il sapiente e diligentissimo Plinio seppe le altre rinvenire: tutto si fece bujo e confusione. Oltrecchè nella troppa antichità, come è quella, intorno a cui ci occupiamo, dove o mancava ancora, o in tanta nuova barbarie venne meno un efficace ajuto nella scrittura, allora quantunque già trovata, non però divulgata fra quelle genti e privilegio di soli pochi (14), molte cose dimenticansi della propria infanzia, o si confondono come nel singolo uomo così anche ne' popoli, e ciò particolarmente laddove a una chiara notizia del paese abbisognerebbono tante istorie quante sono le sue borgate. Imperochè erano nell'alta antichità tutte tante repubbliche non collegate più di quello, ch' una comune necessità al momento l' addimanda.

Sembra almeno assai strano, ch' i racconti di poi raccolti ed accozzati dagli scrittori greci, galli, e romani intorno alle origini de' nomi di que' popoli e delle città della penisola, attribuironle pressochè tutte a Temosfori, a uomini in gran parte favolosi,

---

(14) *Gneo Genutio, Lucio Aemilio Mamerco II. Consulibus* (anno di R. 394) *rarae litterae in ipsa urbe imperii.* Lo che non si può attribuire che ad una epoca intermedia di nuova barbarie e di sconvolgimenti, ancor più che alla lentezza con cui tali invenzioni si divulgano.

ad Ercole, a Razena, a Pelago, a Tirreno ecc., tutte, quale più e qual meno nella loro stranezza simili a sè medesime, e anzi le principali appunto alle narrazioni che fanno dell' origine del nome del popolo de' Rezj.

Dalchè si dimostra manifesta la omai assoluta mancanza di fonti chiare e valevoli al bisogno della storia nell' universale difetto di accertate memorie, la conseguente necessità in che erano di raccogliere le proprie e altrui conghietture in ajuto delle poche, vaghe ed oscure, volgari tradizioni, e combinarle come meglio ciascuno credeva: e ne viene spontaneamente il raziocinio, *ch' in fondo d' esse giaccia bensì la verità*, giaccia *un vero fatto delle origini*, ma che appunto per ciò come da confuso viluppo debba venirne distrigato il filo onde poter escirne a capo. L' ufficio che mi sono imposto mi obbliga di tentarlo.

Fra tutti i racconti, in cui gli scrittori antichi si argomentarono di rinvenire, d' onde i popoli d' Italia sieno derivati, quella origine che più si assomiglia a quella de' Rezj recata da Giustino, si è l' altra, data e attribuita ai Tirreni. Perocchè dicono di questi, ch' essi pure non erano già un popolo venuto nella penisola per la via de' mari, ma d' origine *indigena* d' Etruria: e ch' essi stessi gloriavansi di loro stirpe e si dicevano *Raseni* dal no-

me del loro condottiere Rasena. (15) Anche i Rezj sono d' origine etrusca, il dice Livio asseverantemente, e Giustino stesso quantunque a modo suo: anche i Rezj debbono il loro nome, come sostiene Giustino, e poi qualche altro pure conghietturava, a quello del proprio duce: e il nome *Rezj*, da cui i Romani e i Greci (presolo senza dubbio da essi medesimi) il paese che questi abitarono, dissero *Rezia*, assai si assomiglia a quello de' *Raseni*, particolarmente se questo un poco più aspramente vogliasi pronunziare, e concedasi, che le voci *Rezj*, *Rezeni*, e *Razeni* possano nel cammino de' secoli successivamente appoco appoco essersi raddolcite in bocca grecizzante, o ammollite per la naturale mitezza climatica e la civiltà fuori della Rezia, quando fioriva l' etrusco impero; e al contrario si fosse conservato nella Rezia stessa senza alterazione più scabro e rigido nell' esprimerlo tal quale ivi si originò, e sonava fino dall' infanzia di quel popolo. Quanti altri simili mutamenti di nomi non s' incontrano si nelle antiche come nelle moderne istorie, ch' il più della volte nacquero dalla diversa pronunzia! Da *Arezia* stessa, veggasi in Polibio, si è poi fatto *Arezzo*, il nome della città all' Arno, che tutti conosciamo. Ma quand' anco non si volesse

---

(15) Dion. Halic. Ant. Rom. L. I. 30. *Ipsi* (Tyrreni) *se a duce quodam Rasena eodem modo se ipsos* (Rasenas) *nominant.* Id. ibid. *Hanc gentem* (Tyrrhenam) *non advenam sed indigenam esse asseverant: quandoquidem et pervetusta est. Romani ipsam Hetruscos appellant.*

darsi a riguardare quello che per natural ragione viene dalla diversità, che v' ha dal monte alla pianura, dall' isolamento di quello, e dalla frequenza in questa di genti di altra nazione, v' ha ancora Mirsillo Lesbio, che non *Rasena*, ma *Razena* chiama il duce e primigenio dei Tirreni, e i Tirreni stessi presso di lui dichiaransi provenienti da *Razena* (16) E di questo Rasena o Razena non v' ha autore che dica, donde sia provenuto: nè di provenienza alcuna debb' esservi stata nemmeno tradizione; chè altrimenti l' Alicarnassese non avrebbe mancato di ricordarla. V' ha inoltre Manetone, che fa derivare i popoli, che nominaronsi Tirreni e poi Etruschi, dai *Razenui* o *Razeni* (17); sicchè si fa sempre più probabile, che Razeni, e non *Raseni* chiamassero sè i vecchj Etruschi, e che, come opinavasi più sopra, non dipendeva, che dalla lingua o dal luogo, dove poi nominavansi, onde o con più dolce, o con più aspro suono il loro nome esprimessero: come in ogni tempo, e di ogni simil nome si può più o meno osservare. Laonde, se i Tirreni discendenti o retti dal duce Razena, e per ciò appunto chiamati Razeni o Raseni, sono i

---

(16) *Nunc quid de se Tyrrheni dicant est inserendum. Primum rident se ab aliquo advena denominatos, qui se* solos *indigenas in Italia existimant, atque a vetustissimi dei sui, quem Janum Vadymona vocant, filio, Razenua nominant.*

Intorno al nome Arezia veggasi la nota 38 verso il fine.

(17) Manethon. *Razenui indigeni, qui nunc dicuntur Tyrrheni et Thusci.*

medesimi, che vennero poi detti Etruschi, in che tutti gli scrittori antichi unanimi convengono, e se Etruschi vengono da tutti gli scrittori antichi ritenuti e detti i Rezi o Resi, discendenti o retti dal loro duce Reto o Rezo (e dico Rezo, perchè *Rezia* ne fecero dal nome i Greci e Romani, chè tal origine ammettendo non altrimenti, che da *Rezio*, o *Rezo* il nome Rezia puossi derivare), e se questi racconti, l' uno all' altro tanto rassomiglianti nel fatto, nelle circostanze, e nella denominazione, provennero amendue da quel tempo, nel quale presso quel popolo, cui riguardava, non vi avea storia scritta, ma ne rimase soltanto qualche confusa memoria nella bocca delle genti abbellita da miti eroici, e tutti e due questi racconti trattano di origini di genti Etrusche, chi non sospetterà, che amendue non considerino un unico e solo fatto, la cosa medesima, e l' essersi intorno a ciò gli scrittori ingannati non sia stato per altra cagione, che pel vedere si svariate fra loro dalla pronunzia le voci Reti, Rezi e Razeni? E a quelli che, con alcuno degli storici alla mano opponessero, che dubbia rimanesi l' autottonità de' Tirreni, perchè taluni non per tanto li vogliono venuti di Lidia, non manca di poter replicare, che anche intorno a ciò la favola o tradizione medesima volle involgere amendue, così i Rezi come i Tirreni; poichè leggiamo in Porcio Catone, che anche questo nostro Reto medesimo era pur egli ritenuto per un re de' Lidj (18), precisamente

(18) *Rhetii a Rheto rege Lydorum.*

così, come figlio d' un re de' Lidj era creduto quel Tirreno, da cui il nome di Tirreni deducevano (19).

Or dunque in tanto accordamento delle cose, che in ciò si aspettano ai Rezj, e ai Tirreni, non sembra egli assai probabile, che questa sia propriamente quell' *una* tradizione delle origini, che conservatasi dopo le grandi divisioni, le migrazioni e i subbuglj del gran popolo etrusco tanto per entro le alpi, quanto nel piano della penisola, non facesse che alterarsi e disgiungersi poi in due coll' andare dei secoli, e per li gallici ed altri a noi mal noti mutamenti di pratiche e di pronunzie? Ed ove ciò fosse, parmi eziandio, ch' in tale caso si possa conchiudere, che amendue quelle antichissime tradizioni de' Raseni o Razeni, e dei Rezj fossero veramente una e dessa, e quindi Rezi e Raseni l' istesso popolo, l' origine de' Rezj la medesima che quella de' Razeni, quindi anche de' Tirreni, e perciò degli Etruschi, e che quelli Itali primitivi Rezj o Razeni nominavansi, e sonava lo stesso.

Stabilite per tal modo le probabilità rispetto alle origini de' primi popoli delle già diserte piag-

(19) Mirsillo Lesbio in sul principio del suo libro *de origine Italiae et Tyrrhenorum*. V' ha qui anche quella singolarità da osservarsi, che a' Rezj si dava l' origine da un *re*, e ai Tirreni da un *figliuolo d' un re* di quel medesimo regno. Non pare egli, ch' in fondo a questa tradizione o favola che sia, giaccia per motore di lei quel primo argomento, che quelli erano i padri, e questi i loro figli? Io prego di ricordarselo laddove tratteremo questo argomento. Ella è una ragione di più che farà per noi, ma che non perciò ripeteremo.

gie e montagne d' Italia superiore, ossia forse più propriamente della Circompadana con le montagne che la fiancheggiano, non rimarrebbe al bisogno del nostro divisamanto, che a vedersi altresì, donde questi primi sien provenuti, o forse meglio *dove prima sedessero.*

Gli autori antichi, e con distinzione i greci, dicono di Lidia: ma già il marchese Maffei dimostrava la somma fallacia d' una tale sentenza, e d' onde nascesse quell' errore, e in Erodoto egli ne rinveniva una antichissima e solenne contraria prova. Anche presso Mirsillo Lesbio i Tirreni medesimi dichiaravansi essere *indigeti* d' Italia (20). Or quale riprova contraria potrebbesi desiderare maggiore, che quella presa dalla bocca stessa de' Tirreni? E non per tanto c' è di più ancora: v' ha quella ancor più confermativa, che a mio credere serve a quietare *ogni* dubbietà. Dionisio di Alicarnasso, dopo di avere esaminata la quistione sul luogo dichiarava, di non aver egli o nella lingua, o negli usi, o ne' costumi de' Lidi riscontrata la più lieve rassomiglianza con quelli degli Etruschi (21). E chi stimò

---

(20) Loco citato. *Tyrrheni se solos indigenas in Italia existimant.* Lo stesso si ha da Dionisio, che più degli altri andò indagando le italiche origini. Veggasi anche la nota che segue.

(21) Dion. Halicar. I. *Neque Tyrrhenos fuisse puto Lydorum colonos. Non enim sunt eis sermones conformes, nec id quidem dici potest, quod sermone non utantur amplius eo modo, sed alia quaedam servent genitricis urbis indicia. Non enim deos hi eosdem, quos Lydi putant, nec utuntur legibus, nec studiis iisdem:*

gl' *Indigeti* d' Italia, vale a dire i suoi primi abitatori, venuti per le vie del mare, deve necessariamente avere eziandio supposto gli uomini delle lontane regioni, oltre mare, sospinti dalla necessità, ò dalla smania dell' operare attentare già le più audaci imprese, e l' arte marineresca, già in uso d' una qualche singolar maestria, essere cose più vecchie, che non fosse il premersi da piede umano il suolo d' Italia: e l' italica terra essersi rimasa priva di abitatori umani fino quasi alla guerra di Troja; che è il primo periodo, a cui la critica accorda degli arrivi per attraverso il mare in Italia. Il che non si potrebbe difendere dalla ragione, secondata anche dalla mallevadoría dell' istoria, la quale riconosce ancora avanti l' epoca degli Argonauti gli Etruschi per inventori dell' ancora, quindi d' uno dei primi elementi onde poter solcare i mari con grossi naviglj, li dichiara maestri de' Pelasgi nell' arte del navigare (22), e perciò costringe, chi va in traccia del vero in questo argomento, di cercare i primi abitatori d' Italia da altra parte. Aggiungasi ancora, che se si volesse supporre spopolato il piano d' I-

---

sed longe magis in his a Lydis quam a Pelasgis differunt. Dei Pelasgi, che pure si vollero gli autori dei Tirreni reca Dionisio pressochè li medesimi sensi, e poi conchiude: *Sequitur itaque probabiliora dicere eos qui non aliunde venisse Tyrrhenos, sed ex eadem regione oriundam esse eam nationem asserunt. -- Tyrrheni a principe quodam Rasenna eodem modo se ipsos vocant.* De' Pelasgi diremo dipoi.

(22) Dionis Halic. L. I. 25. Omero faceva navigare il re Ulisse i mari in sulle zattere.

talia fino all' epoca delle navigazioni maritime, allora non potrebbesi non supporre spopolati egualmente ed ermi i monti e i lor versanti e luoghi subalpini della penisola; perocchè se questi fossero già stati popolati, non si potrebbe più supporre, che de' loro abitatori non fossero discesi ne' vicini e sottoposti piani ad abitarli e fruirne.

Ma già l' Alicarnassese allegato da me, dopo di aver detto, come a suo tempo si credesse, che i barbari Siculi o Sicani si fossero i primi abitatori della penisola (il che però non si potrebbe intendere supposto che di sola una parte inferiore) aggiugne, che questi vennero cacciati di là dagli Aborigeni d' Italia nominati da' Greci Autottoni, *i quali dapprima abitavano ne' monti*, e perciò appunto Aborigeni dicevano i Tirreni sè medesimi: e così dicendo, a un solo tratto spiantarono il fondamento di tutte le Lidie origini loro attribuite. E se i Tirreni dicevansi Aborigeni o Indigeti della penisola, già questo racchiude in sè il non essere essi venuti a maniera di colonia o di numero appositamente spiccatosi da altra gente al fine di trapiantarsi e popolare una strania terra, ma essersi distesi e propagati da altro bensì discosto luogo, e a poco a poco fin sul piano d' Italia, ad un punto, dove poi aumentatisi e cresciuti a popolo le nuove generazioni assunsero insieme l' importanza e il nome di distinta nazione.

Quinci considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, e la critica consiglia a non discredere, e fermo eziandio, che niuno vorrà porre come vero

negli Appenini un altro Imalaja, sul quale vuolsi che sia discesa la prima nube, d' onde piovevano degli esseri umani in sulla terra, o credere con Lucrezio e Diodoro ed altri filosofi della loro età, ch' in questa benedetta terra la stirpe umana si fosse ingenerata, così mi sembra ognor più ragionevole l' indurre: che li Razeni, ossia Aborigeni d' Italia, sia che questo nome significhi semplicemente que' primi, che presero ad abitare l' italo suolo, o sia che indichi, che questi primi aveano pria abitato in su i monti (23), sono di grado in grado discesi e provenuti nella terra d' Italia, e di là sempre più estesi sur essa: come appunto pareva a Virgilio, e prima di lui a Dionisio, e poi credettero anche il Bardetti, il Guarnacci, il Pellontier ed altri, almeno rispetto alla sua parte superiore. E quindi mi accosterò di buon grado anche alle conghietture dei dottissimi Freret, Goffredo Müller, Krempf, Niebuhr, e di quelli altri acutissimi e profondi critici, i quali ritennero non solamente ch' i primi abitatori vi sieno provenuti per terra; ma altresì i versanti de' monti rezj e perciò anche de' tridentini essere stati la primiera sede de' Raseni etruschi, e da essi essere venuto quel primo seme nella terra d' Italia, in cui quindi i citati filosofi

---

(23) Aurel. Victor - Hist. Grut. p. 706. Valer. Flac. *Aborigenes a cacuminibus montium dicti.*

Beros. Antiq. Ital. *Italiae colonos vocant Montanos Aborigenes.* Dion. Halic. L. II. *Aborigenes vocati quod in montibus habitarent.*

antichi vollero ingenerata la razza Tirrena. *Error honestus est magnos duces sequentibus* (24).

Ma tendendo anch' io di pervenire alla medesima conclusione, mi farò un po' più addentro nell' intricatissima quistione col confronto e col ragionamento: esaminerò le pervenuteci notizie, le rimasteci tradizioni, perseguiteronne le traccie più antiche, le vaglierò, e cercherò d' ottenere fiaccole per potere alla loro luce conoscere anche fra le tenebre, chi fossero questi Rezi o Razeni capitanati da Reto, o Razena, come più piacerà di pronunziare questo nome, ora e forse già nei tempi antichi, pressochè mitologico, i quali vogliam discesi dai monti settentrionali all' italica terra. Da questa supposizione procederò ai paragoni, che mi daranno la chiave, con cui entrare in una spezie di dimostrazione, per poi seguire sulle traccie segnateci dai più conti scrittori greci e romani quei popoli nelle lor fasi, in quanto ci sarà ancora concesso di scorgerle.

Havvi dunque primieramente, che fra i piccoli popoli abitanti nelle alpi rezie e nella pianura, che si stende di presso a' piedi delle medesime, Plinio, dove parla dei popoli abitatori de' monti, ricorda in prossima vicinanza dei Rezj gli *Euganei* alpini, dicendoli abitanti in quel fianco de' monti che guarda

(24) Quintillian. Instit. orat. L. I.

l'Italia: (25) e havvi Livio che degli Euganei in generale dice, essere essi provenuti da una nazione più antica, che non la guerra di Troja, (26) e quindi antichissima, quale la reputava egualmente Plinio da me preallegato, quando la disse di prestantissimo genere, affermò essere *Stonos* il loro *oppido* principale, e recò una etimologia del loro nome: (27) con che dimostrò, (ciò che vogliamo ben ricordato) che fin da vetustissimi tempi gli Euganei appartenevano a un popolo o grande o primitivo e quindi venerato, diramatosi poi in altri di altro e vario nome, di cui allora poco meno omai sopravvanzava che la memoria in un brano che ne rimase di essi nelle pianure, e in qualcuno di quelli, che dallo stesso ceppo discesero, o ne avea fatto parte. E dicevasi da Plinio pressochè lo stesso de' *Leponzj*, che Strabone nomina presso gli *Euganei Stoni*, e i Tridentini, e i Camuni; perocchè quell' autore racconta, ch' interpretandone etimologicamente il nome, credevansi rimasi addietro nel passaggio di Ercole, perchè gelatesi ad essi le membra fra le nevi delle alpi fu loro tolta la possibilità di proseguire. Vago esempio anche questo della smania di voler trovare il motivo della celebrità d' un popolo con scrutinio etimologico nella sua o nell' altrui

---

(25) Histor. nat. L. III 20. *Verso deinde Italiam pectore alpium Euganeae gentes etc.*

(26) Histor. rom L. I. 1.

(27) L. III. 20. *Praestantes genere Euganei inde tracto nomine, caput eorum Stonos -- Euganeae gentes, quarum oppida* XXXIII. *enumerat Cato.*

mitologia! (28) Racconta Strabone nell' opera della geografia, ch' i *Rezi* abitavano nei monti sopra Verona e Como: e altrove, che « sopra Como alle » radici delle alpi rivolte ad oriente abitavano i » Rezj e i Venoni, e sull' altro lato i Leponzii, i » Tridentini, Stoni e molti altri piccoli popoli, *che* » *tenevano l' Italia* in anni andati, e necessitosi » facevano il mestiere dell' armi » (29). Nel qual

---

(28) Id. ibid. *Caeteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis interpretatione graeci nominis credunt, praeustis intra sinus alpium nive membris.*

(29) L. IV. » *Supra Comum ad alpium radicem Rhaeti jacent et Vennones ad orientem versi. Alia ex parte Lepontii, et Tridentini, et Stoni, aliique complures populi parvi Italiam tenentes, qui superioribus annis inopes latrocinabantur. -- Rhaeti ad Italiam usque pertinent, quae supra Veronam et Comum est.*

Il *latrocinari* che qui adoperò il traduttore corrisponde accuratamente alla voce usata nel testo originale, quando particolarmente si prenda, come la spiegano il Peroti nel suo cornucopia della lingua latina e Sesto Pompeo *Testo* nel libro X de *verborum veter. signif.* Dice il primo: *Veteres* latrocinari *dicebant pro eo, quod est stipendio militare, et latrocinium ipsam militiam.* Plantus. *Latrocinatus annos decem mercedem accipio.* Id. *Qui apud regem in latrocinio fuisti stipendium acceptitasti;* e il secondo: *Latrones eos antiqui dicebant qui conducti militabant.* L' interpretazione combina esattamente col testo greco di Strabone: λατρεύειν dicevano i Greci all' ubbidire e servire per mercede; λατρις, ιος l' assoldato; λατρον e la mercede. Questo assoldamento era pure in uso presso gli Etruschi. Le istorie lo ricordano parlando di Demarato e di Celio Vibenna pegli ajuti di assoldati Etruschi condotti a Romolo nella guerra contro ai Sabini: ed anche in tempi anteriori gli storici antichi vogliono

racconto regna, come si vede, una tale incertezza e un sì fatto frammischiamento di cose, che se dall' un lato dimostra, di quanto lontani di tempo sieno l' uno dall' altro i *veri* fatti, che ne formano l' affastellato argomento, comprova dall' altro, che questi fatti non tutti, o forse niuno, vennero presi dalle prische storie scritte, ma sibbene raccolti in gran parte da confuse tradizioni, e le più da induzioni che ne fecero o vollero farne i più antichi scrittori. Convien dunque separarle e ordinare i fatti che servono a guida delle nostre ricerche; senza di che non si potrebbe trarre dai miei appunti, non dirò già il vero *certo*, chè tanto oltre non aspiro, ma nemmeno il *probabile*, che solo cerchiamo. E questi fatti sono: che tutte le sovranominate popolazioni abitarono nel fianco delle alpi che guardano Italia: ch' esse allora erano assai numerose: e necessitose, ma forti nel mestiere dell' armi secondo la condizione di que' tempi: ed erano una volta discese dai monti e aveano occupato il suolo d' Italia: e che quindi v' avea a tempo dello Strabone, ossia a quel tempo in cui scrivevano coloro, dai quali Strabone tolse le cose sue, una antichissima

---

aver ritrovate delle memorie di simili arruolamenti nell' Etruria. Lo che ho voluto ricordare, anche perchè si combina con quello che gli Svizzeri e Grigioni, i quali ultimi facevano essi pure parte della Rezia, hanno sempre fatto e fanno ancora oggidì. Allo scopo mio però sono di grandissimo peso le parole del testo: *Italiam tenentes*, le quali non abbisognano di chiose onde giustamente intenderle.

tradizione, che quelle genti *Leponzie, Tridentine, e Stonie* con le loro finitime ne' tempi antichi alcuna parte dell' italica penisola occupassero. Questa tradizione esisteva, Strabone la seppe, la trovò per universalmente nota ed accettata, e la riportò. A che, se fosse diversamente, un tal modo d' esprimersi? e come potrebbesi questo modo spiegare altrimenti, senza far forza alla ragione di così conciso dire, che abbraccia diversi tempi, alla lingua, e allo stesso stile di lui? Il meno che si possa inferirne egli è che queste genti, comunque poi ciò si fosse, una qualche parte della penisola occuparono.

Or dunque vediamo dapprima, chi propriamente si fossero queste genti? I Leponzj, dice Plinio, che li nomina da presso agli Euganei, seguendo Catone erano della schiatta de' Taurisci (30); il che probabilmente vuol dire, ch' eglino erano già abitatori d' una parte assai elevata de' monti sovrastanti all' Italia, essendo notoriamente la parola *Taur* quella voce portata dall' Asia fino dai primordj delle genti, che vennero di là a popolare l' Europa, con la quale si dinotavano i gioghi de' monti. Strabone asserisce, ch' essi erano genti della nazione dei Rezj: (31) e quindi se i Leponzj erano allora ritenuti per antichissimi, antichissimi almeno

---

(30) L. III. 20. *Lepontios Tauriscæ gentis Cato arbitratur — Quondam Taurisci appellati, nunc Norici, his contermini Rhaeti.*

(31) L. IV. *Hujus nationis* (Rhaeticae) *sunt Lepontii et Camuni.*

altrettanto erano conseguentemente anche i Rezj medesimi, de' quali erano parte.

Gli *Stoni*, o *Stoeni*, racconta Plinio, erano un popolo euganeo, e *Stonos* il principale de' loro *oppidi* o comunità. (32) Gli *Euganei*, dicono gli storici, pria che venissero scacciati dai Paflagoni o Veneti, abitavano fra le alpi e il mare (33): ma Plinio ci ricorda, ch' euganee genti erano anche i Camuni e i Triumpilini abitanti ne' monti, oggi Valcamonica e Valtrompia (34), e abitanti ne' monti ad essi vicini erano anche gli *Stoni* euganei, che Strabone, come vedemmo, nomina a costa dei Trentini: e i Camuni stessi, che sono notati da Plinio fra gli Euganei, da Strabone sono dichiarati qual una delle genti rezie (35), e i Tridentini, dice Plinio, erano pur essi Rezj, come tali erano egualmente i *Feltrini e Bellunesi*: (36) e Strabone nomina, come già vedemmo, i Tridentini e i Camuni a costa dei Leponzj, e altrove ancora dice, ch' i Rezi abitavano in quei monti che sono sopra Verona e Como (37); e sono

---

(32) Loco cit.

(33) T. Liv. I. 1. *Euganeis, qui inter mare alpesque incolebant, pulsis, Henetos Trojanosque eas tenuisse terras constat.*

(34) L. III. 20. Euganeae gentes -- ex iis Triumpilini -- dein Camuni, compluresque similes.

(35) Veggasi la nota 31.

(36) Plin. L. III. 19. *Fertini et Tridentini et Berunenses Rhetica oppida.*

(37) Veggasi la nota 29. Dio Cassio poi aggiugne nel L. LIV. delle sue istorie: *Rhaeti — ad alpes Italiae finitimas quas Tridentinas nominant, sedes suas habent.*

questi i monti medesimi, ne' quali come vedemmo, abitavano i Leponzj, e le genti euganee, Triumpilini, Camuni, e Stoni: e alpi *Rezie*, e alpi *Tridentine* venivano dette; per modo che presso gli antichi e l'uno e l'altro nome suonava lo stesso: (38) e Au-

---

(38) Veggasi la nota precedente; La valle dell' Adige era la principale, e maggiore di tutta la Rezia; non pertanto Plinio, parlando del corso dell' Adige nel L. III. 16. lo ricorda con esprimersi: *accedente Athesi ex Tridentinis alpibus.* Quindi l' Arduino *in Plinium* al luogo citato ricorda: *Alpes Tridentinae Rheticae appellantur a capite Rhetiae Tridento:* e l' illustre Resch nel primo de' suoi annali accenna, che *Dioni Cassio alpes Rheticae audiunt montes Tridentini.*

Ho ommesso pensatamente di ricordare qui *i Liguri,* quantunque io li creda un popolo montanaro della razza medesima de' primi Rezj o Raseni: ciò mi avrebbe condotto troppo oltre. Trovandoli estesi con le loro abitazioni lungo le alpi fino già ne' monti Toscani, e gli Apuani colli, e leggendo nello Alicarnassese dichiarata sconosciuta e però antichissima la loro genealogia, essi non mi si presentano che come una continuazione de' primi popoli che presero ad abitare le alpi e a poco a poco si distesero sur esse tutte, mentre il suolo ai loro piedi era tuttavia in balìa agli avanzi de' mari, e ai fiumi, e poscia appoco appoco empirono di sè anche il suolo circompadano, come a suo luogo diremo. Un frammento de' fasti trionfali racconta che Quinto Marcio Re nell' a. 626 di Roma trionfò de' *Liguri Stoni*: *Q. Marcius. Q. F. Rex. Procos. A. DCXXVI. IH. N. DEC. De. Liguribus Stoenis.* Abbiam veduto più sopra, che gli Stoni erano un popolo euganeo, quindi della medesima nazione de' Rezj, come tenterò anche più sotto di provare. Nel lungo andare de' secoli l' una tribù della nazione conservò più dell' altra il nome che avea, quando diramavasi dal ceppo comune: altre il mutarono tutt' affatto. La divisione dell' Italia sotto Costantino

suganea eziandio nominavasi nell' antico tempo la Valsugana, ch' è la valle bagnata dalle fonti del Medoaco maggiore, e tuttora anche nel suo nome l'origini sue euganee ricorda. Stavano dunque i Rezj nel mezzo fra gli euganei popoli distesi in due ali in su l'uno, e in sull' altro lato: o in altri termini, dentro la gran catena, ossia il compreso dei monti sopra il

---

considera i Liguri fino per entro alle dimarcazioni dei Rezj. Anche al tempo della *Notizia utriusque Imperii* Como trovasi ascritto ai Liguri. Io non ho cercato il motivo; so bene, che la divisione Augustea non ne parla. Ma che Costantino senza una ragione storica o tradizionale mutasse tanto nelle denominazioni, non mi sembra probabile: come all' incontro pel nostro assunto pare assai a considerarsi il vedere già nel tempo avanti gl' imperadori nominata *Ligure* per distinzione una popolazione rezio - euganea, mentrechè veggonsi nell' epoca medesima nominati Liguri anche gli Aretini situati di là dell' Apennino. Ch' il nome *Liguri* sia voce celtica altri già il supposero: ch' i montanari primitivi sian razza di Celti è conto per le dedotte testimonianze. Or come si spiegherà altrimenti da quello che abbiam toccato qui sopra il trovare i Liguri non solamente nelle montagne de' Rezj, ma eziandio di là del Po tra il mare e l' *Arno*, e con una maravigliosa omonomia il nome *Aretia* - Aretini, e come legge l' Olstennio, *Retini*, poco diverso da quello de' *Liguri Stoeni*, oggi Stenico, e volgarmente *Steneg*, a piedi della valle *Rendena* o *Redena* bagnata da un torrente nominato *Arno* nei nostri monti!

Questi *Stoeni Liguri* memorati dai fasti consolari, erano certamente una tribù alpina, e i medesimi che gli *Stonos*: tanto ci viene confermato da T. Livio nel LXII dell' epitome, dove ci racconta, che *Q. Marcius Consul Stonos gentem alpinam expugnavit*. Più sopra abbiam veduto, che Stonos era appunto capo degli Euganei, e gli Euganei erano un popolo rezio, come

piano d'Italia, nominati Rezj o Tridentini, abitavano promiscuamente genti col nome di rezie ed euganee divise in molte borgate e sotto varie denominazioni e prenomi, delle quali abbiam qui sopra annoverato alcune delle più sovente ricordate. Verona dice Plinio, fu fabbricata dai Rezj e dagli Euganei, e forse perciò Porcio Catone la trovò nominata una città etrusca. (39) Queste genti rezie ed euganee mescolatamente abitanti in questi monti erano quindi anche congiunte e confederate, tutte e due etrusche: e per lo meno l'assegnare per autori di Verona i Rezj insieme e gli Euganei egli è tanto come sarebbe il dire, i Rezj e gli Euganei essere della medesima nazione, non distinti gli Euganei che dal nome ch'è sopranome assunto sia dalla postura antica, che con le loro primiere abitazioni occupavano, ossia dalla nuova che presero, quando dilungaronsi verso il sol levante oltre le loro alpi al mare. E così anche da ciò ci viene una bella conferma, come queste

---

verrà dimostrato poco appresso, e i Rezj erano Etruschi: così d'origine etrusca fa i Liguri Cajo Sempronio, come Livio fa i Rezj e tutti gli altri alpigiani, i Liguri non eccettuati. Sempronio qui ci dice: *A fontibus Macrae ad fontes Tiberis Appeninum colunt Ligures Apuani, Hetruscis orti, cognomines veteribus Gallis, ut M. Antonius prodit.* In Busca presso Alessandria si trovò una delle più antiche iscrizioni in caratteri etruschi, e Strabone nel L. IV. scrive: *Ligures in Italicorum numero sunt.* Come poi Sempronio possa esser caduto in quella contraddizione, che appare dall'escludere, come egli fa altrove i Liguri, dal numero degli alpini originati dagli Etruschi, i trascrittori de' codici lo giustifichino.

(39) Originum. Verona Colonia Thusca.

varionominate genti nelle alpi soprastanti a' luoghi dove poi sorsero Verona e Como, tutte erano rezie, tutte appartenevano a questa nazione.

Plinio dà bensì agli Euganei una greca origine, ma sull'unico fondamento di greca etimologia del nome: ed ognuno sa, su qual debil piede riposi un così gratuito ed isolato amminicolo in faccia alle pretese dell' evidenza storica; la quale oggigiorno non vuol riconoscere per valido alcun argomento di tal sorta, se non è sorretto eziandio da tutt' altre prove.

Raccogliesi all' incontro dallo stesso autore e da altri ancora, che quello era un popolo universalmente riconosciuto per *nobilissimo*, e questo è fatto storico. Or *nobilissimo* non può avere in quelle età lontane alcun' altra base, che di popolo riputato antichissimo. Il medesimo scrittore, e gli altri avanti e dopo di lui, nominano, come vedemmo, sovente genti euganee col nome di *rezie*, e genti rezie col nome di *euganee*. Genti rezie ed euganee, come pure vedemmo, trovansi nell' alta antichità tramischiate, nelle loro abitazioni; ed agli stessi piedi delle alpi incontransi genti rezie ed euganee insieme, come p. e. i fondatori di Verona: e l' aggiunto di *euganee* ha pure il nome antico della nostra valle Sugana, *Ausuganea*, indubitatamente rezia. Scrivevano gli Euganei, come vedremo più innanzi, con caratteri somigliantissimi a quei de' Rezj; e il medesimo carattere premette anche la medesimità di lingua, e questa la medesimità di nazione. E non mai trovammo gli Euganei, quan-

tunque un giorno prossimi vicini, in guerra nè co' Rezj, nè con gli altri Etruschi. Ed era pure noto il loro nome gran tempo avanti i natali di Padova. Egli si è in grazia di quest' insieme, che non crediamo d' errare, se riteniamo gli Euganei, avuti da tutta l' antichità per nobilissimi più e quant' altri mai in Italia, perchè riconosciuti universalmente i più antichi, cioè per que' primi che, per quanto la memoria degli uomini il possa ricordare, popolarono, o comunque avvenisse, possedettero i primi il piano dell' Italia settentrionale: se, dissi, li riteniamo del numero di que' primi, o i primi essi stessi, che discesero dalle alpi ad abitarlo e tenerlo, perciò quelli che calarono appunto dalle alpi rezie o trentine, dove anco più tardo trovansi ancora frammischiati i loro nomi: e quindi gli stessi per origine che i Rezj, ed anzi parte di loro. Ciò che ne toccheremo in seguito, condurrà, io spero, l' argomento a sempre maggior evidenza.

Non voglio però asseverantemente, come di Verona, dichiarare, che anche l' antichissimo Como dovesse la sua origine a genti rezie od euganee così come per l' autorità di Plinio egli è certo di quella, quantunque il nome di *Como* dai rezj euganei *Camuni*, e la loro prossima vicinanza di abitazione a quella notoriamente antichissima città, sieno circostanze tanto simili in tutto a quelle, che accompagnano la fondazione di Verona per opera dei Rezj ed Euganei, che potrebbero grandemente indicarlo. A me certamente ciò sembra assai probabile anche perchè occupata che fu Como dai Galli, i montanari rezj

ripreserla di poi, come si fa di cosa sua, e anzi havvi apparenza, che anche la ritenessero, o almeno la avessero sovente ripresa su i Galli che lor la contrastavano, fino a che o da Marcio Re, o da Pompeo Strabone, romani, ne vennero cacciati e nell' abbandonarla gran parte ne devastarono. (40) Ma rientriamo omai nel principale assunto di questo capitolo.

In *oppidi* (villaggj o borgate) abitavano gli Euganei, (41) e in oppidi del pari i Rezj; e degli uni e degli altri, molti ne enumerano gli scrittori, divisi in diverse somigliantisi comunità con distinti nomi, come scorgesi presso tutte le genti della più remota antichità, e formanti una confederazione con vincoli che gli annodavano mirabilmente quando trattavasi di comun bene e salute; prima condizione senza di cui non avrebbero impreso l' opera comune

---

(40) L. V. *Pompejus Strabo, Pompei Magni pater colonos in eam* (Comum) *restituit, quam incumbentes Rhaeti vastaverant.* E in altra Edizione: *Pompeus Strabo etc.* (Comum) *afflictam a supra accolentibus Rhaetis instauravit.* Dalla prima lezione parrebbe ch' i Rezj ne avessero scacciati gli occupatori: dalla seconda sembrerebbero più continue l' invasioni che costoro vi praticarono: da tutte due si trae, ch' erano appunto i Camuni, siccome i più vicini de' quali è qui parola. *Novo Como* si appellava indi questa città, indizio, che dei primi abitatori, che le diedero il nome, non vi rimaneva più alcuno.

(41) *Omnes in multas civitates divisi* dice Giustino nel L. 20: ma Plinio le chiama *oppida.* Intende il primo l' aggregato, la comunità, e il secondo il fabbricato, ciò ch' oggi chiamasi villaggio o borgata; questi il contenente, e quello il contenuto.

di fabbricarsi delle borgate ne' sottoposti piani; prima forma e modello probabilmente, ma certamente il primo a noi noto esempio del sistema federativo di tutta Etruria. (42)

E se questi molti, ma piccoli popoli rezj ed euganei, abitanti ne' monti rezj o tridentini furon quelli che ne' tempi assai discosti da quelli di Strabone *tennero l' Italia*: e se i primi che questa terra italica popolarono, furono i Raseni, il di cui capo era stato Razena: e se i Rezj per antichissima tradizione dicevansi così dal loro capo o duce *Reto*, e per le cose dedotte risultano i medesimi che i Raseni o Razeni: e i Rezj a tutti gli scrittori antichi sono indubitatamente etruschi: e etruschi erano i Tirreni: *autottoni* e *indigeti*, cioè non venuti altronde, e da altri, ma antichissimi in Italia, come dice Mirsillo: (43) e i loro padri i Razeni dicevansi anche *aborigeni* d' Italia, voce, che spiegavasi anticamente per già abitatori de' monti (e questa interpretazione deve ben anche allora avere avuto il suo perchè) (44) d' onde quindi scesero nel piano

---

(42) Riteneva io un giorno, che anche Trento dovesse la sua origine al combinato sociale intendimento di *più* genti rezie uscite dalle vallate vicine: la proposizione *Tri* al suo nome, cioè *Tre*, come nel suo volgar nome *Trent* e *Trento* me ne recava la persuasione: il *tri*, *tris*, *tres*, *ter*, *tre*, *drei*, avendo anche in tutti i dialetti e in tutte le lingue antiche significato sempre il numero del tre. Ma le isolate etimologie valgono in quanto possono.

(43) *Soli Tyrrheni in Italia antiquissimi.*

(44) *Aborigenes a montanis sedibus dicti*: così l'Alicarnassese: *Aborigines primum in montibus habitabant -- In*

d' Italia, (45) egli si convien dire, ch' i Rezj, gli Euganei, i Leponzj, gli Stoeni, i Tridentini e

---

montibus prius habitavere sine muris et passim -- Italiae indigenas ex sese ipsos oriundos tradunt: sono parole del medesimo. So bene che voglionsi gli Aborigeni dove poi fu Roma; ma io crederò sempre alla *mia* ragione, dove non trovo ragione di credere alle sole autorità: non escludo già gli Aborigeni, o meglio i figliuoli de' medesimi, dalla vicinanza de' luoghi, dove poi sorse Roma; ma trovandoli presso gli scrittori antichi anche in altre parti, e particolarmente nell' Etruria stessa, credo ch' il mio asserto non pecchi. Quelli che gli antichi dissero *Umbri* e *Ombrici* sono indubitatamente i medesimi che quelli, che da qualche altro vennero nominati *Aborigines*. Veggasi la nota 23. Gli uni e gli altri, nomi antichissimi in Italia al par del Tirreno, perchè tutti e tre della medesima origine: gli uni e gli altri consideravansi sulla risorta italica terra quai figliuoli di gente scampata da un cataclisma, da un diluvio; quindi già abitatori de' monti, come lo spiega Dionisio, che videro sommergersi a' loro piedi la terra: e conservandosi di ciò la confusa memoria, siccome di gran caso, di cui le immense paludi ch' occupavano l' Italia superiore, ne mostrarono per secoli le traccie; perciò dalle stemperate pioggie discese a torrenti dai monti che abitarono, sè medesimi sur essi campati dichiararono, e così venivan essi nominati.

(45) Giova qui riferire un passo di Dionisio intorno agli Aborigeni. *Alii autem dicunt* (Aborigenes) *sine laribus quosdam et vagos, undique convenientes, ibi forte sibi invicem occurisse, et in locis communitis sedes posuisse*. In fondo a questa tradizione giace forse la confusa memoria della prima popolazione del piano della penisola. I *loci communiti* sono naturalmente i luoghi elevati che dovevano prescegliere sopra d' un suolo tutt' ingombro di laghi, di fiumi vaganti e di paludi. Sono gli *oppidi*, come Plinio li nomina, non le *civitates* del Giustino.

gli altri piccoli popoli di quei monti, ch' erano sovra Verona e Como, e ne' tempi antichi tenevano l' Italia, si fossero propriamente que' Razeni, che venivano riputati gli autori della grande nazione etrusca, e che soltanto in grazia di questo poterono venir notati da Strabone quali *tenenti l' Italia* in antichissimo e indefinito tempo, cioè a dire *occupanti il suolo della medesima.*

Ed or qui per ritessere quanto abbiam superiormente ordito, diremo: la origine di queste genti, ritratta da Reto, e da Razena: i Razeni autori de' Tirreni: i Tirreni gli aborigeni d'Italia: detti Aborigeni perchè già abitatori de' monti; questi la tradizione ricorda, essere dai monti venuti vagando e senza Lari a cercar terra nel piano: (46) i Tirreni i medesimi che gli Etruschi: i Rezj un popolo montanaro e etrusco: questi Rezj discesi da' loro monti fabbricarono *oppidi* sul suolo d' Italia: i Tridentini e le altre piccole popolazioni loro vicine tutte della schiatta dei Rezj: i Leponzj d' origine taurisca, nome celtico appellativo di tutti i popoli montanari; gli stessi Norici un popolo taurisco anch' essi: i Rezj primi vicini de' Norici, perciò de' popoli taurisci ossia montanari in generale: gli Euganei dell' origine eguale che i Leponzj: (47) i Leponzj stessi dichiarati per una delle genti rezie,

---

(46) Veggasi la nota precedente degli *Aborigeni*.

(47) Strabo L. VII. *Rhetii et Norici usque ad alpium summa tenent, et Italiam versus inclinant.* Veggansi anche le note 27 e 28.

ossia della loro confederazione: gli Stoni, o Stoeni dichiarati per euganei: i Camuni euganei dichiarati quai rezj anch' essi: gli Stoni, i Leponzj ed Euganei frammisti ai Rezj: quindi i Rezj e gli Euganei nomi collettivi e prevalenti fra i tanti nomi o sopranomi di queste genti alpine: tutte esse con le loro abitazioni stanti intorno all' Italia sopra Verona e Como, cioè tutte abitanti nelle alpi rezie, ossia tridentine: i Rezj e gli Euganei autori di Verona (48) e forse anche di Como: e queste genti, Iddio sa quanti secoli addietro ai natali di Giano, e alla presa di Troja, tennero l' Italia — : questi sono

---

(48) Ai tempi di Teodorico re Verona trovasi sempre nominata *Bern* nel volgare d'oltremonti p. e. *Dietrichs-Bern* per *Verona città di Teodorico*: *Berner* trovansi sempre nominati i *denarj*, che coniavansi in quella città. D' invenzione de' Goti, od Eruli non posso credere quel nome di *Bern;* ma piuttosto popolare antico; perocchè anche i conquistatori sogliono ritenere i nomi antichi che trovano, delle città che conquistano, e i barbari, ch' invadono una terra, una città, le nominano non come sta nelle scritture, ma come le odono chiamate dal popolo e dai vicini. Laonde io credo, che sia da esaminarsi la cosa da un altro lato: e questo mi pare, che sia quello di considerare la voce Verona per derivata da *Bern*. Il nome *Bern* e *Wern* latinizzato dà *Werona*, o *Verona*. Da *Bern* e *Vern* (il *B* e l' *U* vocale essendo lettere affini, furono sovente cangiate e permutate fra loro nell' antichità, come è noto) il mutamento in *Verona* non è gran passo. Ciò premesso ardisco di manifestare la mia opinione, ch' il nome che diedero i fondatori a quella città fosse appunto *Bern* o *Wern*. Un altro nome simile nelle alpi ha la città di *Berna* nel cantone Svizzero d' egual nome.

fatti risultanti dalle narrazioni degli antichi, le quali essendo sovente sì male in accordo fra sè, quando poi in qualche fatto, come in questi si trovano accordate, ben dovrà dirsi, che sieno assolutamente credibili. All'incontro le greche origini date ai Leponzj e agli Euganei sono ipotesi mitologiche, dinotanti bensì la ferma tradizione di somma antichità di quelle genti, ma intorno alle loro origini appoggiate alla lingua greca, e non alla nazionale, non all'etrusca, non alla popolare: queste sono esotici spiegamenti de' nomi e null'altro, fabbricati dagli scrittori medesimi, che quelle origini riportarono, credendo d'onorarle coll'imbastardirle greche: (49) mentre quegli altri fatti presso che unisoni sono presi e raccolti dalle confuse sì, ma ancora vive tradizioni delle genti; poichè gli storici stessi asseriscono, essere quelle ipotesi ed étimologie, e questi fatti in parte usciti e ripigliati dalla bocca di quelle genti medesime, a cui riguardano, e quindi loro storie orali, quandanco ancor confuse, tuttavia più presso al vero: (50)

---

(49) Plin. L. III. 20. *Caeteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis,* INTERPRETATIONE GRAECI NOMINIS *credunt.* — *Praestantes genere Euganei,* INDE TRACTO NOMINE.

(50) L'interpretazioni segnate nella nota precedente dimostransi già per sè quali mere congetture: tutt'altrimenti Strabone con quel suo *Italiam tenentes*, che quand'anco a primo aspetto sembri singolare, ben considerato poi quel modo serrato non fa che vieppiù persuadere del molto vero, che sta in esse parole; perocchè così non iscrive lo storico, che dove tocca le cose

essi ci appariscono nell'abito storico, e quindi sono a ritenersi da noi per positivi quanto il può essere da così rimota età. Interrogati questi scrittori, chi si fossero i popoli abitanti nei monti rezj o tridentini, tutti fra sè in ciò nulla diversi, ci rispondono sempre, quelli essere etruschi: e raffrontando, come noi abbiam fatto, i loro dettati, salta nell' occhio l' originaria unità dei Rezj, dei Razeni, degli Euganei, degli Etruschi e dei Tridentini. *Coloni Itali cognominant Razenuam sacram propagatricem* dice Beroso nel libro quinto delle antichità: *Razenua* l' unica deessa etrusca, che non hanno nè i Greci, nè altri: e perchè ella era la loro generatrice, era la terra madre dove sono nati, e dalla quale si sono distesi e propagati sul suolo d' Italia. Molti degli altri lor primi topici iddii o dimenticarono poi gl' inciviliti Etruschi, o alteraronne le denominazioni, e permutaronli con li forestieri da oltre mare venuti; (51) ma della madre non si dimentica il nome, nè con altro si muta. *Razenua* essa chiamavasi. E non pare propriamente questa essere la Rezia deificata, e quindi considerata l' autrice de' popoli ancora ai tempi mitici di Saturno, e la tradizione viva di quelle Tirrene o Rasene origini essere stata la

---

tanto conosciute e trite, le quali non abbisognano d' ulteriori parole. Egli è in grazia anche di questa considerazione, ch' io le tengo degne della massima confidenza.

(51) Adurrò ad esempio, che dall' Alicarnassese, e dal vecchio autore che tratta le origini della gente romana, si apprende essere un istesso dio Pana, Fauno, Inuo e Sylvano.

base dell' impasto di questa maggior deessa della nazione? Aggiungasi il detto dello stesso autore nel libro terzo: *Gentes Italicæ Tideam, quæ mater omnium erat,* Aretiam, *id est* terram *vocabant.* O io male intendo, o questi varj luoghi s' illustrano uno con l' altro a maraviglia: *Tidea* la prima, la più antica Dea, quella terra *Arezia*, dalla quale vennero e discesero i progenitori de' Tirreni nel suolo d' Italia: quella sacra terra, da cui si nominarono Razeni, a fine di distinguersi da Pelasgi Elleni, cioè da tutti quelli provenuti, e quindi nominati dal *pelago* ossia dai due mari (52) per li quali navigando sono venuti ed indi discesi sull' italico continente. Ecco dunque, come quella Razenua era agli Etruschi la medesima, che da altri dì quella stessa nazione veniva detta anche Arezia: talchè si conforta eziandio la medesimità de' Razeni o Raseni e Rezj, dai quali la divinità di Razenua e Arezia veniva consacrata, e le apparenti piccole diversità di que' nomi si dimostrano per nulla più, che qual effetto di quelle alterazioni che soffre un nome o una voce stessa fra luoghi e combinazioni diverse per tempo e per civiltà. Non pertanto io non darei già grande peso a quelle combinazioni, che potrebbero anche essere fortuite, se non coincidessero anche tanto esattamente a quanto ho riportato più sopra, e se ad ogni modo non giovasse il dedurre anche queste prove, quantunque piuttosto

(52) *Pelasgia,* (Peloponesus) *dicta est inter duo maria Aegeum et Jonium.* Perotti.

induttive che istoriche delle origini, acciocchè si conosca, come tutte le circostanze si accordino alla stessa meta, e se sia vero quel che a me ne pare, che si riscontra in tante particolari cose e denominazioni la Rezia qual madre dei Tirreni, che non ci sarà disdetto di conchiudere, che o ella è dessa, o mal potrà rinvenirsene altra, che a tanti segni tale apparisca. E ciò senza alcuna presunzione di aver colto nel vero voglio qui ricordato, affinchè consti, fin dove in ciò si estenda lo scopo di questo mio ragionamento, e quella mia persuazione, che ne potrebbe derivare. (53)

Or del quando potesse essere avvenuto, che queste prime madre-genti tenessero l' Italia, come disse Strabone, ch' ebbe le sue notizie delle italiane

(53) Veggasi anche la nota 19 e la 38 verso il fine dove parla di Arezia. In relazione poi de' Rezj riguardati per i medesimi che i Raseni voglio qui ricordare, ch' il lago, da cui sgorga il fiume Adige, si chiama Ressen. Si sta questo lago quasi in capo alla valle dei Rezj Venosti ricordati anche da Plinio. Or se il capo di quel fiume, che percorre tutta quanto è lunga la principale vallata de' Rezj, la più eletta parte di questa provincia, si chiama *Ressen*, non potrebbe ella stare anche questa circostanza a rinforzo delle tante altre, dalle quali siamo stati indotti di risguardare i Rezj per que' Raseni o Reseni medesimi, che diedero origine alla nazione etrusca? Perciò non incresca ch' io lo abbia qui ricordato. I nomi de' fiumi, e delle montagne sono quelli che più durano interi nella bocca de' popoli, e restano quasi appiccati al luogo sotto tutte le rivoluzioni dei tempi.

istorie dal vecchio Catone, non sarebbe a maravigliarsi, se in tanta antichità, e in tanta ancor primitiva rozzezza delle genti ne fosse smarrita ogni e qualunque traccia e memoria. Quivi in fatti l' avara storia, che ci avea pur serbato un qualche tenue ajuto a rintracciare le genti de' Rezj, e le loro posture, è per noi affatto muta. Ed è anche per ciò, ch' io mi sono fatto a credere, che la tradizione di questo avvenimento accennato così seccamente dal greco geografo, non possa toccare ad altro segno, che a quelle tenebrose età, in cui era tuttavia nell' adolescenza la stessa terra d' Italia; e forse ancor d' appresso a quell' epoca, a cui si assegna il suo geologico risorgimento dopo il fatto della Atlantide (sia quest' ultimo o sogno o verità), ma dee trascendere di gran tempo le cause della guerra di Troja, il passaggio degli Argonauti e perfino le prime navigazioni de' popoli. I Rezj o Raseni, gli alpigiani quali siensi, come avrebbero essi potuto occupare quella terra, se prima la avessero occupata, e tenuta popoli navigatori, quindi istruiti nelle arti, ed esperti nel mestiere dell' armi, arditi, e guerrieri? Erano dunque allora quelle spiaggie una ancor novella terra, che aspettava i suoi abitatori; esse erano ancora riserbate al primo o ai primi che se ne impadronissero: è questo il tempo, a cui io riferisco l' avvenuto, che richiama qui tutte le mie considerazioni. La natura stessa, e la ragione assegnano tali spiaggie alle aggiacenti popolazioni, anzichè alle lontane e divise per lungo tratto dai mari.

E queste guide seguendo negli spazj del verosimile diremo, che popolati dapprima i monti da genti spiccatesi dalle vie del settentrione progressivamente fino sur essi, queste di grado in grado aumentatesi in numero, coll' andare de' secoli tutta occuparono la grande catena, che fianchggia la penisola nella sua parte superiore ancora coperta da laghi e paludi e dai fiumi che discesi dai monti vi vagavano e tenevanla perennemente molliccia ed acquidosa. Ma procedendo i secoli, e i monti, per qnanto spaziosi si fossero cominciando omai a farsi scarsi al bisogno di sostentare le troppo nunumerose popolazioni e i copiosi armenti, e innalzatesi le terre in piano da' sedimenti, che vi recarono i fiumi e i torrenti, dapprima le più vicine e necessitose famiglie allettate dalla ubertà de' colli, che lievansi di rimpetto ai loro monti, cominciarono dai loro ultimi pendii a visitarli e fruirne fino dove finiscono in piano, e poi il piano stesso, pascolando e cacciando sur essa alla maniera de' nomadi o terrivaghi, di cui tenevano ancora in gran parte gli usi e la natura. E così in appresso, come porta il natural ordine delle cose, discesero altre di loro e poi altre ancora dai monti e dalle convalli, spargendosi progressive per necessità nelle erme e novelle terre con le loro mandrie, che divennero poscia la prima ricchezza d' Italia. (54) Quindi più

(54) Non ripeterò qui l' opinione di Appolodoro e Timeo, che dall' abbondanza degli armenti la penisola abbia sortito il nome d' *Italia*. Le etimologie sono compara-

assuefatti al clima e all' aria di que' pingui ma uliginosi terreni, i figliuoli e posteri fattisi da famiglie genti *(genus)* cominciarono a piantarvi anche stabili abitazioni, e fabbricaronsi oppidi di presso all' ultimo piede de' loro monti, che continuarono però a riguardare come pronto e sicuro asilo, se le acque, delle cui rovine era loro rimasta la tradizione, ivi gli assalissero. Così nacquero dapprima Verona e Como, e chi sa quanti altri oppidi ancora, de' quali il tempo c' involò ogni memoria. E niun ostacolo contrastando il dilatarsi vieppiù, andarono indi col tempo allargandosi ancora più dovunque v' avea pastura alle greggie e terra asciutta: e seguendo il loro armento, dove più questo si soffermava arretraronsi, come poi racconta la storia, che più tardo altri facessero in quell' Italia medesima, che l' irpo o lupo seguivano e alla guida di questo prendevan posto e deponevano quella lor diuturna nomade e selvaggia vita. (55) Diffusesi per tal modo quelle genti sul suolo superiore d' Italia, divennero le prime autrici di quella nazione, che poi in memoria delle sue primiere sedi si chiamò Razena, distinguendosi in seguito con altri nomi di Aborigeni e di Ombrici ne' luoghi che presero ad occupare, gli uni per dichiararsi figliuoli della terra madre, e gli altri, perchè, come dicono Dionisio di Alicarnasso

---

tivamente troppo recente cosa, e pur troppo il furono esse quelle, in grazia delle quali gli antichi scrittori guastarono sovente le sincere memorie delle origini.

(55) Festo: *Irpum ducem sequuti agrum occupavere.* (Irpini).

e Plinio, i loro progenitori eran rimasi ne' monti campati dalle innondazioni, che disertarono il piano della penisola, (56) e diffusesi per tal modo quelle genti ognor più nella regione di qua del Po in sul lato particolarmente, che volta a Levante fra 'l fiume, le alpi e il mare ne' piani e colli che poscia si dissero de' Veneti, si divisero in oppidi o tribù, con nomi di forme patronimiche riportati dai monti o dai capi che poi si elessero. Imperocchè sembra, che fra primi, che si ordinarono a stato, si fossero i Rezj euganei, o almeno, ch' eglino si fossero quelli, che tosto più terre occupassero tra le alpi

(56) Plin. Hist. nat L. I. 17. *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur.* Dionis. Halic. L. I. *Ombrios putant dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Sempron. de Apenn. *Umbri prima* veterum Gallorum *proles.* Stando a Catone, Ameria una loro città esisteva già circa quattro secoli avanti la nascita di Roma. Erodoto diceva, ch' il loro nome estendevasi anticamente fino alle regioni oscure del seno più interno dell' Adriatico, dove nascono il Carpis e l' Alpis che gettansi nel Danubio, quindi nelle alpi rezie. D' onde mai ciò altrimenti, se non che dalle oscure tradizioni e lontanissime dell' origine della loro nazione? Per quanto altri si studiassero a' nostri giorni di dimostrarli di nazione diversa dagli Etruschi e Tirreni, e persino di diversa origine, pure la medesimità della lingua, e la postura delle loro abitazioni, e i medesimi loro nomi Aborigines e Indigeti, de' quali vantavansi al pari de' Tirreni, li dimostrano e comprovano consanguinei ed usciti dalla stirpe medesima; anzi i medesimi che i Tirreni. L' errore venne dal confondere i tempi ed equivocare, considerando gli Umbri antichi con i criterj, che venivano dall' aspetto de' più moderni abitatori di quelle regioni.

e 'l mare alle foci del fiume Adige, e dal che, come dicemmo, venne loro quel nobile carattere di somma antichità, di cui godevano, e in cui di gran tratto avanzarono tutti gli altri popoli della penisola. (57) Valicato poi il Medoaco, e l' Adige (58),

---

(57) Liv. L. V. 33. *Euganei - inter mare alpesque incolebant - intimum maris adriatici sinum.* Id. L. III. 20. *Verso-inde Italiam pectore alpium* (Rhaeticarum) *Euganeae gentes quorum oppida XXXIV enumerat Cato.* Intorno alla loro nobiltà veggansi le annotazioni precedenti. Intorno ai loro nomi veggasi l' eruditissima opera di Lodovico Steüb pubblicata in Monaco 1843 e la relazione ch' egli ne faceva alla regia accademia delle scienze di quella città, contenuta questa nel bulletino della medesima N. 259 e 260 - 63 e 64 dell' anno medesimo, in cui egli ne' nomi topici della Rezia rintraccia gli avanzi della lingua de' Rezj e ne trova il riscontro ne' nomi delle città e proprj dell' antica Etruria.

(58) Mi permetterò qui di notare una mia congettura, da me già manifestata in una nota della seconda dissertazione del mio libro intitolato: *Dell' antica condizione di Trento ecc.* e questa si è, che quando vennero gittate le fondamenta o meglio i primordj di Verona, l' Adige non bagnasse per anco quel suolo, ma fra' monti Trentini sovra ai luoghi ch' oggi si appellano la *Chiusa* e *Serrain*, stretto dalle rupi, che gli si opponevano dal lato verso il mezzodì, e l' obbligavano di tenersi ad un livello più elevato di quello che tien oggi, voltasse ivi verso ponente, e discendendo quindi dalla parte di Rivoli si gettasse nel Benaco, e maritatosi col Mincio n' uscisse pel varco dove questo se n' esce ancora oggidì. E a ciò credere m' indussero varie considerazioni, fra le quali noterò qui le seguenti. Strabone nel libro quarto della geografia assegna a questo lago cinquecento stadj di lunghezza e trenta di larghezza. Lo stadio secondo Plinio L. II. 33 conteneva 125

cresciuti vieppiù di numero ed elevati all' onore di novella nazione sulla terra, incontratisi poscia nel

---

passi romani, mille de' quali formavano un miglio. Il miglio romano essendo stato del quinto minore del nostro miglio italiano, la lunghezza, ai tempi in cui venne fatta quella ricerca, era di cinquanta e la larghezza di quindici miglia nostre italiane: mentre che attualmente il lago non ne misura che trentatrè della prima e dodici della seconda. Strabone, come s' è detto, tolse le sue notizie dal vecchio Catone e da Polibio, e questi, chi sa da qual più antico scrittore prendessero la nota di queste misure. Ma da dovunque le abbiano avute, trattandosi di così positiva asserzione, merita essa tutta la fede, e si dee quindi inferirne, che versavasi allora una copia assai maggiore d' acqua in quel bacino, che non attualmente. Arroge, ch' il varco dove dal lago s' imbocca il Mincio mostra con l' ampiezza del suo antico letto, ch' era uso di ricevere un fiume assai più esteso, che questo solo si è. Verona non venne procinta di mura che solamente al tempo di Gallieno: la tavola Peitingeriana la nota per città aperta: laonde essa non fu sempre anticamente un punto strategico da per sè, ma 'l doveva essere già allora per forza della sua postura, se la fosse stata guardata da un fiume di quella ampiezza dell' Adige. Ommetto di riferire le molte considerazioni geologiche, che scaturiscono dalla qualità de' sedimenti fluviali che si osservano ancora nelle basse di Rivoli e nelle vicinanze sotterra al letto del Mincio. Lo che ho qui voluto notare per quel rapporto, che questa circostanza potrebbe avere col trovarsi i popoli rezj dapprima più estesi ne' piani verso mattina e sera (come dagli attualmente ancor vivi nomi si rileva) che direttamente dalla vallata maggiore verso il mezzodì, e per indi dedurre, che l' impianto di *Bern* o *Vern*, cioè di Verona non nacque, che quando i popoli rezj, discesi a destra e a sinistra de' loro versanti, e distesisi successivamente ne' piani, vennero poi ad incontrarsi e trovarsi nuovamente fra di sè vicini.

massimo e più profondo de' fiumi d' Italia e procedendo a ritroso lunghesso le sue paludi o settemari, come gli antichi le chiamavano, avvenutesi ivi in altre tribù di loro nazione, conosciute poi sotto la denominazione di Liguri, probabilmente del ramo rezio de' Leponzj, (59) calate dalle alpi a ponente, unironsi ad esse, presero a secondare la discesa del gran fiume non ancora regolare, alla sinistra verso il mare, e con nome del più ampio e profondo lago de' loro monti originarj *Boden (Bodensee)* chiamaronlo *Bodenco*. (60) Coll' andare degli anni

---

(59) Veggasi l' annotazione 38.

(60) Piacemi di ripetere sino da quelle origini questo, s' io mal non veggo, fra tutti il più antico nome del fiume *Po*, ricordato da Metrodoro da Scepsi presso Plinio ne' seguenti termini: *Metrodorus Sceptius dicit* Ligurum *lingua Padum* Bodeneum *vocari*, quod *significat* fundo carentem, *cui argumentum adest opidum juxta Industriam vetusto nomine* Bodencomagum, *ubi praecipua altitudo incipit.* Come poi i greci lo chiamassero Eridano, *quaerere distuli*, essi favoleggiarono sempre colle cose antiche. I latini ne fecero *Padus*, i nazionali *Po*. Po *pro* Populo *positum est in saliari carmine* dice Festo Pompeo. Il contraimento fatto da *popalo* in *po*, la somma antichità di questo, anteriore a Roma stessa, e la tanta autorità de' Salj (veggasi di ciò Servio) sancisce siccome antichissimo anche il contraimento di *Bodenco*, o di *Boden* in *Bo* e *Po*. Nella voce *Bodenco* è contenuta virtualmente la voce *Po*, non altrimenti ch' in quella di *populus* o *populo* per la facilità di cangiamento della lettera B. nell' affine P., dipendente dalla sola pronunzia; poichè il B, e il P *cognatae litterae sunt*, dieeva Prisciano *et pro se invicem positae;* e più dottamente Quintillia-

valicarono anche il Po, e così procedendo da luogo in luogo pervennero i montanari in fine ad occupare tutto quel felicissimo suolo, che ne' secoli, ne' quali il riposo succedette allo scompiglio della terra, i loro primi progenitori videro ricomporsi ai piedi de' loro villaggj, e tugurj quasi un Delta dai depositi dei fiumi, che dall' uno all' altro fianco de' monti

---

no: *B. litteram ratio poscit, aures magis audiunt P*: testo che fa mirabilmente al caso nostro.

Plinio interpreta la voce *Bodencus* per fundo *carens*: e parmi in questo proposito degno di ricordare, che l' antica voce *Poden* e *Boden* vien tuttavia usata nella lingua tedesca per *fondo*, nel senso eziandio, in cui da noi i luoghi assai depressi detti furono *le Basse*; cosicchè corrisponderebbe all' idea che si può formarsi dell' antichissimo stato del Po e delle paludi, che 'l fiancheggiavano, quando vagante maritavasi all' Adige, al Medoaco, e a quei tanti altri fiumi, che Plinio enumera, e formava con esso loro un lungo ampissimo lago in un quasi continuato comune ma irregolare bacino. *Padus* dic' egli, *nec omnes tantum appeninos, alpinosque capiens sed lacus* ecc. *triginta flumina in marem Adriaticum defert - urgetur aquarum mole et in* profundum *agitur - quia largius vomit, septem maria dictus facere.* Il nome *Bodencus (fundo carens* in tedesco *bodenlos)* era dunque proprio e naturale appellativo nella lingua di allora della qualità e condizione del fiume e de' suoi luoghi, che di verso il mare esso occupava, non altrimenti che di quelli in che si spandeva in su i suoi fianchi il gran lago alemanno. Altro che generazione de' Celti, della cui lingua la tedesca conserva ancora de' vestigj, non sembra che potessero essere i primi Rezj o Razeni, e il lago *Bodensee* essere nel paese de' Celti, tutti gli antichi scrittori, che ne parlarono, lo affermano. La voce *See* equivale *lago*.

discendevano ne' mari e votavansi dentro, o comunque altrimenti era emerso da loro fondi e poi rivestito di piante ed abitato che fu dagli uomini, e pascolato dagli armenti, e ornato di città, da' tardi posteri si disse Italia. (61) Giunti da lunghesso il Po e i grandi e vasti piani che lo circondano, fin là dove le colline lievansi alto a montagne, alle cui falde il nuovo continente sull' uno de' due lati si appoggia, e che spartono la penisola, « *al giogo di*

---

(61) La penisola non trasse questo suo nome che dai Latini, quando ascesero dal basso fra Tarento e Posidonia. Il suo primo nome sembra che fosse Tirrenia. Della sua parte occidentale il dice Dionisio apertamente. Ritorneremo più innanzi su questo argomento. In quanto si è della formazione geologica dell' attual suolo del piano superiore d' Italia, l' alternarvi de' banchi contenenti spoglie di animali viventi abitualmente nel mare, con altri banchi conchiglie e molluschi, che abitano la terra, i rivi e i fiumi di acqua dolce, dai quali banchi cioè e da sedimenti or marini ed or fluviali sono costituiti i più de' suoi colli e monticelli subalpini e subapennini, sembra veramente, che investiti come sono dappertutt' intorno di quei sedimenti, che appoggiati altresì a rilievi sommarini n' empiscono i vasti interni bacini, e vi compariscono eziandio ovunque sotto il terreno di coltura, nell' insieme appellino alla dimostrazione, essere questa bella parte d' Italia nata in uno comparativamente fra tutti il più recente termine della serie geologica, e però non poter essere questo alcun altro che quello toccato da Platone rispetto all' Atlantide, ch' egli avea udito ricordare: potentissimo cataclismo, da cui sconvolta l' antica condizione de' luoghi dalle forze dei mari, degli scoscendimenti, e de' vulcani ciò che ivi era venne distrutto, e create vennero le condizioni, dalle quali ne dipendeva il risorgimento nell' opera dei secoli.

che Tever si disserra „ chiamaronle dal nome con cui erano abituati di nominare la simile catena di quelle alpi, che di ver settentrione difendono i luoghi d' origine della loro nazione, cioè nomaronle Apennino. Di questo dirivativo vogliamo addurre per malevadore Strabone laddove racconta, che „ sovra alle magioni de' Carni si lieva la giogaja „ dell' Apennino, in sul quale sta un lago, da cui „ sbocca l' Isaro, il quale preso seco l' Adige fiu- „ me si porta nell' Adriatico mare: e dall' altro „ lato gli scaturisce l' Atesino che va nell' Istro „. (62) È questo quella alta giogaja dell' antichissimo

(62) I soli Euganei toccarono con qualcuno de' molti oppidi che fabbricarono, le spiaggie del mare: tutti gli altri alpini *sfuggirono a tutto potere*, come dice Strabone, *la vicinanza del mare*, e sceglievansi le alture, il che è d' attribuirsi per una parte alla naturale inclinazione della progenie montanese, e per l' altra eziandio all' abitudine che ne presero da principio per i timori di nuovo cataclismo concetti e sostenuti dalla tradizione dell' antico, ed anche per necessità, mentre quel suolo era ancor ingombro di paludi ed acquaccioso. Se però l' Italia fosse stata popolata dapprima da popoli venuti dal lato del mare, piuttosto in lido a questo, e in vicinanza delle navi o zattere, che li trasportarono, avrebbero piantate le sedi loro, come appunto poi fecero i Veneti, o Paflagoni: eppure Plinio nel L. III ci assicura, che, *Populonium, Etruscorum quondam, hoc tantum in littore*: i popoli d' origine montanese si tengono ai monti e colli, e gli isolani al mare, ai lidi. E Populonia stessa pare, stando a ciò che ne dice Servio al X dell' Eneidi, una città fabbricata non dagli Etruschi ma dai Corsi Focesi e in un tempo omai già avanzato della possanza etrusca.

Apennino della Rezia, che si lieva di attorno al sommo *Ortler* fino al *Brenner*, o *Prenner*. Questa è quella stessa catena, di cui una parte, come si deduce dal più antico degli storici Erodoto, veniva appellata *Pyrrhene*, ed è dichiarata da lui per fonte del Danubio, posta nel paese dei Celti: ed oggi ancora, quasi per una legger sincope della antica denominazione viene detto Prenner, come dicemmo, uno dei vertici più noti di tutta quella grande catena, che geograficamente separa il bacino d' Italia da quello della regione del Danu-

---

In quanto poi si è del nome *Apennino* dato alla grande giogaja che sovrasta ai monti de' Carni e Rezj, ecco come si esprime Strabone nel L. IV: *Super Carnos Apenninus mons incumbit, lacum habens in amnem Isarum confluentem, qui rapto secum Atage altero flumine effertur in Adriaticum sinum. Eodem autem ex lacu fluvius alter, quem Atesinum vocant, in Istrum labitur. Ister enim ab hisce montibus in multa divisis capita sumit originem.* Le quali ultime parole sono assai più giuste, che non per avventura potesse sembrare a chi non ne avesse altra notizia che dalle moderne geografie: le quali tutte riguardano *Donaueschingen* per le fonti del Danubio: perocchè fonte d' ogni fiume, pare a me, e così deve essere apparso anche agli antichi, sia da considerarsi quella scaturiggine, e quella delle sue acque, ch' è la più discosta a nascere dalla terra dall' altro punto dove essa muore nel mare: e questa fra le fonti, che alimentano quel gran fiume, è certamente l' *Iu*, ch' Erodoto chiama però erroneamente *Atesin;* e dico erroneamente, non osando a dirittura sostenere, che la posterità abbia troncato quel nome fino al non ritenerne che l' ultima sillaba: quantunque potrebb' essere anch' essa una delle molte stranezze, che ne' nomi antichi s' incontrano.

bio. Ivi appunto a brevissima distanza da un lago, che siede quasi in cima al giogo Pyrhene, piglia origine quel fiume che da Strabone viene nominato *Isarus*, ma è propriamente il medesimo, che ne' tempi romani, e ancora nel medio evo veniva chiamato *Isarcus*, ricordato anche dal poeta Albinovano nella sua elegia a Livia sulla morte di Druso, ed indi assai più tardo da Venanzio Fortunato nel suo canto in lode di San Valentino: (63) il qual fiume, *preso seco l'Alage*, come lo chiama Strabone, cioè *unitosi all'Adige* mette nell' Adriatico. E in su d'un altro lato di quella giogaja apennina, parimenti da un lago chiamato *Sille* (Siller-see) scaturisce il fiume *In*, che Strabone, aggiungendo al nome *In* la voce *Ates*, chiama *Atesin*, fiume, che poscia unitosi al Danubio mette nell' Eusino, e perciò veniva risguardato dagli antichi quale scaturiggine dell' Istro, come Erodoto diceva. (64)

---

(63) Pedo Albinovanus in Eleg. ad Liviam Aug. v. 15.

Ille (Drusus) *modo eripuit tenebrosas hostibus alpes.*

Enus et alpinae valles, et sanguine nigro.

Decolor infecta testis Isarcus *aqua*. Gli abitatori della valle per cui scorre questo fiume, ch' oggi si chiama *Eisak*, sono ricordati anche nel trofeo di Augusto (presso Torbia) delle alpi col nome appunto *Isarci*.

(64) Se Strabone, notoriamente scrittore assai più recente di Erodoto, che scriveva ben cinque secoli avanti l' era volgare, nominò quella giogaja *Apennino*, ed Erodoto aveala nominata *Pyrrhene*, ciò non involve contraddizione alcuna, nè pecca di anacronismo l' accettarlo: perocchè Erodoto, confondendo il lago sul Pyrrhene,

I nomi delle catene delle alpi sono naturalmente i più resistenti alle onte e vicende stesse de' molti secoli, e per quanto questi ne guastino, pur ne rimane d' onde riconoscerli; quindi la com-

---

dal lato del quale scaturisce il Sille, che poi s' unisce all' In, che mette nel Danubio, coll' altro lago Sille, dal quale esce l' *In* stesso, non considerava altro che, se così lice esprimersi, l' ubicazione delle scaturiggini dell' Istro: di che ci sorge una pruova ulteriore nella circostanza, ch' egli credeva l' appellazione Pyrrhene il nome d' una città, mentre fu ed è ancora oggi, dopo di ben ventiquattro secoli, lo stesso antico nome di quella elevata montagna e *una parte* della grande giogaja di cui Erodoto e Strabone parlano, e Strabone riguardò a *tutta* questa catena dell' allora, o almeno ai tempi di colui, dal quale egli prese queste sue memorie, ancor detto Apennino; del quale, come or ora dicevamo, il Pyrrhene ossia Prenner non era ch' una parte, ossia una delle montagne. Queste due autorità unite e raffrontate fra di loro, servendo di argomento, che gli antichi mettevano le fonti del Danubio su quella grande giogaja, *in hisce montibus*, come si esprime Strabone, divengono di tal peso pel nostro assunto, che non può più rimaner dubbio, quella essere appunto quella catena delle alpi, che Strabone trovava avere fino *ab antiquo* portato il nome di Apennino.

In quanto alla diversità del nome odierno *In*, e quello che dà a quel fiume Strabone di *Atesin*, questo mutamento può essere seguito come di tanti altri nomi dell' antichità per abuso de' dialetti e coll' uso, ma potrebbe anche essere stato errore originato dal confondersi, in chi a Strabone memoriavalo, i nomi *In* e *Athesis* o *Atage*. Dal nascere anche quest' ultimo su quella medesima giogaja sulla quale nasce il primo nominato, e dal prendere il Danubio, come s' è detto, la sua prima e vera origine da essa mediante appunto il fiume *In*, egli i nomi *In* e *Ates* o *Ades*, come volgar-

binazione del trovarsi lo stesso appellativo dato dall' antichità all' una e all' altra di queste due grandi e fra sè discoste catene de' monti tanto meno può esserci sospetta: e se così è, a che altro potrebbe essa venire attribuita, che alla medesimezza delle genti, alle quali toccò, esse le prime, a nominarle? Imperciocchè già il supporre probabile, che due *diversi* popoli a due diverse, l'una dall' altra assai discoste giogaje, imponessero lo stesso nome, sorpasserebbe tutt' i confini della verisimiglianza.

Indi a qualche secolo, occupate che furono per tal modo da queste genti e dalle propagatesi da esse tutte le terre, le quali giacciono fra gli Apennini e le alpi, (65) come diceva Diodoro, divisersi

---

mente ancora l' Adige si appella, in uno confuse. Così avremo ancora ragione del perchè Aristotele, dove dice ch' un ramo dell' Istro mette nell' Adriatico, fu tratto in quest' errore: e ciò si fu egualmente per la vicinanza della sorgente dell'*In*, ch' egli riguardava per le fonti dell' Istro e dell' Adige, poichè scaturiscono dalla giogaja medesima. Ma di ciò omai dicemmo forse assai più che non occorreva.

Giova però qui ricordare ancora, ch'il nome Pyrrhene è apertamente quel desso, sotto il quale si conoscono anche i Pirenei, che dividono la Francia dalla Spagna. Or ognuno sapendo che quella parte della Spagna era abitata dai *Celti*, starebbe perciò anche in questo nome conservatoci da Erodoto un nuovo argomento, che furono i Celti quelli che tennero dapprima le alpi rezie, e che quindi tanto più i primi Rezj si possono supporre discendenti di quella generazione.

(65) Anche il nome generico *Alp*, che a tutti gli alti monti puossi appropriare, venne alla penisola dai *Celti*, e con

poscia, e una parte pose i fondamenti di Felsina, che poi divenne la loro capitale, ed una vallicò gli Apennini, e si annidò ne' loro versanti fin là dove si stà ancora oggi la principale di quelle tre Arezie (Arezzo) che conserva l'Etruria su li suoi più elevati monti quasi in memoria della madre, da cui discesero, e fino a qui pervennero i suoi progenitori, ed a *Reale*: e da li poi essa si estese sulla sinistra del Tevere e fino all' Anio, col nome di *Ombrici*, od *Umbri*, derivato come ricorda Erodoto, da popoli abitanti nelle oscure regioni oltre l' interno seno dell' Adriatico: riconoscendo però Felsina per loro capitale quasi a ricordo pe' posteri onde conoscano la direzione di luogo di là dell' Apennino, dalla quale sono provenuti. A quest' epoca sembra che la nazione dasse i primi passi a quello stato, che po-

---

ciò ricorda il derivare de' suoi primi abitatori dal lato di settentrione e di ponente. *Gallorum lingua alti montes* Alpes *vocantur*, così Servio. I popoli mutuano nuovi nomi dagli invasori, ch' occupano i loro paesi, ma non mai i generici onde sostituirli ai vecchj, che rimangono sempre attaccati al suolo del loro nascimento: quello delle *Alpi* la penisola non lo mutuò dai Galli discesi dopo ai tempi di Tarquinio, ma le venne, bensì da Galli, ma da quella prisca stirpe di Celti, che gli antichi scrittori, per non saperne di più, dicevano *Galli antichi;* e le venne in ogni modo fino dai primordj dell' italico ceppo. Escludete i figliuoli de' Galli antichi dal novero dei primi che popolarono il suolo d' Italia, e ve ne verrà la necessità di pretendere, Iddio avere creato il primo uomo ai piedi degli Apennini, o crederli veramente increati, *Gensque virum truncis, et duro robore nati*.

teva far argomentare alla sua futura grandezza. Imperocchè fino allora non contrastata da alcuno nel suo estendersi ed occupare continuo nuovo terreno. non poteva nè svilupparsi, nè esprimersi in essolei quella scintilla, ch' incendia a cose maggiori e ad imprese. A questo stadio della prima italica popolazione però egli sembra, che cominciassero anche ad approdare nuovi popoli alle due spiagge della penisola, e di attentare occupazioni: sentenza, che a questo stadio di quel popolo io stimo tanto più retta, quanto sono meno credibili le anteriori molto più antiche navigazioni, che i Greci milantano, i Romani nella loro viltà o follia di malintesa avita gloria accettarono, e i migliori critici perciò giustamente non ammettono: poichè se le avessero avuto luogo, oltre tant' altre considerazioni, v' ha particolarmente quella, che anche Omero, ch' era il più erudito del suo tempo, avrebbe senza dubbio saputo, che l' Italia non è un' isola, e non circondata da un mare per cui si possa navigare al settentrione: nè avrebbe egli fatto divagare cotanto pei mari Ulisse, ch' il viaggio, che gli fece fare prese più l' aspetto della favola, che della verità.

Ma sia, che Paflagoni, o sia che Veneti, come racconta Polibio, o che Trojani, come vuole Dion Grisostomo, o piuttosto Illirj, come dice Erodoto, fossero i primi, che approdarono, ciò pure è certo, ch' un popolo nuovo e forestiere venne pria di tutti gli altri ad occupare quell' angolo di terra fra 'l mare e i monti, il quale più tardo si disse de' Veneti, e una gran parte de' Rezj euganei, ch' ivi

stanziavano in molti borghi e città fra 'l mare, l' Adige, il Medoaco e le alpi, ne fu scacciata, e in questi monti medesimi, d' onde erano discesi i loro proavi, ricoverò presso i lari antichi della nazione: e dico della nazione, perchè se quelli, che allora tenevano questo lato delle alpi, non fossero stati loro connazionali, i medesimi argomenti già toccati dinanzi onde abbattere l' asserzione recata da Giustino dov' egli faceva prendere, in epoca bensì assai più tarda, agli Etruschi fugati dai Galli un asilo in queste alpi, basterebbero da per sè sole per dover conchiudere, che quelli esuli euganei non vi sarebbero stati ammessi dagli aborigeni alpigiani, ma piuttosto aspramente respinti. Ed è ben possibile, che questo fatto, siccome per la celebrità degli Euganei più rimaso nella ricordanza, fosse appunto quello, però miseramente confuso nel passaggio delle tradizioni da una nell' altra memoria, col quale dai greci, e romani scrittori si giudicava di poter ispiegare la dimenticata anteriore esistenza d' etrusco sangue e lingua in questi monti; dal qual pensiere preoccupati non potessero più divenire in quello, di rintracciarne altre più antiche origini e cause, che quelle d' una fuga bensì, ma avanti i Galli, e che quindi ognuno le rendesse diverse, perchè niuno ne dimostrava la vera: di che però avremo che toccarne più innanzi. E per ora proseguendo in quanto i nostri brevi accorgimenti possono penetrare in quelle caligini del nascimento dell' impero etrusco, diremo: che di poi afferrarono in varii tempi alle isole vicine e alle

spiaggie della penisola molti branchi di varie genti, i figliuoli di Poseidone: e uomini de' Ligj e degli Arcadi: altri dell' Elide e della Laconia: navigatori della Fenicia e della Libia: della Tessalia, e dell' Epiro: ed altri ancora cogli anni tennero loro dietro. Nacquero allora i celebrati nomi de' *Tirreni* e de' *Pelasgi*, culla di aspre guerre insieme e della successiva civiltà.

I nomi e sopranomi, particolarmente nelle più vetuste età, non erano parto degli individui stessi, e ancora rare volte sono tali: cioè non essi a sè medesimo li davano, ma eglino li ricevevano da quelli che gli appellavano: perciò questi nomi o prenomi erano sempre significativi, o come direbbesi, caratteristici, esprimenti una qualità o particolarità, per cui distinguevansi dagli altri. Ridotta la domanda sotto questo aspetto a termini semplici ogni ambiguità vien tolta che rendono gli storici ove ora nominano i Pelasgi ed ora i Tirreni, e senza d' esse la quistione fra' Pelasgi e Tirreni e le loro origini, che la storia e tanto più l' etimologia, perocchè sempre cercata fuori d'Italia, e fuori della lingua d' Italia, fino a qui mostraronsi impotenti a risolvere, or la si decide per sè stessa considerando: ch' egli è ben naturale, che quelli della terra ferma, cioè i vecchi abitatori della terra d' Italia dessero il sopranome generale di *marini* o *maremmani*, cioè Pelagi o *Pelasgi* (da *pelago*, mare) agli ignoti forestieri, che vedevano scendere dal mare e occuparne le spiaggie e le maremme, e parlavano una lingua diversa da essi come ricorda

Erodoto: e che veniva del pari per natural ragione, che questi *pelasgi* o *màremmi* comprendessero col nome generale di *terragnuoli* o *terreni* cioè *Tirreni* tutti gli abitatori dentro terra. Se la voce *pelago* è l' antica, significativa del *mare*, ella non l' è meno quella di *tirrena* per *terrena*, da *terra* o *tirra* essendo noto che la lettera *I* prevaleva anticamente, dove dai posteri usavasi l' *E*, particolarmente presso gli Etruschi. In fatti i *Tirreni* non nominavano così sè stessi, ma dicevansi *Raseni:* i *Pelasgi* non così chiamavansi, ma dai proprj loro nomi riportati dai luoghi d' onde s' erano dipartiti. I passi sovracitati intorno ai Tirreni ampiamente lo comprovano (66). Aggiugnesi a ciò, che trovansi

---

(66) Così dal prisco e local nome *Tirol* o *Tiral*, da cui chiamasi questa provincia, i Romani, quando l' antichissima rocca di questo nome convertirono a magazeno militare e a stazione d' una legione (più tardo della legione III Italica) fecero *Teriolis*. Ma questo mutamento non venne mai accettato dall' uso volgare, e ciò, perchè stette costante la pronunzia *Ti* anzichè *Te* di quel nome siccome più conforme all' originario tipo degli italiani dialetti. Perciò anche Dante nella sua divina comedia *Tirali* il nomina, e non *Terioli*, o *Teriali:* e *Tira* e *Tirali* pure vien nominato replicatamente in un documento d'Enrico VII dell' a. 1310, da me pubblicato nell' a. 1840, con le stampe del Wagner in Innsbruck: e Tirolo ancora si nomina nel paese stesso e non *Terolo*. Argomento a mio credere ancor questo, che *Tir* è l' antico tipo nazionale, e la conversione in *Ter* sia mutamento venuto di poi dalla smania degli scrittori romani, che vollero ridurre ogni nome a forma moderna, vale a dire latina. In quanto poi l' antico nome *Tira* o *Tirali* derivandolo da *Tir*,

ben sovente negli Storici greci considerati quali Pelasgi, parecchi delle principali città de' primi Veneti ed altri popoli italiani già provveduti di altro proprio nome, ma nissuno col nome di *Pelasgo* considerato qual suo proprio nome: e già Efforo niegava ai Pelasgi il carattere di nazione, e i greci in generale chiamavano pelasgi non soltanto gli Etrusci, ma eziandio gli abitatori dell' Asia sulle coste del mare, e quelli che abitavano l' isole dell' Egeo settentrionale. Perciò si conferma anche da questo, essere *Pelasgo* un nome generale e complessivo, e non attaccato a luogo alcuno.

Or questi Pelasgi fondaronsi tutti sulle dune, e alle coste del mare, ed anche alle bocche del Tevere, e dovunque della più estrema e della media parte della penisola scesero a terra, ivi moltiplicaronsi con gli anni e si estesero poi per quelle medesime piaggie e maremme, e sotto le denominazioni di Siculi o Sicani, di Enotrj, Pencheti, Sabini, Marsi ecc. vennero a poco a poco affoltandosi e dilatarsi e poi immettersi anche entro la terra. Indi urtaronsi, e lunghe guerre fra' nuovi e vecchj della penisola, e sconvolgimenti; dove però gli Aborigeni o Tirreni, in gran parte detti anche Umbri e Liguri, perchè il più montanari per origine e lunga abitazione, la vinsero sopra i Pelasgi; e poi ora in

terra, possa legarsi al fin ab antiquo del nome de *Tirreni*, non è qui mia intenzione che soltanto di accennarlo. Quando giunsero in Italia i Pelasgi, prevalse in faccia ad essi il nome de' *Tirreni* e quello di *Razeni* non visse più che nelle tradizioni dell' origine de' loro padri.

pace ed ora in guerra raccostatisi i popoli gli uni cogli altri, finalmente i Pelasgi, quali meno e quali più, si accomunarono, come affermano Catone e Dionisio, cogli Aborigeni Tirreni o Raseni, e ne venne, che gli uni e gli altri di tante e sì diverse genti abitanti la media Italia si fusero in una sola e quindi potentissima. I primi impronti delle monete della medesima col capo bifronte di Giano e la poppa della nave ricordano pur esse a mio credere apertamente la duplice origine dalla terra e dal mare; segnando quest' ultimo con la poppa, e l' aggregamento de' venuti dal pelago e dagli antichi terrieri con le due fronti in un solo capo unite.

Erano i Tirreni già da gran tempo avanti divenuti navigatori ed ora, deposte le gelosie, le navi proprie con quelle di que' Pelasgi combinando, veleggiavano poi uniti l' uno e l' altro mare, che da due lati cerchia l' Italia, e la novella confederazione si arricchì in ogni maniera di que' mezzi, che fanno salire le nazioni nell' estimazione altrui, e nel conoscimento del proprio potere, e allargare i possedimenti fino dove il permette la natura del loro situamento. (67) Molti villaggj e borgate fabbricarono, e un sistema federativo tutte le popola-

(67) Serv. in X Aeneid. *Qui Pisas ante adventum Etruscorum tenuerint, Cato negat sibi compertum.* A Catone dunque non riuscì di rinvenire alcun popolo, che avesse abitato la Toscana avanti gli Etruschi: e di ciò la ragione pare che si dispieghi da per sè, che o gli Etruschi, o li primi venuti sopra mare e poi congiuntisi cogli Etruschi, furono gli edificatori e primi abitatori di Pisa.

zioni abbracciava, di cui i loro oppidi come Plinio li chiama erano o divennero capo, e con esso un proprio culto religioso, e proprj riti e proprie leggi; e particolarmente la *disciplina* che regolava l' occupare e l' assegnare, e quindi il *limitare* i terreni, cioè il determinare ed indicare con segni i rispettivi confini di possedimento dei campi fra il pubblico e i privati, e fra questi medesimi: le arti e l' industria, e l' agricoltura eranvi già nate e di giorno in giorno crescevano; furono più regolati i fiumi, e vasti canali (*fossiones Philistinae*) asciugarono molti laghi e paduli, retagio degli antichi mari, da' quali erane infestata tutta quella immensa pianura; (68) con le nuove relazioni s' insinuarono nuovi usi, nuovi costumi, e sparsero sovra d' esse la luce dell' incivilimento, che ne crebbe le forze morali, nettaronle di quell' avanzo di barbarie, che tuttavia loro si teneva addosso, ne regolava le stesse superstizioni a fermi principj con la scienza della divinazione, l' aruspicina e i rituali, i quali riguardavano nel tempo stesso anche alle cose del governo, e le fecero salire all' alto rango di quella celebre e nobilissima nazione che poi fu, che sè stessa prese a chiamare *Etrusca*, e dal di fuori continuò ad essere appellata *Tirrena*, con uno stato nella destra parte d' Italia, e nella sinistra potentissimo, e il più benignamente guardato dal cielo, di quanti ve ne avea allora sulla terra. (69)

(68) Plin. *Omnia ea flumina fossasque primi fecere Tusci. Paludes, quae septem maria appellantur.*

(69) Virgil. *Sic fortis Etruria crevit* --.

Ma giunta a quella elevazione non andò guari, che al suo carattere ne venne una impronta novella, e dimentica delle sue origini pervenne perfino a mutare in parte e confondere la sua teogonia con quella degli Eleni, o forse meglio dell' Asia stessa, (70) e non potendo più ridurre gli ordini suoi verso il principio loro e nella sua antica semplicità e virtù, trascese nell' opposto, crebbe in alterigia e si fece despota: ella divenne despota de' mari e conquistatrice: occupò la Corsica e l' Etalia, e secondo il greco Elanico anche la Sicilia ed altre molte isole del mare che quindi poi si disse *Tirreno*, parte della Sardegna ecc. Il che le rese inimici molti altri popoli, che perciò le mossero guerra, incoraggiò gli oppressi a sollevarsi, le provocò contro li Cartaginesi ed altre nazioni omai in mare potenti: e quindi lunghe ed aspre guerre, ch' essa poi sosteneva per secoli ed indi continuava in gran parte con l' oro e i militi che assoldava. Perocchè frutto della sua grandezza e della lunga prospe-

(70) Come p. e. la dea *Cupra* mutarono in *Juno*, *Tina* in *Giove*, *Manto* in *Plutone*, *Lara* e *Mania* in *Proserpina* e *Persefone*. Di questa *Mania*, da Festo nominata, *avia*, *materque manium* si trovò un sotterraneo tempio nel XVII secolo a piedi del nostro colle di San Rocco, luoghi ancora detti *Man*, ne' quali dieci anni fa si scoperse poi eziandio il campo, in cui i Trentini seppellivano i loro morti avanti i tempi dell' impero, e quasi contestivamente quello in cui deponevano le loro ceneri ai tempi dell' impero.

Veggasi di questi trovamenti la descrizione nelle mie relazioni sulle scoperte di antichità nell'anno 1839: publicate in Innsbruck presso Wagner.

rità e degli ozj della civiltà erasi al fasto e la superbia aggiunta anche la mollezza: e sottentrato nel piede del sistema federativo l' oligarchico dei Lucumoni; e questo, soggette che s' ebbe anche le più a lungo ressistentigli città degli Umbri, e per la conseguente potenza e successiva diuturnità del suo impero fatto troppo sicuro, assunte di dì in dì sempre più le forme di greche civiltà, pompe e principj, e dimenticate le proprie nazionali consuetudini, venivano in Etruria mancando ognor più anche l'antico senno e con esso l' altezza delle imprese e degli esercizj dell'arme; e in loro luogo subentrarono l' ignavia e le interne contenzioni de' grandi; che poi di anno in anno crescendo favorirono il nascimento di Alba e di Lavinium, e pervennero in fine a renderla meno atta alle arti della guerra e della pace, con cui sostenere l' avita possanza e grandezza contro ai nuovi concorrenti poteri nell' alta e nella media Italia. Dal che cominciossi omai il volgere delle cose in contrario, e variarono le sorti per modo, che ora qui ed ora là ella venne dimagrandosi e scapitando terre nelle isole e ne' litorali infestati da nuovi occupatori, che corseggiavano, come già ella stessa avea fatto, l' Adriatico e il Tirreno.

Corsero nel frattempo altri tre secoli e nacque Roma, (71) e come questa poscia a molti anni cresceva e non appena contava quattro secoli di sua età, omai l' etrusco nome, stretto anche dai San-

(71) Secondo Catone 751 anni avanti l' era volgare.

niti, perdeva terreno nell' Italia medesima, di là dell' Apennino, fino a che quella si fece gigante sulle di lui jatture e le altrui. Scesero insieme anche i Galli, e iterando or i Lebecii di loro, ed or gl' Insubrj, gli Orobj, i Sennoni e i Cenomani le invasioni, tolsero anche questi all' Etruria assai di ciò che restavale di qua di Po e all' Apennino, spinsero i Liguri connazionali e amici degli Etruschi fino in quelle valli, e cacciandone e opprimendo gli antichi padroni, recando gli oppidi e le città a deserto si misero a sedere su i brani della avvilita etrusca nazione.

Alla fine Roma dopo la terribil rotta al lago di Vadimone, vincitori e vinti ingojando, soggiogata la divisa, lacera Etruria, e debellati i Galli, e coll'ultimo trionfo, che fu nell' anno di Roma 471 spogliatili tuttaffatto di lor signorie, si rese padrona universale d' Italia. Così la grandezza e libertà d' Etruria, e il nome Tirreno, tutto cadde e sparì: e da indi a poche età erano sterminati particolarmente nell' Italia circompadana anche pressochè tutti que' pochi monumenti, che ancora aveano sfuggita la mano devastatrice de' Galli, e le stesse memorie, e l' antichissimo etrusco popolare linguaggio e i suoi diversi dialetti si fusero in uno, divennero cosa poco più che d' erudizione, e prevalse il solo idioma recato da' vincitori; mentre la rezia culla di quella disavventurata nazione si stava ancora nelle alpi incontaminata dalle romane sterminatrici legioni.

A questo periodo dell' istoria antica d' Italia egli è, che T. Livio diceva dei Rezj con parole che in nostra favella suonano così: « ch' essi sono in-
„ dubbiamente etruschi per origine, ma che gli
„ asperi luoghi di loro abitazione così fattamente
„ gli efferarono, che cambiato essere ed apparenza
„ già più non avevano, non che altro dell' antico
„ ne anche incorrotto il suono dell'antica favella „.
Così egli di suo ingegno. E così veramente dovea apparire allora a quelli della bella penisola, che non aveano creduto esser bisogno d' indagarne più oltre; perocchè la lingua etrusca, quale essi la parlavano, ritenevano per la vera, e anzi etrusca per eccellenza, siccome per essi appresa dai dotti di quella nazione della media Italia: e ben doveano essi credere la vera nazionale lingua d' Etruria quella sola, che gli ultimi sapienti della nazione, un giorno regnatrice, aveano parlato, il vero accento etrusco quel solo, e voce etrusca quindi soli que' tuoni e quel fiato, di cui essi stessi quella lingua da maestri appresa usavano. Perocchè non davansi tempo di considerare, quante nuove voci, quanti nuovi modi di dire, oltre ai prischi nazionali aveano gli Etruschi itali creato, allora quando allargaronsi i loro bisogni e l' impero: quante ne aveano accattate dagli stranieri, quante di quelle ammesse alla propria cittadinanza dalla nuova greca civiltà, quante dagli altri popoli, che messisi in mare afferrarono ai porti etruschi e poi si accrebbero alla nazione o alle genti dell' Italia inferiore; e quante dai Galli discesi dall' alpe a ponente per

la vicinanza dei vincitori e dei vinti. E quanto, dal far parte e mettersi in comune con altri popoli, e di altra lingua, si modifichi ed alteri lo stesso nativo tuono della favella, quali forme più tenui ed aspirate dovessero venire alla loro pronunzia dalle genti d'oltre mare, e come e quanto dallo stesso progredire della civiltà si ammollisse pur esso l'accento, e fatto siasi colto e sottile, (72) ciascuno il

---

(72) Quel dolce, quell'armonioso nel toscano dialetto, ch'oggi ancora si ode fin sulla bocca dell'ultimo volgo di quella nazione, non può essere nato con la moderna lingua, nè essere venuto direttamente da que'*primi* che popolarono il cuore d'Italia: ma debb'essere innato, per così dire, cioè ispirato a quelle felicissime labbra fino dagli antichissimi tempi per una avventurosa ed unica combinazione della lingua del paese con quella di altro suono e di altro cielo: non vi può essere stato portato *tal quale*, nè *tal quale* venuto da dove si sia; chè altrimenti si dovrebbe udirlo, o lo si avrebbe udito anche altrove. Esso è nato ivi medesimo, e le sue origini vanno a confondersi con le vetuste origini della civiltà d'Italia -- esso è nato allora, e poscia venne vieppiù educato e naturandovisi, in quel tempo della somma grandezza e maestà di quella nazione sotto particolari felici combinazioni del suo trattare con tanti altri e diversi popoli fuori dell'Italia, del suo commercio, delle sue ricchezze, del suo lusso, del suo cielo, della sua e altrui civiltà: chè altrimenti non si potrebbe concepire la ragione della sua esistenza e continuazione in un solo paese, il suo restrignersi esclusivamente a quel solo ed udirsi su d'ogni labbro, ch'ivi si aperse ad umani vagiti. Nè giova l'opporre, avere ogni lingua il suo luogo prediletto, la sua Siena, la sua Toscana; come sarebbe la tedesca, che la ha nella Sassonia. Vanta questa, egli è vero, il più bello fra gli alemanni dialetti, e la più pura tra le alemanne pronunzie: ma per quanto pur si

vede. Chè se coloro che l' usavano, avessero allora ideato di cercarne un paragone (ed ove ciò fosse stato pur anco possibile) con quello antichissimo, usato già dai primi padri e fondatori della italiana nazione, avrebbero egualmente detto, quest' idioma mostrarsi nel raffronto infinitamente crudo e scabro, e barbaro quell' accento, ma l' avrebbero conosciuto altresì *non ora così altro da quello ch' una volta fu*. E quindi tanto più dovea sembrar tale agli alletterati quell' idioma dei Rezj conservato illeso nelle solitarie montagne colà vicino dov' esso si generò, e la dilicatezza grecanica dell' orecchio romano sentirne l' ibrido delle parole e del tuono, *l' incultum alpini sermonis horrorem*, più ancora, per così dire, di quello, che già lo sentiva Pacazio per quello dei Romani del suo tempo. Fu il tempo di T. Livio un secolo nobilissimo, e nel quale il vero linguaggio degli Etruschi colti e civilizzati era omai una favella più di erudizione che non viva nella penisola, poco meno ch' oggi si è presso di noi la latina in confronto della volgare, e la primitiva loro lingua erane interamente ignota. E que' Romani, e con essi Livio anch' egli, raffrontarono allora l' accento, il tuono e le voci, e

---

sollevino i Sassoni in ciò sovra gli altri loro connazionali; per quanto pur bella ella soni quella loro lingua sopra quella degli altri tedeschi, non odi però in essa quell' infinitamente casto ed armonioso, che riagisce così vantaggiosamente sul tratto stesso di chi la parla, sulla stessa sua indole, e su' suoi costumi, e l' ascoltatore non ne prova quell' incanto e quella soavità, che gliene scende al cuore della toscana, e lo imparadisa.

i vocaboli, che aveano appresi dai loro maestri, con quelli, ch' i Rezj tuttavia usavano, cioè con gli antichi, anzi cogli antichissimi, e poco meno che originarj, con quel favellare cioè, che aveano usato tutti i Raseni o Tirreni pria che, allargatisi dalle rive meridionali del Po per una gran parte della penisola, convenissero e si tramischiassero agli stranieri: con quel medesimo prisco parlare etrusco rezio, che radicato all' aspro suolo della sua origine, ed ivi standosi isolato non avea potuto risentirsi di alcuna peregrina influenza. Essi non considerarono, che tutte le favelle de' popoli, avvegnachè i più civili, all' epoca del loro nascimento doveano essere agresti e pessime, siccome nate da rozza e vilissima condizione, e da questo stato passarono al mediocre, e al buono, e così via all' ottimo. Fu per simile causa che ancora digiuni ed orridi sembravano anche a Quintilliano i vocaboli dei Catoni e dei Gracchi. (73) Non pensarono que' Romani, che non egualmente può retrogradare una viva favella dall' ottimo al pessimo nella medesima nazione nella distanza di pochi secoli e isolata. Si migliora tutto, e poi sovente si guasta e peggiora, e indi eziandio risorge, e così va cangiando presso popoli grandi e civili, particolarmente in tanta vicissitudine di casi e di tempi quanta fu quella della

---

(73) Quintill. Lib. I. E Pomponio Mela parlando de' nomi dei monti delle alpi s' esprime: *Montium altissimi, Taurus et Rhaetico, et alii quorum nomina vix est eloqui ore Romano.*

nazione etrusca. Ma non egualmente, e per lo meno non così sollecito, e non mai assoluto può correre il mutamento presso un piccolo popolo, figlio della natura, vivente in disgiunte borgate, non praticate, nè cerche da forestieri, un popolo pastore chiuso e ristretto nelle alpi, con pochi bisogni: no che qui non può avvenire nè in poco ne in molto tempo tanto cangiamento quanto è quello di che T. Livio accusa i Rezj: un tal popolo si resta egli sempre, e in tutto, a un modo secondo la forma, ch' una volta ha preso del viver suo. E delle favelle egli è il castigato, è l'illustre quello, che più facilmente si dilegua nei ferrei tempi per ignoranza nella rozza e volubile moltitudine; cioè si perde allora cogli anni la bellezza della lingua, ma non la natura; chè questa per sì poco non si spegne mai: ma il popolare delle montagne, quello dei pastori, che non ha da perdere, non ismarrisce così facilmente le sue sincere forme ed origini, nè dismette parte alcuna della sua antica natura. Onde quandanco si volesse, e si potesse ammettere nella Rezia la *prima* generazione del popolo di questo nome dagli Etruschi soltanto dal tempo della discesa de' Galli in Italia e della fuga di Rete, come mai potrebbesi ragionevolmente concepire, che le montagne, per quanto aspre e crude vogliasi figurarsele, come facevano que' romani, possano influire tanto su' popoli colti e civili, che prendessero ad abitarle? E particolarmente poi sopra una omai monda e cernita favella! Scorti dal lume del natural discorso come mai si potrebbe ragionevol-

mente supporre, che nello spazio di poche età agli Etruschi, fattisi Rezj, le montagne ogni cosa alterassero sì fattamente, che non ne rimanesse altro, ch' una corrotta ricordanza? Per quanto a me ne paja, nè la Sibiria, ned anche la Laponia in quella lor postura tanto male agurata giugnerebbe ad operare una sì maravigliosa permutazione su d' un popolo non inculto ad inferocirgli la vita e la favella in poco più di tre o quattro centinaja di anni; chè più non corsero da quella età del supposto novello Reto fuggitivo davanti ai Galli fino a T. Livio: e tanto meno il potrebbero le valli abitate dai Rezj, non già volte *ad Aquilone*, come taluni credono, dove la luce del sole non discende se non ripercossa, ma a tal benefica guardatura del cielo, che si eleggono a coltivare il gelso, la vite, l' ulivo. (74) Oltredichè diversamente dovrebbesi argomentare, che se i luoghi potessero tanto sinistramente sull' idioma e l' accento d' un popolo per opera della loro quale siasi asperità, ed ivi perciò in troppo meno che quattro secoli potesse farsi di lui un tanto

---

(74) Vi alludono Plinio, Strabone, Svetonio, e i principali poeti romani, e ricordano le retiche uve, e i vini della Rezia, non senza grandemente commendarli. *In Veronensi etiam Rhaetica vina* deesi intendere, perchè l' uve dei colli rezj, che toccavano ai piani di Verona, in questa città s' invinavano, come fu già per altri osservato.

Avendo Livio espresso così apertamente, ch' i Rezj sono indubitatamente etruschi, avrebbe egli, lo storico, ommesso d' indicare il modo, con cui furono originati, ov' egli l' avesse riconosciuto vero?

guastamento e disuso dell' antico, allora per altrettanti secoli, che quello ivi durasse, il suo favellare dimestico per necessità di conseguenza tralignerebbe a passo a passo in poco meno ch' in urli e muggiti come quelli delle belve e dei bruti.

Dalle quali considerazioni appare che T. Livio ben si mostrò poi conseguente, quando egli dichiarando i Rezj indubitati Etruschi si guardò dall' abbracciare, e perfino dal ricordare l' opinione di quelli, che li vollero generati non prima che dai fuggiti alle zanne dei Galli: il che tanto più è da considerare per noi, quanto ciò è una operazione di così esatto e critico ingegno. E anzi pare a me, che con accogliere o anche soltanto mentovare questa tradizione, egli si sarebbe posto quasi in contraddizione, sorta spontanea dallo stesso suo argomento, con se medesimo; poichè egli avrebbe in certo modo anche con ciò stesso determinata, per così dire l'epoca assai vicina della introduzione della lingua etrusca in questi monti, e quindi una distanza di tempo troppo incapace per generare quell' abbruttimento d' essa, e così avrebbe ad un colpo solo spiantata egli stesso la base, e smentita la strana idea, ch' i luoghi asperi ne abbruttirono gli abitatori e la loro favella: alla qual' opera, non di anni, ma di molti secoli, quel breve periodo di tempo non saria bastato. Soltanto nell' opinione d' uno straordinario abbruttimento de' Rezj, e ancora più in quella delle cause generatrici di questo, si sta l' errore, in cui quel sommo è incorso: ma gli errori medesimi dei sommi uomini sono sovente do-

cumenti opportunissimi ad iscoprire una qualche parte di vero. Ed ora il vedremo. Livio non poteva ignorare quell' opinione degli altri storici intorno all' origine dei Rezj; chè l' essere questo noto agli altri, e ignorarsi da Livio sarebbe non poco strana cosa. Egli dee adunque aver discreduta questa tradizione, o opinione, e perciò schivato pensatamente il parlarne, come era sua usanza: e in molti altri luoghi delle sue storie si osserva, che dove egli non riputava probabile ciò ch' i precedenti scrittori ne aveano riportato, ommetteva di ricordarlo; e questo è tanto più certo anche nel caso nostro, quantochè in essolui non puossi nemmeno supporlo effetto d' inavvertenza. Laonde a me sembra, doversi anche in questo suo silenzio riconoscere quel fino accorgimento, ch' oggi riesce a conforto de' nostri ragionamenti, co' quali sosteniamo appunto ciò che dovea essere sembrato a Livio, *la lingua etrusca dover essere stata più vecchia nella Rezia che non da soli pochissimi secoli*, come venivano indirettamente ad affermare gli altri scrittori; perocchè, come s' è già detto, insufficiente era certamente questo tempo per poter trasmutare a tal segno, qual si ravvisa il descritto da Livio, una favella, senza di rimutarla tuttaffatto, cioè a dire, abbandonarla.

Arroge, se le lingue sono soggette per successione di tempo eternamente a mutamenti anche nella medesima gente, lo che non si può interamente negare, ove mai il saranno esse più? Il saranno dove le genti dimorano solitarie, e come se

fossero un mondo da sè senza frequentare, nè venir frequentate dalle straniere di altra lingua, anzichè presso di quelle, che continuamente praticano per varj estrani paesi, con essi permutano, e con popoli di altro linguaggio raccolgonsi in uno? Se la ragione è buon giudice, no certamente: perocchè presso questi ultimi le permutazioni di voci, nomi ed usanze coll' andare del tempo divengono inevitabili, e ne scade a passo a passo tanto del vecchio, e vi si trammischia lentamente tanto del forestiere, che durando in questo concorde mescuglio, il nuovo poco men che non soffochi tutto l' originario antico. Particolarmente nella lingua questi popoli prendono de' modi e de' vocaboli l' uno dall' altro, e fanno una medesima consonanza con la propria, a cui gli aggiungono, e così diventano suoi, senza che anche pigliandone assai ella muti gran fatto quello che qui Tito Livio appella il *sonum linguae*, il tono e le fogge proprie solo della medesima. Ed è appunto a ciò, che debb' essersi ridotto in gran parte quello, che allora era tuttavia rimasto alla favella degli Etruschi dallo ancor povero e scabro, ma primitivo, e originario linguaggio, che dalle alpi aveano portato seco ne' piani della penisola; da cui poi Livío, o chi gliene fece relazione, potè riconoscere nella lingua de' Rezj così chiaro e prevalente il tipo della propria quantunque sì rimutata favella. All' incontro presso le prime delle sovrannominate genti, io non saprei, come sieno possibili avvenire i tanto considerevoli cangiamenti. E l' una e l' altra tesi, a me pare, che

fortemente si comprovino anche per le molte, direi quasi, dimenticate testimonianze, delle quali perciò io scerrò due o tre a sostegno d' entrambe.

Ne abbiamo in Dionisio stesso, dove dice, che anche i Romani per lo aggregarsi co' forestieri facevano della lor lingua un misto di greco e di barbaro, com'egli si esprime, cioè di forestiere le une, e voci d' antico volgo le altre: e in Marco Varrone, laddove ricorda, quante voci ch' eglino presero soltanto dagli Osci e dai Sabini. E porremo di ciò anche quell' esempio in Gellio, quando nel primo delle notti attiche racconta, che Curione, Fabbricio, e Coruncano, antichissimi padri romani della metà circa del quinto secolo di Roma, *non usavano più le voci di quelli, che primamente abitavano l'Italia:* e per quell' altro, là dove ci fa conoscere, che i Romani talmente ignoravano il valore delle voci antichissime, che (or già venti secoli fa) il vecchio Catone dovea loro spiegare la significazione del nome *Verruca,* di quella stessa prisca e veneranda voce etrusca, che nella Rezia si conservò nel colle presso Trento fino a che durava l' antichissimo castello etrusco, cui in su quello singolare vertice, che tutta vede e domina la valle, i Rezj progenitori aveano fondato, (75) mentre essa

(75) Isolato a modo di fungo o porro e dirupato all' intorno, (*Verrucam - Marcus Cato locum editum et asperum appellat:* così Gellio nel III. 7, delle sue notti attiche) s' erge a modo di porro questo colle sulla destra dell'Adige in faccia a Trento. Cassiodoro nel libro terzo, ed epistola quarantottesima delle sue *Varie* lo descrive esattamente.

ai romani era omai antica oltre ogni memoria. E che altro se non forestiere appariva in faccia agli eolici modi a coloro quella patavinità, di cui gli azzimati Latini accusavano perfino il sermone di T. Livio per lui appreso e pronunziato nella divina Roma?

E pel contrario quella grande e magnifica pruova, come difficilmente nei monti rimoti, e nelle valli lontane dal concorso d' estranee persone si variino, nè anche col lunghissimo andare de' secoli, i vocaboli e i modi antichi di dire, e come anzi i montanari ne siano tenacissimi, ciò appunto dagli abitatori delle più riposte vallate, già dei Rezj o Tridentini, ancora oggi luminosamente si ha. Impe-

---

Sorgeva sur esso un castello fondato dagli antichi Rezj etruschi, e poi ristaurato a tempi di Augusto, ed abbellito. Vedi le mie dissertazioni *intorno all' origine e condizione antica di Trento*, nelle quali sono illustrate anche le lapidi ed antichità provenienti da esso. Un' iscrizione in poche lettere assai rozze etrusche su rozzo sasso, più graffiate che scolpite, sembravano corrispondere a MRCR: fu trovata nel 1810 insieme ad una tavola votiva latina a Mercurio ne' fondamenti d'un tempietto dedicato probabilmente a questo nume; ma oggi da me ricercato quel sasso non si rinvenne più. Su questo colle medesimo, e là vicino vennero allora trovati anche quattro pezzi fusi d' *aes grave signatum* degli Etruschi, passati nella mia collezione. Voglio qui descriverli, siccome i soli esemplari, che da mezzo secolo e più, che m' occupo di archeologia, mi sia accaduto conoscere trovati in questi monti.

Un *Triente*. Questo ha nel dritto: l'impronto d'un delfino in atto di nuotare verso la destra e sotto il ventre le quattro palle a significare le quattro oncie: e nel rovescio ha effigiato un fulmine con due raggj ritti,

rocchè si odono nel loro dialetto, avvegnachè moderno italico, proferire tuttavia, in antica e originale significanza, frammiste molte voci, ed espressioni, e modi di dire antichi, che non obbliarono mai, e della maggior parte de' quali non v' ha altrove oggigiorno alcun riscontro, ch' in Ennio, in Pacuvio, in Lucilio e Plauto, e nella lingua de' comici latini. Esse per quello, ch' io ne penso, sono ancora un retaggio di quella prisca lingua, la quale nella penisola trasse nascimento dall' universale etrusca, mai non ispari poi dalla faccia d' Italia, mai non vi tacque tuttaffatto. La era quella in grazia della quale a ragione l'Alicarnassese non parla mai della lingua etrusca, che come d' una lingua a' suoi

---

uno per parte, e quattro ali, due spiegate alla sua parte superiore e due alla posteriore, tutt' e quattro assicurate nel mezzo al medesimo dardo fulmineo: con due palle su d'ogni lato esprimenti le quattro oncie come sul dritto.

Un *Quadrante*: che ha nel dritto effigiata una palma di mano destra con le dita spiegate, alla di cui sinistra veggonsi le tre palle, ch' indicano le tre oncie del quadrante: e nel rovescio due spole da tessere, aperte di sopra per praticarvi i cannelli, che corrono l' una a destra, e l' altra a sinistra, e hanno fra loro similmente rilevate le tre palle.

Un *Sestante*: avente nel dritto una testa di Mercurio guardante a destra coperto di pileo, che sembra alato e di sotto due palle indicanti il peso o valore del sestante, e nel rovescio una prora di nave con sotto le due palle suddette.

Un' *Oncia*, che mostra nel dritto la faccia convessa d' un astragalo o talo lusorio, con la palla indicante l' oncia su d' un lato: nel rovescio, nel centro del suo campo un poco convesso la sola palla, segno onciale.

giorni ancor viva: ella era quella lingua, che poscia per l' aggregarsi di altri popoli con gli antichi abitatori, e per lo mescolamento con nuovi conquistatori ascesi dal fondo della penisola, e in fine poi per lo concentrarsi d' ogni attività in Roma, in quella Roma, la quale in sostanza dapprima non era altro ch' una società novella di popoli italici vicini d' Alba e Lavinium, e poi delle terre degli Etruschi, e quindi l' emporio delle genti di tutta la penisola, si sommerse in una, che non era più la lingua culta dell' Etruria dominante, e non era per anco tutta quella che diciam la latina, e che perciò vogliamo chiamare comune romana; e quantunque forse più propriamente fosse poco più ch' un avanzo di varj dialetti d' Italia a noi mal noti, era però un dialetto etrusco. Questo dialetto fermo sulle bocche del popolo conservò vive le sembianze dell' antica favella d' Italia, ma omai invasa da eolici ed oschi modi e pronunzie. Successivamente poi per l' opera degli addottrinati e de' greci, da' quali i Romani e i loro vicini apprendevano, e per via di Pisa e di Cere, con le quali gli Eleni commerciavano, mutossi assai, e fusosi col greco ed osco sviluppossi nel castigato e curiale linguaggio latino; mentre per l' opera della plebe, e pel nuovo acquisto di altre nuove e scarmigliate voci, ch' indi a molti secoli fece non pure dai greci dominatori una seconda volta, ma eziandio di poi dai Goti, dai Longobardi e dai Franchi ed altri barbari invasori, si deturpò ognor più, ed entro alcune altre età crebbe a quella matta e informe mole di vocaboli e

di loquele, dalla quale dipoi la corte di Sicilia, l' Alighieri, e gli altri prodi riformatori, sgrossatone il molto gretto e rustico, ne torniarono l' una e sovra tutte le altre armoniosa e gentile volgare nostra favella. (76) Questi montanari ritennero dun-

---

(76) L' etrusco e il romano volgare antico, meno forse una volta quello della sua parte sabina, direi quasi, per indole e sua natura, non possono a mio credere essere stato null' altro, che la medesima lingua; il secondo cioè un dialetto del primo, ma alquanto più degli altri alterato dell' Italia superiore e media. Come potrebbesi diversamente credere, che principi etruschi governavano Roma pel corso d' un intero secolo, come combinarlo co' termini, modi e nomi etruschi nell' esercizio della religione, che anche Roma professava, e come tutto quello ch' essa prese dall' Etruria e formava la base e direi quasi il nerbo del suo sistema governativo? Aggiungasi che gli Etruschi erano i più prossimi vicini de' Romani per secoli: che molti antichi scrittori, come ci racconta l'Alicarnassese I. 29. asserivano, Roma essere una città *tirrena*, vale a dire etrusca, e che Schilace la nomina precisamente *etrusca*, e *tusco* chiamavasi un *vico* della medesima: e la divisione di Roma in tante curie già ne' primordi della sua esistenza dimostra apertamente la confluenza di diverse *genti*, che concorsero a formarla e le prime a lei vicine erano etrusche. Oltre di che ben di rado si legge d' un interprete, ch' i Romani avessero adoperato ne' loro moltiplici affari e negoziati di guerra e di pace cogli Etruschi. I figliuoli de' Romani andavano ad apprendere le scienze nell' Etruria, e quando questa divenne romana, una sola lingua teneva l' Italia dal piè delle alpi ai versanti meridionali dell' Apennino ai due mari, meno soltanto le parti inferiori della penisola. Nè a ciò si potrebbe ragionevolmente opporre quel racconto, che sa più di poesia che non d' istoria, come Muzio Scevola riuscì di potersi inosservato addentrare nel campo di Porsenna, perchè

que quelle voci, che coll' allungarsi de' secoli furono dagli altri italiani smarrite, e benchè ora sì

---

avea avuto per balia un'etrusca, che l'istruì nel suo modo di parlare; chè questo non viene per le balie col latte, nè da esse si apprende così perfettamente una lingua: non poteva esservi che quella differenza, che sta fra un dialetto e l'altro di quella lingua medesima; e ad adattarsi dall'uno all'altro, può bastare l'udire, o l'aver udito sovente la balia a parlarlo. È dunque evidente, che non si trattava che d'un dialetto. Sotto una simile considerazione è anche a riguardarsi quell'altro degli unici due passi che strascicativi in qualche maniera potrebbero a primo abbordo infievolire alquanto la nostra sentenza, quel fatto cioè del quinto secolo dell'istoria de' romani, quando Roma volendo trattare cogli Umbri, cercava, dice lo storico, un legato, che conoscesse l'etrusco: ella cercava cioè colui (e ciò da quel racconto ampiamente riluce, e forse ancor più dalla considerazione delle tavole eugubine, scritte in gran parte con caratteri romani,) che anche conoscesse quel *dialetto* etrusco ossia italico, ch'era proprio degli Umbri: trattavasi sempre d'uno di quei moltiplici dialetti, che parlavansi ancora da qualche riposto luogo nel tempo di Augusto — (Dion. Halicarn: I. 30.) era il dialetto che parlavasi in tutta una parte di Roma distesasi lungo il Tevere, ma era un etrusco, che inchinavasi al volgare romano: passaggio insensibile appunto perchè non si trattava che di mutare idioma della lingua nativa, dell'italico antico in quel più eolico, cioè più latino dell'altra parte della dominante. *Omnia italica verba pro romanis habeo*, scriveva Quintilliano nel capitolo quinto del libro primo delle sue istruzioni. L'avvicinamento dell'etrusco al romano fu anche avvertito dall'illustre Lanzi là dove egli fece le tavole eugubine (T. II. a pag. 692, nel suo saggio della lingua etrusca) onorato oggetto delle sue vigilie: e queste tavole medesime, cinque delle quali scritte con caratteri etruschi, e due co' latini, ma tutte e sette nel medesimo linguaggio, o

differenti da quello, ch' una volta furono, ancora le ritengono, come si fa delle cose nate e cresciute

---

dialetto come forse più adattamente vogliasi nominarlo, dimostrano ciò che crediamo di dover sostenere. Ma il sistema, che quell' illustre si era prefisso, pare che non gli abbia suggerito di proseguire in su queste traccie, che accarezzate da quel grande e perspicace ingegno avrebbergli forse rivelate per sè stesse le comuni proprietà dei due dialetti. Gli Etruschi furono i maestri dei Romani, e la lingua dei maestri, e degli scolari non può variare gran fatto. Già i figliuoli di Damarato vennero istruiti nelle etrusche scienze, come asserì l' Alicarnassese, e non si supporrà da ciò, che questa istruzione la ricevessero nella lingua etrusca? Era questa la lingua di tutta Italia.

Ora passando dopo di ciò all' altro argomento, piacemi di notare per modo d' esempio alcune voci che qui durano tuttavia presso i villani, provenienti queste, come a me ne sembra, dalla lingua primitiva dei Celti; non che altre rimaste dagli antichi Italiani.

Dai Celti: *Basker*, Sacco di pelle; da *Bascauda*: intorno alla qual voce veggasi Giovenale nella Sat. XII. *Addę et bascaudas*. Marziale assegna nel L. XIV. 99. la voce *Bascauda* ai Britanni (Celti d' origine).

Benna, gran cesta ad uso di tradotte rustiche *Bennae emantur*, dice Catone *de re rustica* al capo 23: *Benna lingua gallica genus vehiculi appellatur:* così Festo. Qui vien preso il nome della parte per il tutto.

Or dai Latini o Italici: *Armenta* per *Vacca*. *Ennius foemineo genere armentas dixit*. Peroti L. I. Egli lo prese da Festo: *Invenies foeminei generis armentas apud Ennium.*

Aì, modo famigliare donnesco per *Sì*. Trovasi sovente usato da Terenzio: *ajo. Aì*, s' ode particolarmente anche nella terra di Rallo, per *sì*, ed un mio distinto e rispettabile amico ne faceva rimprovero a' suoi di casa, volendo udire un chiaro *sì*.

Consal, ordigno di legno, con cui si trasporta sulle

nelle proprie terre; quivi resistono ad ogni sforzo straniero, che tenti soppiantarle, perchè attaccate

---

spalle il mosto e il vino od altri liquidi. Plauto Aul. IV. 2. 5. *Mulsi congialem plenam faciam tibi fideliam.*

Conso. Conso, o *el Conso* dice il volgo del Trentino, allora che volendo nominare un individuo, o qualche altro oggetto, non gliene sovviene subito il nome. Dice Dionisio, che *Conso* era « quel Dio, che non poteva essere nominato ». Plutarco in Romolo lo nomina il dio dei consigli; si invocava quando non si sapeva a qual partito appigliarsi.

Caliverna chiamano quella nebbia folta e fredda, ch'oscura talvolta l'aria nella stagione vernale. È la *caligo hiberna* dei latini. *Verna* è una vera Aphaeresi italica.

Coss. Così chiamano i Trentini quel colleottero che rode il tronco dell'albero. *Cossus vermes est qui in robure nascitur.* Così il Perotti. *Vermes ligno editi Cossi appellantur*, leggesi in Sesto Pompeo Festo.

Colostro: così chiamasi dai nostri villani il primo latte, che spremesi dalle poppe della vacca dopo che ha partorito: i nostri montanari particolarmente ne fanno certa imbandigione – una schiacciata – di cui sono ghiotti. Milfio nella commedia *Poenulus* di Plauto, atto I. sc. 2. esclama per espressione di dolce affetto: *meum mel! meum cor! mea colostra, meus molliculus caseus:* e Nonio Marcello: *Collustra lac novum in mammis.*

Carrocc, nominano il palo minore, che serve a sostenere la vite. Laurenzio nell'Amaltea interpreta *Charax - pedamentum.* Il Perotti nell'epigramma XXIII. ricorda: *Characiam vocant arundinem crassiorem firmioremque.* Il Laurenzio suddetto aggiugne, che *vitis characota* dicevano gli antichi per sinonimo di *vitis pedata, statuminata.*

Cantêr, per travicello a puntone di coperto. Vitruvio nel L. IV. 2. ha: *Cantherii prominentes ad extremam subgrundationem: — supra Cantherа etc.*

Cenis per cenere dal cinis de' latini; alcuni anzi usano ancora di dire *Cinìs* p. e. *Sot a le Cinìs.*

con profonde ed alte radici al suolo d'onde vennero generate. E per servirmi eziandio di altri, av-

---

Frasela chiamano i montanari trentini lo scoppio del fulmine, di cui non veggono, nè scorgono traccie dell' avere esso colpito alcuna parte della terra. Questa loro voce ella è la sincope, se non forse il primo tipo del latino *Fragor coeli*, preso o nominato l' effetto per la causa, come il rozzo e greto fa. Il Cappella lo chiamava *Fragor resultans tonitru*. Valerio Flacco più rettamente lo appellava, *fulmineus fragor*: Quinto Curzio più anticamente dicevalo *Fragor Coeli*. *Cael* stava notato sulla antichissima colonna di Duillio per *Coelum*, come si ha dai frammenti di Ennio. Similmente forse si originò, o è dessa originale la nostra bella e robusta parola *sfracellare;* almeno la sembra dessa con la nostra *frasela* o *frasella*. All'incontro questi stessi nostri montanari nominano *Saetta* il fulmine che colpiva un albero, una casa, una persona od altro. Il che parmi, che ricordi ancora gli antichissimi tempi, ne' quali credevasi, che Giove vibrasse da sè i fulmini, come i seguaci di Marte i giavellotti e le saette; e ch'il fulmine igneo ed efficace fosse propriamente una cosa assai diversa dalla *frasella*, un projetto acceso e armato di una punta di dardo o di saetta, come sta espresso sul rovescio del triente da noi descritto nella annotazione 75, quel *fulmen urens* che gli aruspici etruschi per la nota loro scienza fulguratoria distinguevano dal *fulmen terebrans*, ch'è appunto la sovranominata *Frasela*, e il *fulmen dissipans*, ch'è quello che chiamano *fulmine* semplicemente, che procede serrato, rompe ed abbatte ciò, in che colpisce, senza però incendiarlo. E pare propriamente che queste distinzioni usate dai nostri villani, ricordino ancora le suddette, che Seneca e Diodoro descrivono.

Mi in luogo d'*Io:* p. e. mi son sano, mi vado, mi credo per *io vado io credo*, come usasi generalmente in questi monti, ricorderebbe pure una voce etrusca, qualora la lezione e il significato di *Mi Larus Arianas*

vegnachè più moderni esempli, non ho veduto io stesso le montanesi di Lungadige superiore conteg-

---

ecc. *Mi Venerus* Vinucenas ecc. presso il Lanzi, Mi Arces Ajenas Thujus presso 'l Vermiglioli, significassero veramente *Sono il Laro, sono il Venerio, sono l' Arcesio*, vale a dire Io Venero, io Laro ecc. I nostri ora direbbero, *mi sono il Laro, mi il Venero, mi l'Arce.*

Pol (verbo per) *può. El pol*, egli può. — È ancora il latino *pollet: pollet auctoritate: Pollentia et Potentia a pollendo dicta*: così Nonio. Scorgesi nel trentino *pol* l'ombra della voce, che non ancora tuttaffatto fuggì.

Va sulla pergola, Mandalo sulla pergola! espressione ingiuriosa, ch'è tanto a dire, come *abi in malam crucem!* La ricorda Plauto nel Pseud. 1. 2. 79. *Te ego ipsam culleo cras faciam deportare in pergulam.*

Scandola chiamano l'assicella, con cui cuopronsi in villa i tetti. Vitruvio la nomine *scandula* e *scindula:* e Plinio Hist. nat. L. XVI. 10. ricorda: *Scandula contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum.*

Subiot e *Subio* chiamasi nelle nostre montagne un' istrumento di fiato, con cui si zuffola, simile a quello che comunemente diciamo piffaro. Chi non riconoscerà in questa appellazione la radice della voce, ossia del denominativo *Subulo*, con cui gli Etruschi nomavano quello che sonava quest' istrumento; del qual denominativo, usato anche da Ennio presso Sesto Pompeo Festo, dice Terenzio Varrone mirabilmente al nostro bisogno: *Subulo dictus, quod ita dicunt Tibicines Thusci; quocirca radices ejus in Hetruria non Latio quaerendum est.*

Quest' istrumento s' usa ancora da tutti i montanari dell' alto Adige: e da Ateneo impariamo, che l'Ateniese Polystrato avea il sopranome di Tirreno, perchè egli si dilettava di quest' esercizio tutto proprio dei Tirreni.

giare ancora a giorni nostri coi numeri detti romani, anzichè cogli arabici? Si ode ancora ai presenti

---

Scrova, villanamente parlando di triste donna del trivio. *Scrofa*, cioè la porca, *quae saepius peperit.*

Tendero e *Tendro* per molle, o di poca durezza: questo ricorda evidentemente la voce *terentum*, ch'era sinonimo antichissimo di *mollis*, ricordata da Varrone, da Festo e da altri antichi.

Tonnesar (verbo) per *tuonare. Veteres tonescit pro tonat dixerunt.* Così ricorda il gramatico Perotti. *Tonescit* per *tonat* porta anche Nonio Marcello e cita Varrone Bimargo.

Triga (verbo imperativo) per *Ferma* od *attendi!* Properzio nel IV. 8. 23. ha: *Striga; nam rapto volsi carpenta nepotis — Atque armillatos colla Molossa canes.*

Torizza per vacca sterile. Intorno a questa voce odasi Sesto Pompeo Festo: *Tauras vacca steriles appellabant antiqui, quae non magis pariunt quam tauri. Thuras* le chiamavano gli Etruschi, come dai dotti leggesi nell'iscrizione della gran lapide etrusca rinvenuta in Perugia l'anno 1822.

Altri simili, voci ed idiotismi, potrei qui molti riferire di questi favellari montanesi; ma mi raffrena il timore di nojare con una più lunga fila di così ruginose e scadute rustiche dizioni il sofferente lettore: cagione per cui tralascio eziandio di ricordare quelle voci, delle quali è del tutto perduta la significanza fuori del singolo luogo, dove sono ancora in uso particolarmente de' vecchi e delle donnicciuole, e non v'abbia gramatico che le rammenti, quantunque abbian forme, e alcune anche di ancor fresche vestigie del prisco favellare: e basterebbono queste per dimostrare, ch'i montanari conservano gelosamente perfino ancor le traccie del loro linguaggio più antico. Faccia in questi monti, chi ancor dubitasse, quelle pruove, che da parecchi anni noi veniamo facendo e si convincerà.

giorni, i quali in grazia delle scuole elementari tanto omai smarrirono del dialetto antico, dal nostro popolo di campagna e de' monti il modo di dire: *el parla sicilian*, quando vuol esprimere, cho quel tale parla l'italiano in modo terso e civile. (77) Eppure scorsero già sei secoli e più, dacchè s'usava d'esprimersi così.

Gli alpigiani sono dunque pur sempre i più tenaci e gli ultimi a deporre le vecchie pratiche e la vecchia favella: sempre furono così, e sempre saranno: perchè così lo porta la natura. Ne' suoi monti soltanto l'antichissima popolazione dei Rezj si mantenne viva in lingua e modi — in quella lingua e in que' modi, de' quali l'Alicarnassese diceva, ch'ei non avevano nulla di comune con altre nazioni e popoli. (78) Qui non mai cangiò nè nome, ned' il materno parlare dal dì ch'esso nacque fino a quell'ultimo, in che si estinse il suo isolamento con la sua libertà, ed anche la Rezia subì quella sorte universale, che dall'uno all'altro lato dell'italico impero fece regnare una unica lingua, e tut-

---

(77) Dante nel volgare eloquio: « E perchè la regale lor sedia (di Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo » Manfredi) era in Sicilia, accadde, che tutto quello » ch'i precessori nostri composero si chiama *Siciliano*: » il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posteri non » lo potranno mutare ». Certamente l'Alighieri non pensava allora, che questo suo dire fosse un veridico vaticinio, che ancor dopo molti secoli continuerà avverarsi nel tenere di quelle montagne, ch'egli nominava *Tirali*.

(78) Dionis: Halicarn: L. I. 20.

t' il cognito mondo si adagiò nelle fogge e nelle voci romane.

Per tutte insieme le quali ragioni mi è paruto lecito di conchiudere, che per quanto si deggia a Livio deferire, non per tanto si persuaderà facilmente ognuno, che male quegli giudicò quando, o trovando scritto de' Rezj, o avendo egli medesimo udito, non proferire essi le stesse voci etrusche articolate nell' accento e tuono, e con lo spirito usato dai Romani parlanti quel linguaggio, e tuttutto il favellare etrusco di quegli alpigiani essere troppo diverso, al sentire quelli *reconditorum verborum foetores* nell' impeto di questa sua fantasia, e in essa forse caldo e rapito, sentenziò quelle acerbe parole, con le quali ciò attribuì unicamente a corrompimento dell' antica culta favella.

Nell' esaminare le quali parole non deesi dimenticare il secolo del loro autore, ma collocarsi in esso, e di colà giudicarne. Vedrassi allora, che T. Livio visse al tempo, in cui ancora ardeva la guerra rezia: nacque bensì in Padova, ma era e viveva in Roma e romano: egli pure era già irresistibilmente prevenuto da quella idea, che i possenti e boriosi vincitori si erano formata d' una universale barbarie di quelle valli ed alpi, dalle quali aveano veduto discendere già i Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare l' Italia, e per la terribile gagliardìa e moltitudine loro misero tanto spavento nell' Insubria: egli pure conosceva l' implacabile nimistà, che gl' irti Rezj spiegarono contro il padre del gran Pompeo, allorchè adoperò di

scacciarli da quelle terre, che alle radici de' loro monti aveano ricuperate dai Galli, Sennoni od Orobj che fossero, e contro ai quali i Rezj erano insorti fin da quando videro crescere quell' oste a' piedi de' loro monti in forza e potere, occupare forse anche Verona, ch' era loro figlia, e boriosi delle conquiste strignere sempre più i rezj confini (79). Egli sapeva che da quel tempo in poi mai non ristettero questi montanari dal fare scorrerie e rapine ne' paesi conquistati dai Galli, e rimasero sempre i loro più implacabili nemici: e che quando i Romani occuparono poi le terre comane e veronesi, la nimistà de' Rezj non fece che mutar nome: sapeva che Marzio Rè trionfò d' una parte d' essi, ma non li vinse: che Cetego gli assalì ma inutilmente: che Bruto pure con essi si azzuffò, e così altri condottieri, e

(79) Che tutti i monti guardanti a mezzogiorno fino al piano veronese erano de' Rezj Tridentini l' ho io già provato altrove: e ne seguì allora tal discussione, e tanti dotti ne presero parte, ch' omai io credo più non verta su di ciò dubbiezza alcuna.

Intorno alle contenzioni de' Rezj contro i Galli è da consultarsi Polyb. al L. V. *Qui alpes incolebant*, dic' egli, *animadvertentes Gallorum vires in dies summopere augeri, plerumque versus eos movebant.* E Cluver. Ital. ant. *Proinde ita ego judico: A Rhetis Euganeisque urben Veronam primo fuisse conditam, postmodum vero a Gallis Cenomanis, Brixia profectis, occupatam, et colonia auctam.* Egli ripete ciò anche altrove, e Cellario nella *Notitia Orb. ant.* soscrive egli pure a questa sentenza. Da queste occupazioni scaturirono le nimistà dei Rezj tenute vive anche dai fatti di Como. Veggasi nell' argomento superiore anche Polibio nel suo libro secondo.

quindi Pompeo, come si disse. Onde tra per questi fatti, e lo inatteso ardimento, con cui ancora poscia a' giorni suoi osarono tener saldi e in difesa le loro castella, e le alpi così fieramente contro ai figliastri di Augusto e le già riunite forze di tutta Italia e Roma, che la loro conquista riuscì una delle più stentate e sanguinose imprese, in cui Roma si avvenisse: e che non fu che la stupenda virtù di Druso che a lunga pena dette finalmente ai romani quella vittoria, ne venne a Livio, il più caldo ammiratore della maestà ed eccellenza di Roma la malivoglienza, e impressione de' Rezj come d' efferata e altrettanto formidabile generazione di predatori: e tal pur risuonavano già i dettati di Catone e poi anche di tutti gli scrittori di quel secolo, nel quale ardeva la guerra rezia. (80) Perocchè egli fu

(80) C. Orosius L. IV. 14 Grut CCLXXXVIII. Cicero Orat. in Pis. Polyb. L. III. 20. Livius Epit. 62. Plutarc. in C. Gracco. Strabo L. IV. Vell. Paterc. L. II. 39. Dio Cass. L. XLV. Horat. IV. 14. e altrove, e molti altri Ovid. II. *Rhætica nunc præbent arma metum. Grave prælium* appellava Orazio la guerra coi Rezj e nominavali *immanes. Omnium bellicosissimos* chiamava Cicerone questi alpigiani nell' undecimo delle epistole. E in quanto risguarda più da vicino la barbarie, di che T. Livio e Dione accusano i Rezj, mi permetto di aggiugnere, ch' eglino di questa accusandoli si dimenticavano del naturale furore e della crudezza tutta propria di tutta la nazione etrusca in guerra, e da Livio stesso bastantemente espressa laddove VII. 17. egli racconta, come nell' anno di Roma 399 nella guerra de' Tarquinj e dei Falisci contro Roma i sacerdoti etruschi, armati, ed agitando serpenti e faci accese avventaronsi e penetrarono nel romano esercito come tante furie scatenate. E

mai sempre, e sempre sarà stile de' fortunati invasori de' paesi di chiamare barbari e feri que' popoli, che non vogliono lasciarsi soggiogare, ma fermi ed ostinati difendono la loro libertà: coloro reputano le invasioni qual un legittimo diritto delle superiori loro forze morali e numeriche, e quindi illegittima la resistenza degli assaliti, ed attribuisconla ad effetto del furore e della più rozza selvatichezza. Di che per leggersi assai esempli, non ne replicherò alcuno; ma dirò solo questo, che così appunto gli scrittori, che ricordano i fasti della prepotente Roma, non si facean ne' pure a dubitarne, e quelli che quindi seguirono, scrissero poi come quelli scritto aveano: particolarmente alla Rezia toccò l' iniqua sorte di non passare il suo nome negli annali del mondo, che solo in grazia della sua sconfitta, e di avere per suoi storici i suoi proprii conquistatori. Sono queste s' io mal non veggo le cause, sono queste le colpe, che travolsero nella loro opinione anche le cose del dialetto montanino di quelle coraggiose popolazioni in tutt' altro sembiante di quello che veramente aveano: sono queste che divolsero la mente di T. Livio a scriverne non secondo la sua sapienza, ma secondo

---

tanto più orrida ella si è la descrizione che fa nel VII. 15, dell' avere i Tarquinj vittimato in offerta agli dei trecento e sette prigionieri romani. E in ciò non la cedevano nemmeno i civilissimi Greci, i quali ancora ai tempi della loro maggior civiltà usarono le vittime umane anche in profonda pace: chè tale era la generale condizione di que' secoli.

lo gagliardissimo sdegno da lui concetto contro i fatti sorprendenti di que' selvatichi, che calati giù dai macigni della Rezia, e figlj de' rei montanari nell' ardore della battaglia combattuta aveano sterminato Como, e levatisi poi tutti in accordo, ruotando le loro azze a doppio taglio tinte di sangue romano non ancora placato ostinavansi infuriati nella difesa del paladio della loro libertà. (81) Sono queste le

---

(81) Strabo L. IV. *Incumbentes Rhæti vastaverant Comum.* Delle invasioni de' Rezj Sarni, Stoni e Camuni veggasi Polibio nel L. III. 20. Plutarco in C. Gracco, Livio nell' Epit. 62, Dione Cassio al L. 54. e Sigonio ne' fasti consolari a p. 25. Orazio nelle odi chiama i Rezj, *Diu lateque victrices catervas*: ed altrove dice: *Rhætis — Mos unde deductus per omne — Tempus Amazonia securi* — (Penthesileam Amazonem securim — Plin. VII. 57) *Dextras obarmet, quærere distuli.* Sembra che qui il poeta parli di quella medesima bipenne, che vedesi effigiata su qualche triente o quadrante dell' Etruria subapennina, e particolarmente degli Umbri. E qui mi piace di ricordare, come su molti monumenti etruschi veggonsi gli armati di *pelte*, che pure appartenevano all' armatura delle Amazoni. Ed è combinazione singolare che appella anch' essa a cognazione d' origine fra gli Etruschi e i Rezj, il trovarsi ne' monti della Toscana, ne' Berici, e ne' Rezj dardi e freccie ad uso di punte d' aste e di saette, formate di pietra focaja, che sono certamente le arme più antiche, di cui valevansi questi popoli nelle caccie e nelle guerre avanti la scoperta del rame a questo uso. E la detta combinazione si rende ancor più degna di considerazione, se si ricorda, come simili freccie trovansi sotterra fino nel Norde della Germania o nella Scandinavia, e costante osservazione si è, ch' in que' sepolcri dove si trovano, non mai si rinvenne orme di ferro, quantunque sovente vi si trovassero altri e talvolta anche preziosi metalli.

colpe, che resero così subito e così dispettoso il più sensato, il più veritiero degli storici antichi, ma insieme, quasi senza ch' egli stesso se ne avvedesse, il più gran zelatore delle glorie di Roma: erano questi gli stimoli, che lo pungevano a quella accusa. Chè altrimenti l' accorgimento di quell' eminente e perspicace ingegno, nella foga stessa dello scrivere le glorie di Roma, non avrebbe smarrita quella giusta induzione, che non ad una permutazione della favella, non al discostarsi cotanto dal primo suo essere, e non mai a un rimbruttire da una avita civiltà era ad attribuirsi l' agreste e stranio fiato, e l' insoave pronunzia di quella rude parlatura; ma che all' antichità di quel linguaggio egli dovea chiedere quelle ragioni, ch' egli cercava nello stato apparente de' Rezj in faccia alla civiltà di Roma.

Quando una famiglia lascia il suo suolo nativo e passa in altro, essa trasferisce con sè anche la propria lingua: e mediante questa lingua ella, avvegnachè tal volta a sua propria insaputa, resta al più lungo annodata agli andati tempi; nè v' ha alcun monumento più durevole, nè che più sveli e dimostri di questo. Egli si fu appunto da ciò che 'l dilicato orecchio di T. Livio sentiva nel parlare de' Rezj ancora i primordj e il suono della patria itala favella: ma o non trovando nella storia e nelle tradizioni, a che ragionevolmente poterlo attribuire, o non potendo col capo pieno di greche reminiscenze e di romana nobiità e grandezza discendere così basso al pensiere di prendere le radici italiche da

sì villano seme, egli omai lindo e aggraziato romano, coperse e spiegò il tutto con accagionarne il settentrione, i boschi e le rupi, che circondavano e quindi dovevano avere imbarbarito quel rimansuglio della già culta etrusca nazione. Era forse allora più agevole, che non presentemente a noi, così lontani da lui, come per età, così per ingegno, il trovare più forti e solide ragioni, che non mere critiche deduzioni e dimostramenti onde risalire col pensiere alla ruggine di quegli antichi, all' età delle ghiande, ai primordj della nazione, a quella semplice e natural causa in fine, ch' eglino soli i Rezj aveano conservate pure e incontaminate quelle ispide, ma primitive voci, che da umana loquela la penisola d' Italia ha udito pronunziare: la prima stampa, da cui furono segnati tutti i successivi italici idiomi.

Parrà per avventura, ch' intorno a questo oggetto siamo iti allungando forse più del bisogno il nostro ragionamento; ma era pur necessario a stabilire con più sicurezza alla lingua dei Rezj una proprietà, che fino ad oggi venivale negata: e a tanto ci ha mosso eziandio quella conclusione, che soltanto dal ritessere queste orditure, e andandovi sopra disputando quindi ne discende, che a questo segno medesimo, dell' avere T. Livio trovato presso i popoli rezj la lingua etrusca in questo orrendo stato con tutta la prima corteccia del pedal suo, deesi raccogliere, e appunto da quel luogo fino a qui non bene ancora osservato, riconoscere, come suol dirsi, a colpo d' occhio una novella con-

ferma della somma antichità di quel popolo, e tanto più trovar probabile tutto ciò, che le traccie lasciateci dagli antichi scrittori dei primi fatti di questi montanari ci aveano portati a conghietturare: che l'affinità de' Rezj coi popoli della penisola, e particolarmente della sua parte superiore era assai più antica, e perciò favolosa la loro origine dai fuggiaschi Etruschi. E se questa è riconosciuta essere tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, qual altra cagione dopo l'invasione dell'angolo de' Veneti e avanti la discesa de' Galli, poteva aver mosso una parte degli Etruschi di lasciar alcuno degli ubertosi piani del circompadano Eden per cangiarlo con le magre e disastrose rupi delle alpi rezie, che non rendono nella loro maggior parte per metà i sudori, che s'impiegano per coltivarle?

Ora per tornare là d'onde noi cominciammo questo ragionamento, aggiugneremo alcune parole intorno alla nostra *situla*, ossia secchia pensile di rame, la quale all'illustre archeologo modenese, signor Cavedoni, ha dato l'occasione di riprodurre quel testo di T. Livio, e a me di occupare i pochi ritaglj del mio tempo per contrastarlo. Il signor Cavedoni non la conosce che dalla sola breve menzione, che ne faceva il chiarissimo Inghirami, a cui n'ho comunicato il disegno: e quindi tanto più m'incombe di dirne un poco più oltre, che finora si è fatto; sempre però in continua considerazione

al mio principale argomento, a cui anch' essa mirabilmente sovviene (82).

---

(82) Questo vaso della forma apparente nel disegno preposto a queste mie avvertenze è composto di due semplici lastre di rame, la maggiore delle quali nelle estremità de' suoi lati più lunghi ripiegata sopra se stessa, e congiunta con una fila di piccioli chiodi del medesimo metallo ribaditi, forma il corpo del vaso, e nelle estremità de' suoi lati più ristretti, ripiegatane l' una di queste a modo di canna sopra un cerchio di piombo ne forma il labbro: e rimboccata l' altra sulla seconda lastra minore, tagliata a rotondo e posta orizzontalmente, mediante questo solo congiungimento, compone con esso lei il fondo. Nella parte superiore il vaso si allarga a foggia di ventre, che poi si va restrignendo di verso il labbro, e nell' altra parte ancor più verso il fondo. In vicinanza del labbro gli sta adattato col mezzo di gangherini, assicurati anche essi con chiodetti di rame similmente ribaditi, e senza altro guernimento, un manico solido pure di rame. Sotto al labbro del vaso v' hanno impresse alcune linee circolari e serpeggianti, ed altre a traverso, ad uso quasi d' ornamento: e un poco ornati sono similmente i fermaglj dei gangherini; ma tutto il lavorio è assai rozzo, la forma però del vaso non affatto disaggradevole: quantunque nello stile dell' arte non raggiunga ancora quello, con cui sono operati alcuni vasi del reale museo al Catajo, i quali nel restante più gli assomigliano, ma appunto nella forma si avvicinano più che non questo a quella de' vasi cinerarj etruschi, che più equabilmente ch' il nostro restringonsi dal ventre verso il piede; opere però tanto queste quanto quello di assai meschino artifizio, ove si mettano a confronto dell' eccellenza del lavorio, a cui l' etrusco ingegno sorretto dai secoli seppe di poi sollevare tanto le forme stesse quanto il magistero dell' esecuzione. La tavola che poniamo in fronte a questo scritto mostrerà all' occhio quello che noi non sappiamo qui con bastante chiarezza significare a parole.

Cinque sono i luoghi, dove sono delle iscrizioni incisevi dentro a punta di bulino, e stagli la prima in sul manico, e stannogli le altre quattro ciascuna in altro luogo, disposte separatamente in sul lato superiore del labbro, e sono quelle copiate con la più scrupolosa esattezza sul disegno sovraallegato. I caratteri di queste epigrafi od iscrizioni assai bene conservati (fuorchè nella sola ultima lettera della quinta, della di cui forma non si vede più ch' una assai piccola linea) tenendo l' ordine dalla destra alla sinistra, potrebbero a mio credere, essere letteralmente lette forse nel modo seguente:

1. quella sul manico: **LAFISEMELI.**
2. delle altre la prima: **FELPSANV.**
3. la seconda: **LVPINVPIXIAFE.**
4. la terza: **CSENCVTTIRINAPSE.**
5. la quarta: **THELNAFINVXALINA** (83).

L' altezza del vaso, non computato il manico, è di oncie 10 $\frac{3}{4}$: il suo ventre nella maggior larghezza d' oncie 11 $\frac{1}{4}$: il labbro, ch' ha la forma d' una leggiere elissi, ha meglio d' oncie 8 $\frac{1}{2}$ nel suo diametro maggiore, e di 7 nel minore: il fondo è rotondo, ed ha un diametro d' oncie 8 $\frac{1}{2}$.

(83) L' ultima lettera della prima epigrafe, e la prima della qui segnata col N. 3, mi riescono di potestà dubbia: le interpretai giudicandone ad orecchio dal contesto, che mi parve venirgli dal meno dubbio pronunziarsi l' importare delle loro vicine, ma mi astengo dal decidere. Dicasi lo stesso della quarta dell' epigrafe seconda, e seconda dell' epigrafe quarta, che lessi per PS;

I più periti in questi caratteri spesso vi errarono, e perciò sarebbe vera presunzione, e troppo intollerabile ardimento il mettermi io qui di professo ad interpretare la troppo di per sè oscura loro significazione: nè poggio sì alto. Ma pure, anche non volendo, mi converrà toccarne alcuna cosa particolare più al disteso. Ora pertanto mi farò a dire poche altre circostanze, che mi sembrano di qualche importanza, e a fare alcune considerazioni, alle quali mi spigne il mio argomento stesso. E a queste avviandomi premetterò: che la forma di questi caratteri è quasi nello stile dell' etrusca e dell' euganea paleografia; ma assai più all' euganeo si avvicina: sono tutti senza orma di rotondità, perfettamente lineari ed angolosi, o quadri: che la lettera V vi campeggia: e che la lettera O, come

---

la settima lettera, ch' interpretai per un P, trovasi in questa forma sulla colonna di Melos, una delle più antiche iscrizioni che si conoscano. Di tutte le altre mi parve di poter accertare quello che vagliano; nè credo di avere errato, dove presi il K del valore d' un C. La lettera ultima dell' ultima epigrafe, la sola lettera guasta dal tempo, potrebbe forse essere stata un T, e quindi uscirne il senso di *Thelnavi. Nuxalia. Natus*, o meglio *Nato*, siccome ritengo l' *us* per *o* finale nel nominativo per un mutamento nato al volgare antico dalla riforma curiale romana. Avrebbesi con questa lezione dell' ultima lettera, sia poi in *us* ovvero in *o*, una menzione della madre di Talnavio: costume questo, dice quel valentuomo di Lanzi, proprio degli Etruschi di ricordare presso il proprio nome anche quello della genitrice. Lascio ai più eruditi il dichiarare, se la lettera X sia a leggersi, com' io feci, ovvero sia da valutarsi per una S raddoppiata.

hanno già osservato gl' illustri Inghirami e Cavedoni, le manca interamente: e finalmente, che non v' ha traccia alcuna d' interpunzioni ed apici; particolarità queste ultime tutte e tre, che a mio credere segnano i tempi più remoti della scrittura, anzichè quelli dalla invasione de' Galli soltanto, e l' epoca di Reto, come opinava il sovrallodato archeologo modenese. Perocchè io porto opinione come di tutte l' invenzioni degli uomini, così anche d' ogni *grafía*, i principj essere stati infinitamente semplici, cioè creati dal bisogno, o dal comodo per sovvenire alla positura dello stato soziale e alla propria memoria (84). Perciò i primi elementi do-

(84) Or degli alfabeti, mi sono sempre maravigliato, come uomini anche dottissimi abbian voluto credere, che tutte le nazioni avessero derivata la forma delle lettere del loro alfabeto da un primo alfabeto, p. e. dal siriaco, o dal fenicio, quasi come tutti i popoli del mondo la loro esistenza dal padre Adamo: e che al più voglian concedere a taluno i Simonidi e i Palamedi, che alle vecchie lettere aggiunsero una nuova: e che eziandio all' Italica penisola venisse il suo Cadmo da altronde, e chi lo volesse in Damarato, e chi in Evandro, ma sempre in origine dall' invenzione primogenita d' un solo; cosicchè l' arte dello scrivere presso gli Etruschi, ove la avessero avuta veramente da Damarato, o in simil modo, toccherebbe soltanto all' ultimo periodo della loro politica grandezza, cioè nel secondo secolo di Roma. Ma anche da ciò astraendo, mi sembrò mai sempre una inconcepibile smania quella degli antichi, di voler anche le più semplici e comuni invenzioni nella vita soziale attribuirle tutte intere, e quasi come create di getto, ad un solo individuo, uomo o deità che fosse, senza considerare, che le più delle medesime, e così probabilmente anche quella della scrittura, debbon necessariamente

verne anzi essere state le sigle numerali, nate dapprima da semplici linee rette, che l' una dopo l' al-

---

nascere dall' avanzare d' ogni popolo, che ha ferma stanza, da sè medesimo, non altrimenti come le cose della natura nascono dalla qualità e condizione del suolo a cui sono appropriate: da un piccolo primo seme spunta ivi la pianticella, e poi cresce e continua a crescere più o meno in ragione della qualità del terreno e del clima e delle stagioni, e finalmente o grande e ramosa, o piccola e stentata ch'essa ne divenga, si fa però adulta quanto quelle condizioni il concedono ed addimandano. Così delle arti: i bisogni le creano, e la loro qualità vien determinata quasi come loro seme, dalla qualità, natura e condizione del luogo, che gli uomini hanno preso ad abitare, insieme anche dalla condizione dall' ordine e dallo stato in che si sono posti o sono altrimenti venuti questi medesimi e dalle conformi fortune che favoriscono o ne rallentano il naturale avanzamento: tali elle progrediscono, nè si poterono mai lanciare ad un tratto oltre i punti che venivano segnati dal procedere favorevoli o no le date condizioni e i discendentine bisogni, dall' avanzare o dallo arrestarsi del conseguente grado di vigore e di civiltà; così in Grecia come in Italia. Quando Roma nasceva, gli Etruschi erano già da molti secoli camminati nella via del dirozzamento, e progrediti in ogni genere di discipline e di arti; l' antica celebrità della loro Vetulonia era omai allora appena una memoria: gli stessi libri di Numa sono notoriamente anteriori a Damarato; e si ha da Cicerone, che fino da' primordj di Roma il pontefice praticava di notar brevemente in su tavole li più importanti fatti ed avvenimenti. E già prima che questa città fosse, gli Etruschi usavano monete di rame guadagnato dalle cave di Volterra, improntavanle di *segni* e il loro valore era determinato col sistema duodecimale. Dall' idea pratica e l' accettazione universale de' segni fino all' istituzione di questo sistema all' applicarlo ad un rappresentante degli oggetti di contrattazione, ed

tra segnarono alla meglio, onde ricordarsi della somma, e della quantità, di cui volevano tener me-

---

all' imprimerglieli, quanti secoli di cammino verso il miglioramento non dovettero correre! e l' Etruria non avrà per anco avuta l' istituzione de' caratteri nel secondo secolo di Roma? Cicerone stesso nel libro de repubb. II. 10, racconta: *Romuli aetatem jam inveteratis litteris atque doctrinis etc. fuisse cernimus*, e di queste era indispensabile elemento la scrittura; il che conviene con ciò, che da lui più sopra notammo, e con i commentarj, cioè cogli annali de' pontefici rammentati da T. Livio nel primo del libro sesto delle sue istorie. Non era così della Grecia: Tucidide, *greco*, nella dipintura che fa dello stato della medesima innanzi la guerra peloponesiaca ci fa toccare con mano, ch' ella era ancora ben assai lontana dal poter pretendere ad un primato, e quindi tanto più dal poter ergersi a maestra; poichè non si può insegnare altrui l' ignorato. Egli si fu più tardo, e fu dopo presa la civiltà e l' istruzione dall' Italia, ch' essa salì alta in tutte le discipline per modo, che l' Italia si adagiò alla scuola della sua discepola: fu allora che il carattere greco vi fu portato, e che parole e forme greche s' introdussero in alcuni dialetti etruschi e particolarmente in quelli che parlavansi giù in fondo alla media Italia, e s' erano omai grandemente risentiti di quell' eolico primigenio, che fu padre a tutti i dialetti greci, non che dal commerciare ch' i Greci facevano in Cere e in Pisa: fu allora, che anche la paleografia etrusca a poco a poco assunse delle forme dalla greca. Racconta Polibio (Hist. III. 22) ch' egli trascrisse con gran fatica, e con gran fatica appena riuscì a leggere e spiegare l' iscrizione, con cui su d' una colonna di bronzo era registrato il trattato di alleanza e di commercio fra' Cartaginesi e Romani, documento questo del *primo* secolo di Roma. I peritissimi come Tucidide, si esprime egli, potevano appena comprenderne la significazione. Or se gli Etruschi e Romani non avessero avuto altre lettere tranne quelle che portò loro

moria: poi dal notare così quantità e numeri essere nata, quali poi ne sieno stati gl' inventori, il con-

---

un Corintio, ove fosse vero, che li più antichi etruschi caratteri ricordano assai i caratteri più antichi greci, sarebbe ella stata ad un greco, e ad un greco dottissimo come Tucidide ed a Polibio stesso tanto difficile ad intendersi e perfino a leggersi? Ma v' ebbe poi un secolo, e anzi più secoli in Grecia e in Italia, in cui *quella* volle tutt' il grande e l' utile e sublime, trovato ed educato da lei, e *questa* sdegnava tutto ciò che non venisse da Grecia: di là questa volle avere ricevuto ogni suo sapere e perfino le proprie origini; consenso fatale che travolse tutte le storie antiche, e smarrir fece e confondersi tutto quello, che non prestavasi a questa che altri giustamente chiamò prepotente inverecondia.

L' antichissimo leccio, ricordato da Plinio al capo 44 del libro XVI. delle sue istorie della natura, sorgente sul Vaticano e fregiato di etrusca iscrizione su d' una lamina in bronzo, la quale predicava la santità di quell' albero siccome consacrato dalla religione ancora avanti il nascimento dell' eterna città, e perciò avanti che Damarato afferrasse ai lidi della penisola, questo leccio, e questa iscrizione dicono abbastanza, quanto più antico fosse l' alfabeto nella penisola. Assai prima, sia permesso il replicarlo, che discepola l' Italia fu maestra ai Greci anche nell' arte dello scrivere. I Greci affinarono le arti, le ripulirono, ma non le inventarono. Metrodoro di Skepsi presso Plinio XXXIV. 16, ci racconta che ancora avanti della prima guerra punica la sola città di Bolsena contava in sè due mila statue. Or quanti secoli di civiltà ci vogliono, e qual grado di cultura affinchè una sola città giunga a possedere un così enorme numero di cotali opere! Ed ella non avrà per anco conosciuto l' arte dello scrivere? Lo stesso sommo Winkelmann, entusiasta dei Greci, ma sempre ingenuo e veridico, giunse in fine a persuadersi, che negli antichissimi tempi i Greci aveano preso scienze, arti e riti dagli Etruschi. Ove quel valentuomo di Lan-

cetto ossia l' idea del tratteggiare con segni in acconcio della memoria, o di avviso di proprietà, o d' una differenza, anche nomi ed altro; ingegnandosi come a ciascuno pareva meglio di delineare quelle ed altre voci in tavole o su altro oggetto con alcun frego di punta, o altra cosa simile, a figurarne un indizio (85). Ma dalla invenzione di

---

zi avesse vissuto fino al tempo, a cui fu riserbata la scoperta dei tesori di Canino e del mio vaso, egli avrebbe forse mutato consiglio.

Gli studiosi pongano ogni lettera delle iscrizioni del vaso rezio a confronto della lettera greca antica corrispondente, e veggano, se il consiglio del loro occhio discorda dalla nostra opinione, che l' alfabeto rezio non può essere derivato da quello, ma che anzi dalla comparazione ne viene, ch' in fondo al greco più antico ma particolarmente in qualche sua lettera sembra che si scorgano degli elementi di quella rezia paleografia. che si presenta nel nostro vaso, ma le più, alterate da forme fenicie, delle quali non v' ha nemmeno ombra in alcuno de' rezj caratteri, che pur dovrebbonvisi scorgere più o meno se fossero figliuoli, o d' un parto di greco ingegno, o dal carattere greco discendessero. Chi copia, non prende dal varioforme le sole ossature, ossia linee rette e secche e l' angolosità de' suoi elementi, ma piuttosto imita le foggie tutte scrupolosamente, e non avea mestieri l' Italia, che la Grecia a scrivere le somministrasse alcune linee ed angoli, siccome sono questi caratteri rezj, onde anch' essa potesse tentarlo. Nell' alfabeto rezio non appare ch' un' arte assolutamente bambina, non una accattata altrove dove già fiorisse, non una scaduta e guasta.

(85) Il sistema *grafico* de' Fenicj segnava i numeri con lettere: questa affinità delle lettere coi numeri appare nel fondo di quasichè tutti gli alfabeti antichi. Gli Etruschi usavano que' numeri, ch' ora diciamo *romani*, e quanta

que' segni alla loro accettazione universale, e da qui alla istituzione di questi segni più complicati, che noi nominiamo caratteri, corsero forse periodi di secoli: dapprima alla somiglianza de' numeri linee rette in qualche vario modo disposte le più o meno significanti, e un valore ad esse dato da chi le tracciava, e poi riconosciuto questo valore da altri, poi da altri ancora, e da molti imitatone l' uso: così possono essere nati questi primi rappresentanti d' una iniziale, d' una sillaba, d' una voce comunque o d' un nome, e quasi così ci appariscono

---

non è ella la loro affinità co' caratteri del nostro vaso! La prima moneta degli Etruschi, precede, siccome dicemmo, i natali di Roma, ma la sua forma era indeterminata e senza alcun nome: si contrattava con essa *per aes et libram*, cioè l' informe metallo riceveva solo sulle bilancie il suo giusto valore, come la suddetta forma del modo delle contrattazioni lo esprime. Or queste bilancie avran dunque avuti marcati de' segni, avran avuto de' numeri. A questi segni o numeri che si vogliano chiamare, io qui mi appello. Gli scrittori romani distinguono tutti parlando della più antica età fra l' *aes grave*, ch' è il rappresentante di cui dissi più sopra, e l' *aes signatum*, a cui si diede una forma determinata e si notò sopra con un segno anche il valore. Ecco dunque in esso i segni de' numeri, dalle bilancie passati sulle monete con un complessivo carattere, prima sull' una faccia, poi su tutte e due, e lungo tempo dopo anche col nome della patria, perchè era nata la scrittura. Nella storia dell' *aes grave*, se la ci fosse bene conosciuta, starebbe, per quanto a me ne sembra, la miglior risposta a chi vuole tutto ciò, che alla paleografia italica si riporta, ripetere da greche paternità. Io ho l' *aes grave* nell' onore d' uno de' più stupendi monumenti dell' antica civiltà d' Italia.

i nostri nelle loro stecchite forme. Queste si saranno poi rese meno rettilinee ed angolose, e alquanto più rotonde a poco a poco, assai più tardo però dopo più secoli d' esercizio, e precisamente soltanto allora quando l' uso dello scrivere con linee ed angoli s' era omai più esteso per via dell' imitazione; dal tratteggiare cioè le linee formanti que' caratteri con prestezza e seguentemente; cosicchè l' una retta con l' altra retta, con cui forma angolo, quasi legandosi, e rendendosi quindi una sola, continua e incurvata ne venne l' uso di rotondarne alcune a ciò per la loro postura e corrispondenza più disposte: come seguirebbe p. e. della lettera greca etrusca S, che da M, ossia dalle quattro linee rette, di cui è composta, che tracciandole in fretta ne verrebbe un ∫∩, come anche di fatto in qualche iscrizione di quella paleografia si truova: ed è lo stesso della lettera E, che dapprima era composta, come si vede anche nelle epigrafi del nostro vaso, da una linea quasi perpendicolare e da altre tre minori appoggiatele orizzontalmente, e con tracciarle tutte e quattro con prestezza poi si tramutò in due semicircoli con una metà di periferia comune. L' iscrizioni del nostro vaso consistendo appunto di caratteri semplicemente e strettamente composti di linee rette, io penso, che ai primordj di questa qualità di paleografia appartengano: chè altrimenti si dovrebbe anche annuire a chi pretendesse, ch' in Etruria prima venisse inventato il disegnare una elissoide, un circolo o una linea curva, che non il tratteggiare una qua-

lunque retta, e che l' iscrizione etrusca sull' antichissimo leccio al Vaticano fosse più antica che non il rito del chiodo annale, dagli Etruschi passato ai Romani, ch' in origine altro non fu, ch' un segno, mediante il ponimento del quale notavansi con pubblica autorità, e numeravansi gli anni, allora quando mancava tuttavia la pratica universale della scrittura per ricordarli. Ora il chiodo che si conficcava, non simulava la linea retta, e così gli altri, che di anno in anno gli si aggiugnevano, le linee, delle quali io poc' anzi parlava come di primo elemento all' invenzione del notare le quantità in soccorso della memoria, e dello scrivere? E veramente si osserva, ch' i più antichi caratteri che finora si conoscano, sono anche i più rettilinei e angolosi (86).

---

(86) Liv: L. VIII. 2. *Clavum, quia rarae per ea tempora literae erant notam numeri annorum fuisse ferunt.* Questi chiodi conficcavansi non solamente in Roma nel tempio di Minerva, ma altresì già prima nell' etrusca Volsinio nel tempio della dea Norzia in Bolsena.

Rispetto alla forma delle lettere mi permetto di accennare, che se non mi sono grandemente ingannato, assai decisiva in ciò è quella salda osservazione, che le lettere più lunate e rotonde etrusche, sono quelle che s' incontrano nelle terre degli Umbri, e di quei popoli d' Italia, che trovaronsi più costantemente in contatto con altri o mutarono sovente paese. E se questa osservazione è giusta, non si potrà più negare fra le diverse paleografie la maggior vetustà appartenere in regola alle più rettilinee e angolose: come del pari io non saprei convincermi che una iscrizione, in cui veggansi interpunzioni o sigle, possa con ragione venire assegnata al novero delle più antiche, come per taluni si è fat-

L' epigrafi del nostro vaso mancano eziandio d' interpunzioni, e io credo, che ancor queste siano più tosto figlie del tempo d' un qualche affinamento, anzichè dell' infanzia della scrittura; non le ricorderei però, nè metterei alcun criterio in questo difetto, perocchè l' uso delle interpunzioni avrebbe già allora potuto esservi null' ostante l' ommissione, di che diciamo, e questa provenire dall' ignoranza, o negligenza di chi que' caratteri commise o scolpiva, se non vi si aggiungessero le altre da me già indicate ragioni.

Ma ben per una di assai maggior valore, io credo, sia a riguardarsi quell' altra, che scaturisce dall' V vocale in queste epigrafi e dall' assoluta mancanza della lettera O, delle quali pure io voglio recare qui in fede la testimonianza d' Ovidio, e quella di Quintilliano, non che ancora una terza di Verrio presso Sesto Pompeo Festo, i quali tutti affermano, che gli antichi usavano l' V vocale, dove poi assai più tardo si è presa in usanza la lettera O. (87) E quantunque l' autorità d' Ovidio si possa forse intendere in parte de' primi Latini (lo che però a

---

to in grazia soltanto del carattere delle lettere, e senza alcuna considerazione, che l' uso delle interpunzioni e delle sigle pare di sua natura un perfezionamento tutto disgiunto dalle prime invenzioni in quest' arte.

(87) Ovidio al proposito del nome *Urion* convertito dalla posterità in *Orion* ricorda: *perdidit antiquum littera prima sonum*. E abbiamo da Papiriano, che dicevasi *colpa* per *culpa*, *Hercoles* per *Hercules*, *servos* per *servus*, *volgus* per *vulgus*, come gli italiani volgarmente ancora oggi dicono colpa, Ercole, servo, e volgo.

così assolutamente credere non m' è mai riuscito di trovare bastanti ragioni) e benchè l' illustre Lanzi, anche in ciò seguendo il suo sistema e la sua persuasione del dovere *omnia a Graecis mutuari*, opinasse diversamente, non pertanto oserò di aggiungere, che già la sola considerazione, che l' O, lettera rotonda, od ovale come si voglia, e perciò in qualche maniera più artifiziata che non l' V, per le ragioni sovrannarrate dee sembrare più tosto figlia d' una più avanzata età dell' arte d' esprimere con segni vergati le parole. Oltrechè nella stessa umana favella l' uso della vocale V è a ritenersi assai più antico che quello dell' O. Vediamo i montanari, come dappertutto la fanno prevalere, il che si è in grazia della maggiore spontaneità o facilità, o per così dire maggiore natural disposizione dell' organo della voce umana ad emetterla, di quello che sia la vocale O, che richiede una qualche maggior arte sì nel disporre, e sì ancora nel recarne il suono rotondo, e modulato. Perciò l' uso frequente dell' O nelle voci e nella scrittura non può essere che dell' epoca d' un periodo un poco più avanzato dello stato sociale. Non ad altra causa che alla sopraallegata si può ascrivere ciò che ci racconta Verrio presso Festo, che gli antichi Etruschi per esprimere la lettera O, pronunziavanla come V: (88)

(88) *Etrusci litteram V pro O efferebant.* L' illustre Lanzi medesimo ammette che gli antichi Etruschi non aveano due suoni distinti per le due vocali V ed O: ed il Rainoldi dimostrava, che l' O fu dagli Joni, in conseguenza assai tardo, introdotto nell' alfabeto etrusco. Certa-

resto ancor questo, ch' era loro rimaso dell' origine montanina: e quello, ch' in questo rapporto si sa degli Ombrici, (i quali, quantunque si volesse credere il ceppo da cui vennero generati, erano però indubitatamente anch' essi montanari) che al pari de' Rezj non aveano la lettera O, e la rimpiazzavano con l' V.

Dall' essere poi questo vaso, quantunque non di molto peso, e per la sua maggior parte liscio, tuttavia un' opera di ancor rozza officina, e vedersene i caratteri composti di semplici linee rette, io non credo, che alcuno in sostegno del testo di T. Livio vorrà inferire, che debba quindi appartenere ad un' epoca di scadimento anzichè, come io suppongo, a quella dell' infanzia sì dell' una che dell' altra industria; perocchè non è tanto arte questo modo rettilineo e angoloso quanto è mancanza di arte; e quindi non avea bisogno di venirci dalla Grecia: nè Damarato condusse qui gli artefici e nè

---

mente però furono primi gli Osci e i Sanniti, che l' accettarono. Comunque però si svolga, risulta sempre la lettera V la più antica: *funtes*, e *frundes* e *cungrum* dicevano i più antichi per *fontes*, *frondes* e *congruum*, come ci avvertono i gramatici. Quell' antichissimo *Ur* delle lingue antiche settentrionali che segnava, e segna tuttavia *principio*, e diede perciò nascimento ad Urano, si è poi da' posteri etruschi e latini convertito in *Or*, e serve a tante voci di questa categoria, come *oriens*, *ortus*, *origo*, *oriri*, *ora*, *orbis*, *ordo*, *ordiri*, *Orion*, ch' era prima Urion, di che quindi Ovidio diceva: *Perdidit antiquum littera prima sonum*.

egli, nè Cadmo, nè Evandro i calligrafi; (89) vale a dire la Rezia all' epoca dell' etrusca grandezza si stava omai oscura e quasichè dimenticata e sola nelle alpi dal rimanente di quel vasto e possente impero tutto rivolto al mare, e all' infima Italia e non al settentrione; diventati potenti gl' Italiani dimenticarono i legami che alla patria antica gli annodavano: il che io arguisco anche da ciò, che quando, alcuni secoli dipoi, i Cimbri calati per la via delle alpi noriche confinanti alle rezie, e per le rezie invasero l' Italia, i molti scrittori, che ne parlano, Plutarco, Polibio, Ampelio, Frontino ed altri, i quali tolsero le loro storie da altri più antichi autori, non mai nominano, e perciò non mai aveano trovato nominata la Rezia o le sue alpi, ma sempre soltanto l' Adige fiume e le alpi tridentine,

---

(89) Voglio bene ammettere, che l' uno o l' altro di questi fosse il primo che portasse le lettere *greche* in Italia; di Evandro lo asseriva anche Dionisio: ma ciò non toglie, che gli Etruschi avessero già imprima i *proprii*, e i loro proprj i Rezj e gli Euganei prima dell' arrivo degli Arcadi e di Evandro, che fu verso il cadere del primo secolo di Roma. Nè alcuno vorrà dirmi certamente, che le lettere greche formano la base delle etrusche, e tanto meno delle rezie, delle quali è qui discorso, quantunque in alcune lettere singole della paleografia etrusca campeggi una qualche similitudine con le greche; perocchè questa è una tal simiglianza, che per quello, che a me ne pare, segna un abbellimento introdotto, una imitazione posteriore, una novità, piuttostochè quel carattere, diremo così, che appella ad originalità, e deesi cercare nell'ossatura primitiva di quella paleografia.

il nome *rezio* non mai: questo in somma era già da gran tempo dimenticato, e non fu poi, ch' il grave impedimento in che s' incontrarono nel loro volo verso settentrione le fino allora sempre vincitrici aquile romane, che ridestò nella penisola la memoria dell' esistenza di queste quasichè dimenticate popolazioni, (90) tanto dipoi spregiate ma temute.

Oltredichè anche l'essersi in questo vaso adoperato il piombo in luogo del ferro in ajuto di maggiore solidità del labbro, e anzi la totale assenza del ferro dal medesimo, questi a noi pajono assai

---

(90) Questo silenzio degli storici è un nuovo argomento che avvalora ciò, ch'io già toccava nelle sopraccitate mie dissertazioni dell' *antica condizione di Trento:* che Trento e il suo territorio già fino dal tempo della guerra cimbrica stesse in istrette relazioni amiche col romano impero. In fatti Druso fece i suoi preparativi alla guerra contro ai Rezj in Trento: egli s' incontrò ne' Rezj, come scrive Dione, *ad alpes Tridentinas sibi obviam factos* e non prima, cioè *ad alpes*, Italiae finitimas, *quas Tridentinas vocant* (L. 54) espressione, che distingue i Trentini dagli Italiani, ossia già romani, e li fa appunto considerare sotto quel numero, in cui ricorda i *romanorum socios iter per Raetorum terras facientes*, ch' i Rezi disturbavano nel loro cammino, come l' autore medesimo ivi si esprime. Al che aggiugnesi poi particolarmente quella circostanza, ch' il proconsole Catulo, spedito a contrastare ai Cimbri l' accesso in Italia, si recò col suo esercito fino al confine norico, come tutti gli scrittori convengono: le alpi tridentine e i suoi popoli eransi dunque allora già disgiunti dagli altri Rezj più settentrionali, non appartenevano però ancora all' Italia, ma l' esercito romano manovrava in esse come in terra amica, il che anche dai successivi movimenti di Catulo evidentemente traluce.

gravi indizj d' una molto rimota antichità; imperocchè considerando la tanta vicinanza de' Rezj al Norico, e così ricco questo in miniere del primo metallo, già questo riflesso ci fa supporre il nostro vaso, se non assolutamente anteriore alla invenzione dell' arte del fondere il ferro e purgarlo, e foggiarne opere ad uso, che (secondo lo Heyne, citato al medesimo proposito anche dall' Inghirami) è ritrovato di oltre quattordici secoli avanti l' era volgare, indubitabilmente però antecedente al tempo, in cui le arti, un poco più avanzando, avessero cominciato ad impiegarlo universalmente, e quindi antichissimo.

Non pertanto io non mi opporrò gran fatto a chi inclinasse a credere, ch' i montanari rezj non debbano a sè soli, come tutto loro proprio ritrovamento, l' artifizio del lavorare il metallo, avvegnachè ancora tanto semplice e rozzo. E così nemmeno quello dello scrivere: ma che, o ne ricevessero di fuori l' uso dell' uno e dell' altro, o che a poco a poco cresciuti, sì fuori, che dentro alla Rezia i segni, e addottati fra vicini, a quel primo grado di stabilità li recassero, in cui li vediamo: chè non è egli propriamente questo lo scopo, a cui sieno dirette queste mie ricerche. Ciò non pertanto, per quel molto, che potrà giovare al nesso delle mie congetture contro la supposizione di T. Livio, e il racconto censurato di Giustino, dirò prima intorno l' arte fabrile dei Rezj, e poscia rispetto a quella dello scrivere, quanto mi venne fatto d' osservare dello stadio, in cui nel nostro vaso le troviamo.

Per quello cioè, ch' ebbi a rilevare pel raffronto che feci nel reale museo del Catajo fra quei vasi dissotterrati nelle terre, ch' erano al più lungo degli Euganei e il mio, ho potuto conoscere, che a questo medesimo grado che nella *mia* secchia, si stesse l' arte *materiale* fabrile degli Euganei, quando l' uno e gli altri questi vasi vennero foggiati. E da ciò parmi di poter conchiudere, che quello si era appunto ancora lo stadio di quell' arte in certa età, sia poi questa quella, in cui gli Euganei erano ancora uniti ne' monti cogli altri Rezj, ossia quell' altra quando gli Euganei ributtati dal paese, che occupavano dentro al meglio di terra ferma di qua dal Po, dal mare alle alpi, ritornarono in gran parte nei monti de' loro progenitori. Dal che si avrebbe per immediato risultamento, o che fra questo e gli altri vasi non possa correre gran differenza d' età, o che in uno dei due luoghi, in terra euganea o nella Rezia il materiale artifizio fabrile non migliorasse fino allora mai, cosicchè quantunque gli uni distanti assai dall' altro d' età in rapporto alla loro costruzione, tuttavia appariscano lavoro del tempo medesimo. E questa simiglianza del material lavorio è tanta, che per quanto si considerino, non sembrerebbero altrimenti, che l' opera della mano medesima, se nel vaso euganeo, fra gli altri dieci e sette, ch' ivi sono il più simile al nostro, nella forma non apparisse quella alquanto maggior eleganza, che ricorda, o almeno fa presentire un' epoca un poco più avanzata di civiltà, e direi quasi del già incoante buon gusto d' Etruria: dalla quale

pare che consegua, o che si debba assegnare al nostro vaso un' assai maggiore età che non all'euganeo, o che si debba dire, che nella Rezia quest' artifizio continuò stazionario e non ingentilisse mai fino a quel giorno, in cui venne foggiato il nostro. Ma io non ne so convenire; perocchè egli è trito, che nelle vicinie le arti tengono con poca differenza sempre lo stesso livello, e perciò mi trovo indotto dalla miglior forma dell' euganeo a ritenere il vaso rezio per assai più antico (91).

E in quanto si è dell'arte dello scrivere presso i Rezj e gli Euganei, per quello che risulta dalle iscrizioni del nostro vaso, e dalle più antiche fra le euganee, ch' in pietra o in terra cotta o in metallo in quel museo e in quelli di Padova e di Verona si conservano, mi permetterò di dire, che, ancorchè natural corso delle arti primitive sia, che lo studio del costruire utensili come di cosa neces-

---

(91) Cavedoni, Indicazione de' principali monumenti antichi del r. museo del Catajo ec. a pag. 43. « Cinerarj d' E» ste. Questi 18 Cinerarj composti di semplici lastre » di rame con altri tre simili -- provengeno tutti dal » territorio d' Este, e sono assai pregevoli, poichè pro» babilmente spettano per la più parte a sepolcri Eu» ganei. -- Il corpo del vaso consiste ora di una, ora di » due lastre, che da uno, o da ambedue i lati si rad» doppiano e sono fermate per mezzo d' una serie di » chiodetti di rame ribaditi: e per simile modo la lastra » del fondo si congiunge al corpo del vaso. Alcuni han» no indizio di manichi già attaccati verso la bocca di » essi: altri hanno rappezzature fatte ab antico ec. » Si raffronti la descrizione da noi data alla nota 81 del nostro vaso, dove parlasi eziandio degli euganei.

saria alla vita, preceda di gran tempo quello del tracciare e lasciare segni e memorie di sè, e delle persone e cose sue, pure egli sia forse da ritenersi di quei caratteri altrettanto, quanto dicemmo di quella lor arte fabrile. Imperocchè simili a quelli del nostro vaso si scorgono eziandio in gran parte i caratteri di alcune delle iscrizioni euganee ottenute dagli stessi scavamenti: fuorchè si riconosce già in taluna di queste una, se così lice esprimersi, disposizione ad abbandonare qualche parte delle loro secche e semplici forme rettilinee ed angolose, per sostituirvi qualche poco di forme lunate: e in esse è pure ammessa la lettera O ricusata dalla nostra paleografia: e v' ha ancora degli apici e delle interpunzioni, che nelle nostre non sono. Nel restante del raffrontamento, che se ne faccia, risulta evidente una chiara conformità dell' uno e dell' altro modo dello scrivere: cosicchè, non trovandosi in altre paleografie una così forte somiglianza, come fra queste, avrebbesi motivo di sospettare, ch' i caratteri del nostro vaso fossero per anco i primi caratteri, de' quali valevansi gli Euganei, e che, o da essi inventati passassero di poi in Rezia, o che inventati nella Rezia si fossero tramandati agli Euganei, o che trovatisi già in amendue i luoghi i medesimi principj, e le medesime condizioni, in amendue questi caratteri simili nascessero; e però qualunque dei tre ne fosse il principio, passassero di mano in mano successivamente dai padri ai figliuoli, e durassero nella Rezia così fino al tempo, qualunque esso siasi, della

fabbrica del nostro vaso. E l' altro corollario, che ne verrebbe, si è, che quindi al tempo dell' invenzione o introduzione di quei caratteri nell' agro euganeo e nella Rezia non corresse per anco una grande differenza nemmeno fra 'l linguaggio ch' usavasi in quello e in questa; perocchè il medesimo o similmente conformato carattere suppone eziandio una medesima, o almeno assai affratellata favella; essendo ovvia osservazione, ch' ove poco dissimile o conforme è il carattere, non molto varia sia la lingua.

Talchè da tutte insieme le circostanze fino a qui narrate, e dalle ora fatte considerazioni, ove pure si potessero trovare degli argomenti bastantemente validi a dimostrare, ch' i Rezj non da per sè inventarono la loro foggia di scrivere, ma che questo carattere è invenzione passata dagli Euganei ai Rezj, io vedrei da essi muovere una novella accennatura, e sorgere un argomento ancor più forte dei fino a qui considerati, che quanto legittima ella era forse in astratto quella tradizione, *genti della nazione etrusca cacciate dall' Italia essersi ricoverate ne' monti rezj*, altrettanto erroneo era l' attribuire questa cacciata ai Galli. In quella caligine e oscurità, in che suole involgere anche le memorie orali il lungo correre de' secoli, o le ricordanze stesse confondendosi le più antiche con le più recenti, o gli storici scrutinando fra le incertezze possono facilmente aver riferito il fatto, che la tradizione serbava, allo scacciamento operato dai Galli, mentre essa si riferiva a quelle in-

vasioni, che fecero le genti originate dall' Asia assai tempo avanti, approdate e stanziatesi al lido orientale, ch' obbligarono gli Euganei a ricoverarsi verso le alpi, e per entro le medesime. Il fatto si è, che nello scacciamento degli Euganei tutti gli scrittori convengono, e di quello de' Rezj non v' ha ch' uno ch' il disse, e T. Livio ne tacque. Fossero poi questi valorosi corsali della Troade o Paflagoni, o fossero Illirj, ch' in ciò solo le storie fra se discordano, esse convengono però nel fatto della loro discesa sur una parte di quella terra che sta alle foci dell' Adige alle alpi, al Bacchilione: e così convengono egualmente, che questa era allora occupata dagli Euganei facenti parte dell' antica nazione etrusca. Perciò ne verrebbe poi altresì che quegli Euganei fuggendo avessero portate seco nelle alpi le arti quali le aveano: e quindi essi essere quelli, ch' insieme alle proprie persone recarono agli antichi fratelli ne' monti quell' arte fabrile medesima, e que' segni, di che ivi valevansi a marcare o rimarcare alcunchè, con cui alla memoria sovvenire, o a consegnare ad altri a pegno delle loro ragioni. Così lascierebbesi ottimamente dispiegare quella tanta loro rassomiglianza, quella loro impronta di comune nazionalità risultante dalle comparazioni dinanzi toccate.

Ma di quanto spigneremmo con ciò indietro nei secoli l' invenzione dello scrivere! Ne faremmo trasecolare tutti coloro, che non appena vorrebbono permettere di appajare il secolo della nascita delle lettere con quello dell' eterna città. E quindi non

ci rimane oggidì che di credere ciò che più sopra toccammo, essere l'invenzione de' caratteri che vediamo sul nostro vaso, l' opera di questi montanari medesimi, e doversi la loro rassomiglianza così pronunziata richiamare da altri principj.

In ogni caso però risulta anche dalla isolata considerazione di questi caratteri, che dopo la loro invenzione, od introduzione che fosse, in questi monti, alcun ingresso di genti etrusche nelle alpi rezie, simile al raccontato da Giustino, fino al tempo della formazione della nostra secchia non sia mai avvenuto. Perocchè se dipoi vi fossero entrati i fuggitivi Etruschi, ch' essi le avessero occupate e il loro duce assunto tanta importanza in esse da imporre a tutto 'l paese il suo nome, anche tanto più gli antichi caratteri de' Rezj avrebbero dovuto cedere il posto ai caratteri etruschi, o avrebbero necessariamente sofferto un' alterazione da quelli recati dai sopravvenuti; essi avrebbero preso almeno una parte maggiore di quella che hanno, della fisionomia degli etruschi; e all'arte stessa fabrile sarebbesi impresso un qualche mutamento, che avrebbe modellato questo nostro vaso alquanto più vicino alle forme etrusche.

E accettando la sana critica queste mie considerazioni, essendo la ritirata degli Euganei scacciati dalle maremme e terre loro ne' monti un fatto storico, sarebbe forse anche abbondevolmente dichiarata la vera occasione e l' origine, onde era provenuta la tradizione d'un ingresso d'italiani abitatori nelle alpi, assegnato poi dalla storia per

conghiettura, quel che non poteva per evidenza, ad una invasione di alcuni fuggitivi; conghiettura agli storici stessi tanto incerta, che non seppero indicare nemmeno, per *quale* discesa de' Galli ciò sia seguito, nè nominare i Galli tampoco per nome, i quali quella cacciata effettuarono.

Non però egualmente, come già si toccava dianzi, si appagherebbe tosto ognuno alla sovraesposta soluzione dell' argomento ivi da noi discusso sull' introduzione de' caratteri nella Rezia, poichè essa fa indietreggiarsi la invenzione dello scrivere fino ad assai più di là de' tempi trojani, di quello che pur si vorrebbe: e non si vuole, che l' Italia possa vantarsi di tanto. Eppure io oso credere, che tutti coloro, che andarono in traccia delle genealogie delle arti dello scrivere, fossero sur una falsa via, non altrimenti che quelli, che lambiccarono libri e cervello per trovare, se dalla Fenicia, o da qual altro paese l' uno o l' altro di quei supposti Adami delle arti della scrittura abbiane ricevuta la prima idea. Ma ancor più che questi, io credo, andarono ingannati coloro, i quali vollero sostenere, che non vi fosse scrittura in quel paese a quel tempo, del quale i posteri greci o romani, o i dotti generalmente, dacchè cominciarono ad occuparsi intorno a tali argomenti, non trovarono iscrizioni in qualche suo marmo, o in qualche metallo. Non si trovano monumenti scritti, dunque non aveano

caratteri, non aveano lettere! Il provocare in ciò ai soli monumenti sarebbe un trarre oltre i giusti confini la forza di questo argomento. Imperciocchè fa d'uopo anche di considerare, quanto grande e lungo passo sia quello dall' inventare l' arte dello scrivere, ed anzi dallo scrivere stesso a proprio uso e dei contemporanei, a quello dello scrivere in pietra o in metallo ad uso della religione, o ad istruzione de' posteri. Quanti periodi di secoli può una nazione aver posseduta quest' arte d' esprimere con segni fregati o coloriti ciò che vuole notato, senza ch' essa pensi, nè ad alcuno di lei attalentasse di scolpirgli in materie dure e resistenti all' onta dei secoli, o senza che se ne impossessasse la dottrina! Tali raffinamenti non s' introducono nelle invenzioni e pratiche de' popoli se non dopo più secoli di esercizio. Allora quando una nazione si stabilì in certe sedi, e si divise le terre che vi trovò, e diedesi *in qualche modo* leggi e regolamenti, e riconobbe e strinse confini, e distinse le proprietà, e continuò poi di praticare i principj medesimi, non può avvenire meno, che bene presto già a questa *prima* ordinata società non nasca eziandio il bisogno di accettare o convenire nell' uso di *certi* segni, con cui dinotare e separare quello dell' uno da quello dell' altro, e quello del comune da quello del privato, e per avvisare e venire avvisati, e così via: e questi segni, e quelli tanti altri in che a poco a poco le genti fra se convengono ne' loro vicendevoli rapporti di permutazioni e bisogni, sono quegli appunto, che se non si possono

ancora nominare caratteri o scrittura, sono però dessi, che a provocarla, coll' andare del tempo e il sempre crescente loro uso, conducono; siccome che da segni essa si compone, ai quali è attribuito un valore, che più o meno concorre ad assocciarsi ad una idea, come abbiam detto più sopra de' numeri. Alli confini de' campi il *decumanus* era contrassegnato da un X, nato questo da per sè nel punto, dove incrociavansi le rispettive linee o i *limiti* di possesso o di dominio; segno che poscia entrò nell' uso comune di significare il numero *dieci*. Così egualmente il *clavo* annale degli Etruschi ricordato da Plinio, e ancora in uso presso i primi Romani, *quod rarae literae eo tempore fuissent*, come scrive quell' autore, se divenuto da ciò il segno universale ad indicare l' unità, potrebbe anch' esso riguardarsi appunto qual uno di quelli, a cui mi appello: e le lettere del nostro vaso ne' loro elementi corrispondono assai bene al sistema de' segni numerici degli Etruschi, dai quali li presero i Romani, in quanto finora dalle monete e da alcune iscrizioni li conosciamo.

Io non intendo con ciò di sostenere, che già molti anni avanti l' epoca, a cui i cronologi assegnano la presa di Troja, gli Euganei o gli Etruschi in generale conoscessero l' arte dello scrivere in quel significato, e a tutto quell' uso, in cui ora si prende, chè non trovo bastantemente forti ragioni per osare di affermarlo o di negarlo: ma sostengo soltanto, ch' essi doveano avere già allora fin da antico dei segni convenuti, o semplicemente

creati dall' uso, per esempio, nella *disciplina*, detta poi ancora dai romani, *etrusca*, onde *limitare*, come dicevamo più sopra, i campi, ossia le proprietà di terreno, segni che divennero poscia il fondamento e la base de' caratteri, de' quali parliamo, e di quelli di tutta la nazione; sia che la riduzione di que' segni al concetto e alla natura di veri caratteri e diremo così, a vocalizzarli, seguisse poi in una, o nell' altra parte di quella nazione, oppure seguisse in più parti della medesima: perocchè la sola somiglianza a mio credere non vale per argomento, che varj caratteri poco diversi uscissero da un inventore solo o da una sola invenzione; essi posson essere stati messi in uso da varj, indipendentemente dagli altri, alla medesima, o in diversa età come il tanto vario uso che facevasi delle vocali ne' varj dialetti sembrami indicare: i bisogni e le necessità vengono a trovare ogni umana famiglia; cosicchè io ritengo onninamente possibile, che l' *etrusco*, l' *euganeo*, e il *rezio* modo dello scrivere possano essere nati ciascuno nella propria provincia o lucomonìa, senza bisogno, che l' una lo tramandasse all' altra, o ne lo derivasse. Dovunque però e quandunque segua quella riduzione o quel passaggio da' segni a caratteri all' uopo della medesima o strettamente affratellata favella, e del medesimo regolamento di governo, di pratiche di famiglia e di religione, ella dee ovunque ritenere in sè la fisionomìa e qualità de' suoi principj, di que' segni cardinali, di quelle prime orme, su cui era fondata: e a ciò appunto si può forse attribuire

quello, che tutti e tre i popoli di questa nazione hanno comune nei loro alfabeti, e ch' eminentemente traluce ancora percettibile in alcune lettere del più colto alfabeto etrusco, in cui quantunque prestamente abbellitosi, mentre quello dei Rezj si stette fermo o almeno si discostò di poco dalla prima sua naturale rozzezza, e quello degli Euganei si risentì un poco più ch' il rezio dei mutamenti del tempo, rimase però viva ancora qualche parte di quelle radici e quella incontrastabile impronta di comune nazionalità, della quale dicemmo superiormente.

E se qui alcuno mi dirà, ch' io spingo la cosa troppo oltre nella mia immaginazione, e sul principio, che può naturalmente avere condotti gli uomini a quella scoperta stupenda, e direi quasi divina, di parlare ai più discosti e perfino ai lontani posteri con segni tracciati dalla mano, non per questo me ne adonterò; poichè io medesimo mi sono fatta la medesima inchiesta a fine di poter renderne ragione a me stesso: ma replicherogli altresì, che non meno spinsero la cosa all' eccesso quegli, i quali rintracciando nelle istorie e nelle tradizioni il primo autore di questa arte, partirono dalla supposizione, che questo tale la abbia inventata quasi di primo getto, e siagli saltata a un tratto fuor dalla testa, come già la dea della sapienza dal capo di Giove fatta ed adulta, senza d' esserci mestieri di venir dietro alle orme di antecedenti principj, che gliela additassero.

I caratteri non sono, e non possono giammai essere stati altro, che il risultamento sviluppatosi

lentamente e per grado da quei segni, quasi simboli dapprima, nati dal bisogno, come i numeri, che contano fra' segni anch' essi, accettati poi a po' poco dall' uso, tramandatisi da età in età, e poscia eletti e adoperati come sillabe o lettere, che supplivansi dalla pratica o comunque poi ciò seguisse, generalmente dove e da chi ne avea la conoscenza e la necessità: e dalla natura pigra di questi principj venne eziandio quel bisogno rimasto ancora lungamente nella loro pratica, di supplirvi il leggitore delle ausiliari, e talvolta anche assai più, per soddisfare alla pronunzia: e vennero eziandio quelle trasposizioni di lettere nelle singole sillabe, e quelle incostanze, che così sovente si manifestano nelle più antiche iscrizioni italiche, siccome le meno lontane dal nascimento de' caratteri dai primi segni secchi, ch' ora diciamo consonanti: e da qui eziandio que' tanti, che dopo una, forse lunghissima, serie di anni accrebbero, o comunque perfezionarono poi questi vecchj, ma ancora poveri e stecchiti principj, gl' impinguarono con le vocali, e li combinarono così, che li rendettero più chiari, e direbbesi, più eloquenti, e in grazia di questo vennero lodati dalla posterità come inventori o introduttori degli alfabeti, come anche seguì particolarmente dell' etrusco in Italia. E chi sarà quello che vorrà dirmi da senno che, per valermi d' un esempio, l' Etruria divenuta la più potente nazione del suo tempo, e che fu così colta, che mentre era ancor valida e gloriosa, servì in ogni riguardo religioso e politico di modello a Roma, e fece scala

alla sua posteriore grandezza e ai suoi trionfi d' Italia e del mondo, che questa maestra Etruria ignorasse, e si stesse per tanti secoli senza l' uso di qualche modo di spiegarsi con segni tracciati, senza quest' arte, che poi si disse scrittura, alla vita civile degli uomini cotanto vantaggiosa, ed ella non se la prendesse nè meno da per sè, quando omai l' aveano i vicini isolani: e tale l' Etruria rimaner si potesse fino sul cadere del primo secolo di Roma, Evandro, o il corintio Damarato la introducessero nella penisola? Chè di balzo e senza il lungo e anzi lunghissimo uso delle lettere non si genera, e non si alimenta una tanta sapienza. Chi in simili argomenti tutto mi niega, non merita fede alcuna. Che il greco Damarato introducesse nella penisola i caratteri *greci*: che allora pure si riordinasse l' alfabeto etrusco, facilmente all' autorità degli scrittori il crederò; (92) ma alcuno non potrà

(92) Con che, io credo si possa dispiegare quello che diceva Tacito nell' XI degli annali: *Formae literis latinis -- quae veterrimis graecorum*. Damarato secondo l' avviso dell' Alicarnassese non era ch' un negoziante, che portava ed esportava mercatanzia. Ed egli avrà inventati i caratteri al bene d' un' altra nazione! E caratteri al bisogno d' una lingua non sua! E in que' tempi! Intorno poi a ciò che dissi qui de' primi segni, avvertirò, quantunque forse non occorra, ch' io non intendeva già di questi, come d' *emblemi*, come sarebbero stati p. e. quelli dei sacerdoti egizj, creati piuttosto onde nascondere al volgo il loro significato, e quindi posteriori all' invenzione della scrittura, ma di segni semplicissimi retti ed angolosi od altro, sol quanto era bisogno di notare un indizio, una distinzione, od una quantità.

mai convincermi, che l' Etruria divenisse sì grande e possente, e mancasse tutt' affatto di questo più potente de' sussidj alla civiltà, all' ordinamento e alla grandezza delle nazioni. La lingua etrusca non avea nulla di comune con altre lingue del mezzodì o d' oriente: egli è quindi tanto meno da essere creduto, ch' un uomo greco abbia inventato il carattere etrusco: e se Damarato ha introdotto in Etruria i caratteri greci, e se gli Etruschi se ne sono valuti, tanto più si conferma, ch' essi già conoscevano praticamente un modo di scrivere, perchè chi non ne ha ancora ben pratico uno, con troppa difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può appropriarsi l' altro. Censorino *de die natali*, ed altri antichi ricordano gli annali etruschi e da questi alcuni fatti di quella nazione, i quali evidentemente avvennero ben due secoli avanti che Roma nascesse. Come potrebbesi ciò combinare!

Giovi il fin qui detto intorno a questo astruso argomento, onde ne venga al lettore la persuasione, gli Italici popoli avere avuto l' uso della propria scrittura fino da antiquo senza bisogno di mendicarla da altri, e insieme sia posto fuori di dubbio siccome assai più vicino, che non cogli Etruschi, il quantunque antichissimo e strettissimo rapporto dei Rezj cogli Euganei, e sempre più ne risulti affievolita la credenza in quella assai più moderna relazione, in cui si volle porre i Rezj con quei fuggiaschi davanti ai gallici trambusti, e affinchè eziandio si faccia chiaro, come la stessa nostra *situla* convalida potentemente questa dimostrazione,

che que' primitivi rezj caratteri, questo loro alfabeto, l' ossatura, diremmo quasi, di tutti gl' italici alfabeti, ch' in esso sta, ci segnano e svelano una unità di nazione degli Etruschi, degli Euganei e de' Rezj, annunziano la identità della prima stirpe, dalla quale eransi diramate quelle differenti popolazioni, e maravigliosamente confermano, che le relazioni successive dei Rezj fino al tempo, in cui fu foggiato questo vaso, possono forse avere continuato cogli Euganei, ma che di alcune con gli altri Etruschi non è più rimaso in essi, fuori che della lingua primitiva, altro vestigio; quel vestigio, ch' indusse Livio a quelle sue avvertenze. Ritorneremo in appresso un altro poco su questo argomento del corollario, che viene dall' aspetto della nostra paleografia ai rapporti d' essa con la quistione dell' ingresso di fuggitivi Etruschi in questi monti; poichè ora giova alla seguenza di queste avvertenze l' accennare quivi alcunchè intorno ai caratteri, coi quali erano vergate le antiche iscrizioni, che ancora al tempo di Tacito si vedevano ai confini della Rezia sui tumuli e sui sepolcri.

Quel nobilissimo istorico, che ci conservò questa preziosa memoria, dice bensì, che quei caratteri erano greci; ma aggiugne insieme di non saper questo di veduta, ma di averlo per altrui relazione, e non trovare ragioni nè di questo negare, nè di affermarlo. Talmentechè si può conjetturare, che quel romano, o qualunque egli si fosse colui che ne informò Tacito, probabilmente un soldato a servizio o di compagnia del di lui suocero Agrico-

la, non conoscesse altrimenti il greco, e che vedendo caratteri che non erano nè i latini, nè gli etruschi, e quindi a lui sconosciuti, per greci (che di altri caratteri non avea forse giammai udito parlare) li riguardasse. Imperocchè manca ogni appoggio di storia e di probabilità, che Greci possano essersi stabiliti in que' luoghi: e che l' Ercole vi sia venuto co' suoi greci, favola menzionata anche da Strabone, dove parla de' Leponzj, avvegnachè primi vicini degli Euganei Stoni, de' Rezj, de' Tridentini e Camuni, oggi non v' ha più alcuno ch' il creda. Dove è da notare, che non trattasi presso lo storico romano d' una sola iscrizione, ma di più iscrizioni; e di qui si vede, che queste non potevano essere riferibili ad *un* individuo ivi accidentalmente venuto o dimorante: e che trattasi di tumuli e di sepolcri, perciò di genti *ivi stabilite*, e d' un corso di generazioni, e quindi non di greci: dove si può anche avere in luogo d' una grave autorità la già addotta circostanza, che Tacito stesso mostrò di quasi dubitarne. (93) Ondechè mi pare, che sia aperto, che quelle iscrizioni ivi poste, da antiquo vi venissero collocate, (*adhuc extare* dice

(93) Tacit. de morib. Germ. -- *monumenta et tumulos quosdam graecis literis inscriptos in confinio Rhetiae Germaniaeque* adhuc *extare, quae neque confirmare argumentis, neque refellere in animo est.* Ch' il dubbio qui manifestato dallo storico romano non rifletta i tumuli e l' essere essi fregiati d' iscrizioni, ma soltanto la qualità dei caratteri, dai quali queste erano formate, ciò risulta evidentemente dal contesto del discorso, che guidava lo scrittore a questa ricordanza.

lo storico), non da forestieri, ma dagli antichi paesani, quindi in nessun' altra che nella nazionale paleografia, di cui questo nostro vaso ci presenta le forme.

Ho qui ricordate anche queste antichità, a fine di chiarire vieppiù le ragioni, per le quali intendo di poter sostenere, che l' uso della scrittura era cosa assai antica nella Rezia, e così antica forse, come ivi l' erigere tumuli e monumenti sulle ceneri dei beneamati e degli onorati personaggj: chè anche il solo distinguere i diversi tumuli con diversi segni, dai quali poter riconoscere l' appartenenza di ciascheduno, sarebbe per ciò stesso già un principio di grafia; e fossero anche greche quelle iscrizioni su quei sepolcri, che Tacito rammenta, essi stessi già per ciò medesimo ch' ivi si sono poste, darebbero a conoscere, che la scrittura non era cosa ignota in quelle alpi, e che vi avea già nel paese, chi sapeva interpretarle (94).

---

(94) Avrei qui potuto ricordare eziandio una medaglia con caratteri somiglianti agli etruschi, trovata nella Rezia, e avvertita dall' illustre Lanzi nel *catalogo di aggiunte* in fine al secondo volume del suo Saggio di lingua etrusca (1.ma edizione) che quel dottissimo uomo inclinava di attribuire ai Rezj; poichè gli sembrava di poter leggervi la voce « *REKOS* -- *A. Animale che sembra* » *mostro. R. Testa femminile con aggruppati orna-* » *menti* » sono le sue parole. Ma poichè io ora ne posseggo una simile nella mia collezione, e veggo apertamente, ch' essa non è altro, ch' un' antica contraffazione barbarica delle monete di Marsiglia con la testa di Artemisia dall' uno, e il leone sull' altro lato; (quest' ultimo nella contraffatta somigliante a un lupo o simile

Ma ritorniamo al vaso stesso. Il chiarissimo Cavedoni, a motivo che quei vasi enganei, che fregiano le regie sale del Catajo, si rinvennero empiti d'ossa umane abbruciate, li chiamava *cinerarj*: però giudicando dai rappezzamenti fattivi fin da antichissimo tempo, aggiunge con assai conseguenza, che prima che ad uso funebre possano questi attrezzi aver servito ad uso sacro od altro. Un nuovo argomento egli è anche questo, che per la somma antichità del nostro vaso sorge dalla tanta sua somiglianza con quelli, per la osservazione fatta da quel saggio ed erudito indagatore delle italiane antichità, risultanti antichissimi. Anche il nostro venne bensì dissotterrato giù profondo in un colle quando, aprendosi dove gettare i fondamenti d'un edifizio, i cavatori si avvennero in una groticella tutta intorno grossamente murata, e nello scassinarla diedero in esso. Ma 'l trovarono senza di alcunchè nè dentro, nè fuori, nè d'ossa, nè di ceneri, nè di carboni, e semplicemente ripieno, com'ella era anche la grotticella stessa, di fina terra filtratavi per l'opera delle stagioni e de'

---

bestia) così ommisi di produrla ad argomento di rezia paleografia. E anzi m'incresce di averla, molti anni or sono, e avanti che mi venisse fatto di pervenire al possesso d'una simile, appoggiato a quella autorità, per tutti certamente e giustamente gravissima, menzionata in un mio scritto di appartenenza legittima a questi monti; quantunque ancorchè illegittima potrebbe in tal qual modo venire in soccorso anch'essa all'argomento, che la Rezia avanti il tempo di Giulio Cesare, sotto di cui cessò l'autonomia di Marsilia, aveva i proprj caratteri.

secoli. E perciò sembra, che siavi stata posta o al bisogno per preservarla da mani rapaci o profane, il che sarebbe stato il caso di vaso sacro assai rispettabile, o a soddisfare ad altro scopo o ad atto religioso, al cui bisogno era dedicato dalla pagana superstizione, e non già ad altro fine: e tanto meno a quello che i vasi trovati sotterra nell' agro euganeo. Imperocchè se quel vaso fosse stato costruito ad uso semplicemente domestico, a che quelle cinque iscrizioni sur esso? E se a funebre ufficio od uso cinerario, non avrebbero certamente mancato tuttaffatto le traccie delle ossa e ceneri per entro riposte onde indicarlo; poichè il lungo, ed anzi il lunghissimo tempo poteva bene aver disfatto in gran parte le spoglie umane che vi si avessero collocate, ma una decomposizione intera, per quanto numero di secoli lor vogliasi assegnare, è dietro l' osservazioni fino a qui avute veramente impossibile. Dove è anche da notare, che l' iscrizioni stesse, delle quali quel vaso va adorno, tutte e cinque, le une così discoste dalle altre, non possono ragionevolmente attribuirsi come dirette alla menzione d' un solo individuo, come ne' vasi cinerarj con iscrizione era l' ordinario: ma essendovi poste, quasi come tante epigrafi l' una dall' altra distinte, è aperto, ch' esse debbono denotare tutt' altro intendimento di chi le faceva incidere. Sarebbe il conoscerlo con certezza di non lieve momento al fatto della quistione. Più a basso il tenterò. E a ciò avviandomi qui m' è perciò bisogno di dare prima una piena contezza d' un' altra parti-

colarità, per quel moltissimo a che, come a me ne parve, essa vi servirà. Poichè la ci potrà forse guidare all' intenzione di chi fece scolpire quei caratteri, nonchè alla contezza dell' argomento stesso, o almeno a introdurre qualche luce nella oscura significazione, particolarmente della prima delle riferite cinque epigrafi, onde trarne anche una qualche interpretazione. La quale (il debbo premettere a rimuovere da me la taccia di temerario) se toccherà nel segno, la si abbia per suggeritami piuttosto dal nesso delle circostanze esterne colle iscrizioni, e anzi dirò, più a caso che a disegno nè all' essermivi messo per entro appositamente alla pruova di discifrarne i misteri. Io la recherò insieme a quant' altro ancora occorrere potesse a cognizione di chi da questi luoghi lontano, e quindi anche ignaro de' loro nomi, vorrà giudicarne, o volesse per avventura accingersi di dare egli stesso una versione di tutte cinqne.

Questa particolarità di circostanze, per le ragioni che poscia esporrò, sta in quella stretta connessione, che il nostro vaso mi parve di avere, coi nomi de' luoghi del suo ritrovamento. Sono essi quelli, de' quali mi lusingo, che ci terranno vece d' interprete dell' astrusa scrittura, cosicchè questa stessa ci servirà poi di chiave del soggetto, e tutte e due insieme ci daranno lume per conghietturare del rimanente: del riuscimento giudicheranno i veri eruditi.

Il colle *Caslyr*, dal quale, saranno ora di presso a sedici anni veniva dal villico Simone Nicolodi dissotterrato questo vaso, sorge a quasi nove

miglia nostrali dalla città di Trento nella valle di Cembra, comunemente, e in particolare dai suoi abitatori detta *Sembra*. Essa è una vallata assai deliziosa e grande, e in postura favorita dal sole. Il Caslyr, un maestoso colle, pressochè perfettamente rotondo, domina tanto questa, quanto la valle vicina *Lases*. In su d' un orlo gli scorre alle radici un fiero fiumetto, ch' è appellato *Lavis*. Or cominciando la prima epigrafe, che sta scolpita in sul manico, quindi del tutto disgiunta dalle altre quattro che fregiano l' orlo del vaso, e per così dire culminante, dalle cinque lettere, se io le ho ben lette, LAFIS, o LAVIS, e quindi dal nome appunto di quel fiumicello medesimo, così parmi già fondato il sospetto, che l' iscrizione che così comincia, possa avere una qualche relazione col luogo, e direi quasi coll' *ubicazione* stessa del trovamento della secchia, su cui è scolpita. La F degli Etruschi corrisponde nella pronunzia esattamente all' V consonante dei Latini: molti esempli antichi il comprovano, de' quali ne noterò qui soli due che fanno per tutti. *Menerfa* scrivevano e non Menerva o Minerva. *Felathri*, e non Velathri, oggi Volterra. Lafis e Nefis dicono ancor oggi i montanari del settentrione di questa valle quando nominano il borgo di Lavis.

E proseguendo poi il corso de' caratteri di quella prima, e dalle altre così distinta epigrafe, e computando la S terminale della voce *Lafis* anche con quelle che seguono, troviamo che n' esce la voce SEM: e questo potrebbe denotare appunto

la prima parte del nome *Sembra*, con cui, come vedemmo, vien chiamata quella valle. (95)

E poichè ho omai osato di addentrarmi cotanto nel periglioso sentiere del commento, per vedere d' escirne a capo, aggiugnerò ancora, che forse quell' intera parte della epigrafe consistente nelle tre sillabe SEMELI, o SEMELE (perocchè non mi è palese il preciso valore di quell' ultima lettera, di cui non trovai riscontro in alcuna altra italiana paleografia (96)) indichi l' antichissimo nome della valle, il quale poi a poco a poco per la introdottasi nuova pronunzia della nuova lingua o del nuovo dialetto volgare romano, come addietro dicemmo, o i mutamenti, che più o meno portano talvolta i secoli funestati dalle invasioni dei forestieri anche ai nomi proprj de' luoghi, venisse contratto in *Sembli* o *Sembri*. Ed ove questa epigrafe fosse propriamente a leggersi in questo modo, come a me ne parve, ed essa pur costituisse un nome composto, e la lettera I, o qual altrimenti sia a

---

(95) Valersi della prima ed ultima eguale lettera di due parole o nomi che si seguono e scrivendo renderla comune, quasi per economia di scrittura, o seguendo l' uso nel pronunziarle, che serva ad amendue le parole usavasi dai più antichi; perocchè abbiamo nelle XII tavole: SINIVS. VOCAT -- DEORVMANIVM -- IVREMOVETO per *si in jus vocat -- Deorum Manium -- jure removeto.*

(96) Il trovare in queste iscrizioni delle lettere, che non incontransi in altre paleografie, e nemmeno nell' euganea, accresce il sospetto, che questo carattere sia tutto loro proprio dei soli Rezj. Ma la cosa non potrà così facilmente chiarirsi, che pel mezzo di nuovi trovamenti di rezie iscrizioni.

leggersi quell' ultima lettera di questa prima epigrafe in questa lingua e scrittura cotanto antica, in cui perciò la pronunzia doveva necessariamente o supplire lo scritto, o regolarlo, contenesse ovvero segnasse la indicazione del dativo, ossia *donario*, (*i dativis casibus juxta apponebatur*, così Vittorino) allora io non dubiterei, che questi nomi sieno la vera fonte di luce, che possa rischiarare i reconditi sensi della iscrizione che li contiene, e quindi c' insegnino, questa *situla* essere da riconoscersi per deputata al bisogno d' una qualche antica superstizione. Onde conchiuderei, che questa prima epigrafe, siccome ella è, giova qui il ripeterlo, anche per la sua postura da ritenersi fra le compagne la più cospicua, contenga la donazione del medesimo mistico vaso alla deità fluviale, con suo vocabulo proprio de' luoghi, dove nacque e dimora, nominato *Lavis - sembli*; vale a dire, ch' essa significhi il dedicamento: *A Lavis Semblio, o Sembrio*: lo scambio dell' L in R non portando a ciò ostacolo, ma piuttosto convalidandolo; imperocchè nell' alta antichità si permutavano sovente queste lettere, e particolarmente facevanlo gli Etruschi, di che anche Ovidio stesso ne conservò le traccie nel V. dei Fasti nella voce *Remuria* mutata in *Lemuria*. (97)

---

(97) Tacito racconta, che gli ambasciatori dei *Reatini* per distorre Tiberio dalle novità, che minacciava di fare nel lago Velino, opposero in Senato *religiones Sociorum, qui sacra et Lucos, et Aras patriis Amnibus dicaverant*. Ogni fiume avea il suo Lare, o il suo genio o il suo dio presso gli antichi.

Ed ove questa deduzione sia giusta, ne verrebbe altresì assai probabile, che in una delle quattro successive epigrafi (non potendosi senza entrare in un più profondo esame verificare, quale d' esse sia ad aversi in luogo di prima, che segue alla dinanzi interpretata) si contenga la *formola* solenne e *propiziatoria* o la supplicazione; e le tre altre indichino o semplicemente i nomi o prenomi o con la nota della maternità delle persone dedicanti: le quali ricerche abbandoniamo volentieri a chi più di professo che noi, si sarà internato ne' misterj delle italiche paleografie.

Il *Lavis* è uno de' più fieri e orgogliosi fra quanti fiumi e torrenti mettono nell' Adige: esso scende giù per traverso la valle, e sovente si gonfia di tributarj torrenti e rivi che originati ne' monti dai nembi estivi, o dalle lunghe autunali pioggie, in lui mettono capo, di lor si forma di gran lunga maggiore, e manda allora correnti sì rapide e furiose, che per la violenza, con cui tirano a ferire dove passa, e in che s' incontra, tutto fracassa e ingoja: nè passa anno, ch' esso non richiegga ed ottenga le sue vittime. Talchè ove il modo mio di leggere quella epigrafe, o una accidentale combinazione (ch' in questo caso sarebbe una ben singolare) de' nomi attuali, e della condizione dei luoghi coll' epigrafe del mio vaso non m' illudano, nel *Lavisembli* crederei di riscontrare il terribil nume, o genio, o il *Lare* o *Lase* topico o prestite, a cui que' Rezj, notoriamente superstiziosi come, quali più e quali meno barbaricamente erano tutti i

popoli etruschi, guidati nei riti dagli aruspici, vollero offerire una solenne oblazione in questa secchia di metallo. La aveano forse empita o di mole salse, o di latte, o di sangue tolto dall' animale deputato a quel sacrifizio, o forse anche dalle vene degli inimici vittimati, per un cotal vano prestigio, che questo modo di libazione portatagli avesse a guardare la valle da ogni sciagura (fascinum dicevanlo) di quei furiosissimi gonfiamenti, a sfogarne le piene, e volgere il fiume in tranquillità; (98) e tal poi in su 'l più bello de' loro colli, alle di cui falde scorreva, secondo il dettato de' loro libri rituali la sotterrarono.

La qual corrispondenza de' nomi e luoghi topici qui mi giovi avere un po' dichiarata, anche affinchè ne venga prevenuto, chi altrimenti stimasse, che questo vaso non sia lavorío proprio de' Rezj montanari, ma importato dal paese degli Euganei, ad essi soli in grazia della tanta somiglianza con quegli scavati nelle terre estensi poter appartenere: eziandiochè ciò fosse già in qualche modo chiarito dalla presenza di alcune lettere nelle iscrizioni del nostro vaso, che nelle euganee non sono, e di al-

(98) I così detti *Libri fatales* degli Etruschi ordinavano a certi bisogni anche vittime umane; così si ha da Macrobio nella Sat. III. 16, e da T. Livio L. VII. 15. E i libri sacri etruschi ricordavano il rito che si doveva *Diis avertentibus*. Qui anche mi sovviene dell' *Enos Lases Juvate* dell' antichissimo canto arvale, ch' è formola di preghiera, che nel medesimo canto sovente ritorna. E questi *Lases* erano i *Lares* e i *Dii avertentes*, qualunque poi fosse il nome topico che avessero.

tre che veggonsi nelle euganee, e mancano nelle nostre. Così oltre le dette lettere, ed oltre la presunzione che sta pel luogo del ritrovamento, anche gli stessi nomi, che vi leggiamo, ne dissipano ogni simile sospetto e ne accertano i casti natali.

Ma ancora più c' interessa tutto questo, onde non ne possa cader dubbio intorno alla appartenenza di questi caratteri ai popoli rezj; poichè le loro forme risultate dal confronto con quelli degli altri popoli etruschi circompadani, assai più somiglianti a quelle de' caratteri degli Euganei, e anzi in molte più parti dissimili da quelle degli etruschi, con ciò medesimo ci avvalorano in mano quel terzo grave argomento dimostrativo di quella sentenza, che noi portiamo contro l' asserto di Giustino. E questo argomento si è che, se questa scrittura non fosse già invenzione così tutto propria della Rezia montana, come io sono inchinato a crederla, ma fosse stata importata, in tale caso questo dono non potrebbe essere venuto ai Rezj dagli Etruschi, ma dovrebbe essere loro provenuto necessariamente per opera degli Euganei. (99) E per mettere più in

(99) Molte considerazioni, oltre a quelle già manifestate nel decorso di questo ragionamento, m' inducono a sospettare, che questa paleografia fosse propriamente creazione de' Rezj medesimi, o altrimenti a tenermi obbligato a credere ch' essi la avessero avuta dalla nazione etrusca fino dai primordj della invenzione, e poi usandone non mai la immutassero in parte alcuna. Io trovo la lettera O in tutte le iscrizioni euganee, e mancare nelle iscrizioni del mio vaso rezio: (La lettera O manca però anche nell' alfabeto etrusco; il che indica che

chiaro quello che qui intendo di conchiudere, mi farò a domandare al cortese lettore: Se gli Etruschi sospinti dal turbine dei Galli fuori de' piani

---

gli Etruschi non ne abbisognavano nella loro lingua come non ne abbisognavano i Rezj; ed abbisognandone gli Euganei, ci fa supporre ch' il loro dialetto fu il primo a risentirsi dell' influenza orientale, e spiegherebbesi forse dall' essere stati i Veneti o Paflagoni i primi che approdarono alle spiagge d' Italia. Il che sia detto qui di passaggio): trovo una qualche varietà, bensì leggiere, in alcune di quelle lettere che sono comuni ad amendue questi alfabeti: il segno ⋔ non si trova, per quanto io sappia per PS. nelle iscrizioni etrusche: veggo oltre di ciò nell' euganeo parecchie lettere, che non trovo nel rezio, e ne veggo in questo di quelle che mancano all' euganeo: in quasichè tutte l' iscrizioni euganee mi avvengo in punti ed apici, e le nostre ne mancano tutt' affatto. Su un bassorilievo euganeo, ora nel museo di Verona, leggo la parola VEIPSNO o VELPSNO, che mi sembra essere la medesima che quella della seconda epigrafe del mio vaso, VELPSANV. dal che, se ho interpretata bene la quarta lettera della seconda iscrizione, la quale non incontrai in alcuna delle iscrizioni etrusche, e se non veggo male, si deve arguire, che se i Rezj avessero avuta nel loro alfabeto la lettera O, l' avrebbero anche scritta, e non adoperato in luogo d' esso la V: e che s' eglino avessero ricevuto l' alfabeto dagli Euganei, avrebbero accettata insieme con le altre anche la loro lettera O. Aggiungasi a questa considerazione, se piace, ancor quella, che facendo dipendere lo scacciamento degli Euganei dalla discesa dei Trojani, essendo caduta Troja secondo Servio 360 anni avanti la nascita di Roma, ne verrebbe, che gli Euganei dovrebbero essere stati padroni della scrittura, che allora portarono in Rezia per lo meno da circa 400 anni avanti agli anzidetti natali, e quindi s' urterebbe in tanti oppositori, quanti sono i critici positivi, che non credono che agli istoriografi. Tutte queste obie-

d' Italia fossero stati quelli, che diedero cominciamento alla nazione dei Rezj, come mette Giustino, avrebbero essi portato seco nelle alpi la paleografia usata da solo quel rimansuglio d' Euganei, che non fu tocco dall' occupazione dei Trojani o Veneti, piuttostochè l' uso della propria, la usata comunemente da tutta la grande nazione? (100) Nè a quella autorità, che venisse quandanche da Trogo Pompeo medesimo, nè a quella del superfizialissimo Giustino alcuno facilmente lo accorderà. O si rendono più semplici e rettilinei i caratteri nello scrivergli i popoli, quando mano mano, come T. Livio

---

zioni si toglierebbono coll' opinione, essere il carattere rezio tutto invenzione particolare propria de' Rezj: e così a me pare veramente, poichè dal bene considerarlo mi viene la conclusione, o tutti gli altri alfabeti, l' etrusco e l' euganeo sono posteriori al rezio, o il rezio non mutò mai le sue forme dal dì medesimo, ch' i segni, dai quali nacque, furono raccolti in uno, e per modo regolati, che assunsero la qualità e natura di ciò che chiamiamo scrittura. Il tempo svelerà, speriamo ciò che ancora s' asconde nelle viscere della terra, per illustrazione maggiore del nostro argomento.

(100) Già dall' illustre Lanzi veniva dimostrato, che anche gli Etruschi circompadani usavano i medesimi caratteri del restante della fiorente nazione, cioè quello ch' ora diciamo *etrusco*, e quindi non l' euganeo, e perciò tanto meno l' euganeo più antico, a cui più si rassomiglia il rezio. Talchè quand' anco si volessero provenuti quegli Etruschi fuggitivi di Giustino dagli Etruschi rispetto a noi cispadani, rimarrebbe tuttavia incomprensibile, come non avessero portato seco quei caratteri, de' quali essi stessi usavano universalmente, ma si fossero andati a cercarne uno quasi nell' estremo ed ultimo angolo delle terre della loro nazione.

supponeva de' Rezj, ricadessero nella barbarie e nella ferità? La Grecia e lo stesso medio evo in Italia nelle lunghe disgraziate loro fasi ci offrono la dimostrazione del contrario. O è egli da supporsi, che chi avesse copiato il proprio alfabeto da quello degli Etruschi, avrebbe ommesso di prenderne *tutte* le forme, ma si fosse ristretto solo ad alcune le più stecchite ed angolose, anzi a queste sole? Nè meno ciò io credo che alcuno vorrà sostenerlo.

Qualor quindi si voglia, che questi caratteri della nostra secchia sieno in origine i medesimi che gli euganei, perchè ad essi più si assomigliano, allora cade onninamente l'origine de' Rezj dagli Etruschi, i quali con le loro persone avrebbero anche portato quell' alfabeto che aveano e non un altro: o se si voglia convenire, che l' alfabeto rezio fosse invenzione tutta propria dei Rezj montanari, allora, siccome esso si mostra ancora quasi qual la prima ossatura degli altri alfabeti della penisola, si dovrebbe necessariamente conchiudere, che da esso vennero generati anche questi, e per lo meno argomentarne, ch' i Rezj non erano genti cotanto abrutite, come in T. Livio appariscono, e che tale doveva essere ancor antico, e rude il loro accento qual era rimasta secca e stecchita la loro scrittura. O si voglia, che lo scrivere sia in tutta la penisola e le montagne che le appartennero, una introduzione posteriore al tempo della discesa dei Boi e Sennoni e della supposta accessione de' fuggitivi a queste alpi, allora la si farebbe discen-

dere ancor infinitamente più a basso di quella stessa già tanto povera condizione, a cui la grecomania avea condannata anche in questo rapporto la civiltà dell' antica Italia.

E se queste singolarissime particolarità, non mai per altri considerate nella mia secchia antica, e nelle sue iscrizioni, reggeranno alla severità della critica, e si annoderanno così bene al dubbio, che mi son permesso contro la aggiustatezza e verità degli allegati testi di T. Livio e di Giustino, ch' esso ne riceva, come a me ne parve, una bella conferma, (ciò che è quel solo *certo*, al quale volli riuscire da sì lunga serie di amminicoli e minute avvertenze) allora questa mia patria anticaglia, questo fino a qui unico, indubitato e sincero monumento d' una spenta nazione, e della sua paleografia; questa, la quale è per me una delle più antiche, che possa vantare l' epigrafia etrusca; dessa che l' illustre Cavedoni chiamò *insigne*, meriterebbe veramente questa onorificentissima distinzione: perocchè a differenza delle altre simili de' musei, serbatevi il più delle volte a niun altro buon uso, che alla gloria dell' averle, e alla curiosità del mirarle, questa, se la tenerezza delle cose patrie non mi sedusse, starebbe nella mia collezione qual documento e chiave, a risolvere uno de' più belli e ancora inosservati problemi della patria istoria.

E qui voglio che basti l'avere io toccato questa materia per quanto mi ha concesso l'occasione dello scriverne, e il mio corto ingegno; persuaso, che se non sarò arrivato a convincere, sarò almeno giunto a far dubitare, e lascerò che altri adempia meglio a questo pietoso ufficio verso la mia patria, e superando me ne stenebri quel bujo che ancora rimanesse. Se non fermiamo la nostra attenzione sui monumenti primitivi della nostra provincia, su quelli tramandatici dalle più vetuste genti della medesima, se non penetriamo ben addentro nella forza dei fatti, ch' essi ci svelano, rimarremo sempre incerti intorno al dove incominciare la nostra patria storia.

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 071079542